

Una formula - protetta da molti segreti - che gli stessi magistrati che indagano su Ustica non sono stati in grado di decifrare. Una importante personalità araba, di cui non si è riusciti a stabilire l'identità. Sono i due elementi di assoluta novità che Carlo Palermo è riuscito a focalizzare nel quadro di una puntigliosa ricostruzione del mistero di Ustica, condotta sulla base delle acquisizioni processuali più recenti. Ne emerge, forse, lo scenario più vicino alla verità - e più sconvolgente - tra quanti sono stati finora delineati, in quasi vent'anni di indagini.

Carlo Palermo è il magistrato che ha condotto alcune delle più importanti inchieste degli anni Ottanta, da quelle sul traffico di armi e di droga a quelle su mafia e corruzione. Ha lasciato la magistratura nel 1989 e adesso, come avvocato, è difensore di parte civile in alcuni processi di mafia. Deputato nell'XI legislatura, è autore di *Riflessioni di un giudice*, 1987; *L'attentato*, 1992; *Il quarto livello*, 1996; *Il giudice*, 1997; *Il Papa nel mirino*, 1998.

AUV-SUM

CARLO PALERMO

Lire
5.000

USTICA



I LIBRI DI AVVENIMENTI - ULTIME NOTIZIE giornale dell'Altritalia

Avvenimenti - Ultime Notizie, Giornale dell'Altritalia

Direttore responsabile: Claudio Fracassi

Editore: Libera Informazione Editrice S.p.A.

Reg. Tribunale di Roma n. 357/88 del 13/6/88

Supplemento al n° 173 di Avvenimenti - Ultime Notizie giornale dell'Altritalia

Stampa Legatoria del Sud s.r.l.

distribuzione per l'Italia: SO.DI. P. Società di diffusione periodici

Angelo Patuzzi, S.p.A. 20092 - Cinisello Balsamo (Milano), Via Bettola 18

Tel 02/66030-1; Fax 02/66030-320

Copertina: Renato Galasso

SOMMARIO

Introduzione	5
Cartine	13-16
1. La strage di Ustica. I risultati delle indagini	17
I fatti	17
Le conclusioni sugli elementi indicativi di un'esplosione	19
Le conclusioni sulle cause della perdita del Dc9 Itavia	20
2. Italia - Libia: 27 giugno 1980	23
La situazione all'epoca della strage	23
Perché i "favori" dell'Italia a Gheddafi?	28
L'ipotesi del ricatto di Stato	34
3. L'operazione aeronavale nel Mediterraneo e la posizione francese	37
Le tracce di un'operazione aeronavale	37
La portaerei americana Saratoga	39
La portaerei Clemanceau e la "posizione" francese	42
E le navi italiane?	43
4. Il Mig libico	47
Il rinvenimento del Mig	47
I dubbi sulla versione ufficiale	49
I misteri dell' autopsia	52
Una curiosa testimonianza	54
5. Il "progetto Tascio-Notarnicola" e la sigla (2° Q)^{V5}	57
Il misterioso "Progetto Tascio-Notarnicola"	57
L'agenda di Giuseppe Santovito	59
La sigla (2° Q) ^{V5}	63
6. Verso la verità?	67
Depistaggi	67
Coincidenze	69
Morti sospette	72
7. L' ipotesi atroce	77
Le tracce dell'operazione "coperta"	77
Da Gheddafi ai due Mig libici	82
La cancellazione della prova	83
L'ordine operativo: «abbattimento»	85
Conclusioni	91

INTRODUZIONE

Il 31 luglio 1998 si è definitivamente conclusa l'indagine della magistratura italiana sulla esplosione dell'aereo Itavia avvenuta nel cielo di Ustica il 29 giugno 1980.

Per un paio di giorni sui quotidiani sono state riassunte le conclusioni cui è arrivata l'autorità giudiziaria dopo diciotto anni di investigazioni svolte in Italia e all'estero, tra segreti di Stato e ostacoli di ogni genere. La Procura di Roma ha chiesto il rinvio a giudizio per alcune autorità militari, in relazione a condotte concretatesi in vari occultamenti e false testimonianze, riscontrate nel corso della lunga istruttoria.

Sulle cause della strage viene oggi ribadito quanto emerse fin dal primo momento: l'aereo non cadde per difetti funzionali bensì per fatti esterni, anche se, a tutt'oggi, i "fatti esterni" non sono stati esattamente individuati. Forse l'aereo venne colpito da un missile; forse subì determinanti "interferenze" da parte di altri velivoli.

Nella sostanza, è sicuro che quell'aereo esplose.

È certo, dunque, che le 81 persone che si trovavano a bordo furono vittime di fatti non riconducibili a ordinari cedimenti dell'aereo. È certo, ancora, che su questi fatti - determinati da componenti "attive", non fortuite - si siano inseriti, da subito e a tutt'oggi, occultamenti, coperture, false testimonianze.

Nonostante queste certezze, oggi, dopo diciotto anni di indagini e di accertamenti, di milioni di carte processuali, di perizie e di controperizie, di audizioni testimoniali e di imputati, un'unica verità di fondo emerge dalla complessa istruttoria. Essa è racchiusa in due sole righe contenute nelle attuali conclusioni della magistratura: «questa Procura chiede che venga dichiarata chiusa l'istruttoria e venga dichiarato di non doversi procedere in ordine al delitto di strage per essere rimasti ignoti gli autori del reato».

Da una parte, dunque, la magistratura è convinta della esi-

stenza di un fatto non occasionale, ovvero di una strage e che quindi debbano essere processate alcune autorevoli personalità militari per ciò che non hanno detto o per ciò che falsamente hanno, eventualmente, detto su questo episodio.

Dall'altra, la stessa magistratura "rinuncia" alla prosecuzione delle indagini sull'episodio principale, sull'abbattimento dell'aereo, sulla morte di 81 persone, sulla strage.

Dissentito da questa conclusione. Personalmente non ho avuto e non ho cognizione dell'intero incartamento processuale, se non nella parte indicata nell'attuale requisitoria della Procura di Roma. Ritengo però che, da questi stessi atti - che rappresentano comunque la sintesi delle più rilevanti risultanze - emergano sufficienti elementi e riscontri per consentire la prosecuzione delle indagini al fine di non porre una pietra tombale sulle inconfessate e inconfessabili verità che la strage di Ustica racchiude.

Leggendo l'atto conclusivo scritto dalla magistratura ho tratto l'impressione di una indagine lunga, complessa, spesso ostacolata dai più vari problemi di comprensione dei fatti, talora "deviata" da intenzionali condotte mirate ad evitare l'individuazione della verità.

Come tale, l'accertamento giudiziario, nelle sue varie fasi e in particolare in quest'ultima, seguendo a volte anche propulsioni esterne, si è concretata prevalentemente in verifiche "negative" sulle varie ipotesi formulate, piuttosto che in riscontri positivi su una ipotesi da essa seguita.

In sostanza, nell'atto conclusivo della magistratura, emergono, nell'interpretazione delle risultanze processuali, pochissime conclusioni certe. Le più importanti di queste sono: la non accidentalità del fatto, l'identità tra le tracce di esplosivi (militari) rinvenuti, con quelli individuati in altri attentati e in particolare nella strage di Bologna del seguente 2 agosto 1980; il collegamento - emerso sotto più profili - tra l'abbattimento dell'aereo Itavia con il rinvenimento di un Mig libico sulla Sila, avvenuto apparentemente ventuno giorni dopo.

Al di là di questi dati "positivi", il resto può leggersi quasi come un riscontro negativo su tutto. Un riscontro negativo che si riflette sulle conclusioni che vengono tratte dalla magistratura:

una lunghissima elencazione di episodi, di false testimonianze, di omissioni di trasmissioni di atti, di coperture, di occultamenti. Un lungo elenco di imputati di reati, in fin dei conti di ridotta rilevanza rispetto ai reali fatti rimasti ignoti; rilevanza, per di più, maturatasi attraverso la contestazione di reati ormai in gran parte prescritti, e quindi non più procedibili né punibili per il lungo lasso di tempo trascorso.

Peraltro, le stesse imputazioni, rimaste oggi a carico di pochi soggetti, paiono comunque destinate, con il tempo, quasi fatalmente a sfumarsi in conseguenza del mancato accertamento della verità sul principale evento delittuoso (la strage) e dell'avvicinarsi della data ultima (il 27 giugno 2000) entro la quale possono avvenire ulteriori regolari contestazioni di reati. Successivamente, la prescrizione precluderà qualsiasi altra possibilità di accertamento giudiziale.

Nel merito, comunque, non concordo su questo abbandono dei giudici, su questa ultima definitiva manifestazione di rinuncia che può vanificare e distruggere tutti gli sforzi sinora compiuti e i risultati ottenuti con somma fatica. Un abbandono che può solo chiudere, definitivamente, una vicenda che potrebbe definirsi di omertà di Stato, o meglio "di Stati".

Non esiste però verità che non lasci tracce. Né può esistere omertà che cancelli tutto.

Talora anche un particolare, un dettaglio, se visto, se letto, se interpretato in un'ottica diversa, può rendere comprensibile il tutto. È in quest'ottica che intendo porre dinanzi alle indagini svolte dalla magistratura. Non con la presunzione di conoscere o affermare verità. Ma solo con la volontà di cercare di "leggere" e interpretare gli atti processuali oggi noti, alla luce di "occhi diversi" da quelli dei magistrati inquirenti.

In queste pagine tenterò di illustrare un'ipotesi che non risulta esaminata nelle requisitorie della Procura.

Ne ebbi informalmente notizia tredici anni fa. Era il 1985. Ero ancora magistrato e mi trovavo in Sicilia, dopo aver istruito a Trento quel processo in cui, attraverso le indagini, avevo ripercorso le vie di traffici internazionali di droga, di armi e petrolio, in particolare tra il nostro Paese e la Libia di Gheddafi.

Dopo aver alloggiato quaranta giorni nella base militare Nato di Birgi e dopo essere stato inaspettatamente allontanato da questa per «ordini superiori», il 2 aprile, subì l'attentato a Pizzolungo.

Fu nell'ottobre successivo - e cioè poco prima di lasciare definitivamente la Sicilia a seguito di nuove minacce -, che, nell'ossessività delle quasi incredibili misure di sorveglianza, sentii parlare, da parte degli uomini che mi circondavano per proteggermi, di Ustica.

Questo nome era già apparso in un atto processuale contenuto nella mia vecchia istruttoria di Trento. In quel processo era comparso come indiziato del reato di associazione per delinquere nei traffici occulti di armi l'allora direttore del Sismi, Giuseppe Santovito. A lui avevo sequestrato un'agenda del 1980. Proprio sul 23 luglio di quell'anno, egli vi aveva fatto una annotazione su Ustica. A quell'epoca non potevo intuirne l'importanza.

Solo ora, leggendo le requisitorie dei magistrati romani e individuando le correlazioni di date con altri fatti, io dopo di loro, ne ho compreso il significato. E, forse, anche qualcos'altro.

In quel momento, nell'autunno del 1985, era però un altro il fatto su cui l'attenzione pubblica del momento era concentrata: il 7 ottobre era iniziata la drammatica vicenda del sequestro della nave italiana "Achille Lauro", culminata con l'assassinio di un crocierista americano di origine ebrea, Leo Klinghofer, ucciso da terroristi palestinesi che ne gettarono il cadavere in mare al largo delle coste siriane.

I quattro assassini si imbarcarono su un aereo diretto a Tunisi, sede del quartier generale dell'Olp, unitamente ad Abu Abbas, capo del Fronte di Liberazione della Palestina, che in un primo momento apparve "mediatore" per il rilascio della nave e degli ostaggi. Abbas risultò poi essere il capo stesso dei terroristi. L'aereo venne intercettato da caccia statunitensi nel cielo del Mediterraneo e fu costretto ad atterrare alla base Nato di Sigonella. In una rocambolesca operazione, mai interamente chiarita, i quattro terroristi si consegnarono alle forze dell'ordine italiane. Abu Abbas, invece, a seguito di un intervento del nostro presidente del Consiglio Bettino Craxi che non era consenziente alla sua cattura, richiesta direttamente dal presidente americano Ronald Reagan, fu lasciato libero di ripartire. Ebbene, la voce che sentii tra i numerosi militari che vigilavano il palazzo di giusti-

zia di Trapani, fu parzialmente diversa.

Abu Abbas sarebbe stato lasciato libero non tanto per una questione di puntiglio italiano rispetto alle pretese americane, bensì perché non avrebbe potuto essere arrestato. Egli aveva una sorta di "lascia-passare" valido per l'Italia, un'arma di ricatto non discutibile: avrebbe potuto rivelare la verità di Ustica. Sarebbe stato proprio lui, quel 27 giugno 1980, dopo essere stato arrestato in Italia e trasferito a Zurigo sotto scorta del Viminale, ad essere trasportato con un aereo diretto a Tripoli, nella scia dell'aereo Itavia, con una operazione "coperta" dei Servizi italiani e americani; in grande stile, con dispiegamento di forze navali nel Mediterraneo, anche di quelle italiane in stanza a Taranto. Un'operazione contrastata dai Servizi francesi e disturbata dal Mossad, ovvero da Servizi segreti "dissenzienti". Un'operazione, da ultimo, caratterizzata da uno strano e impreveduto intervento di due Mig libici che si erano posti sotto l'aereo Itavia (invece che sotto l'aereo di Abbas); e, quindi, seguito dalla reazione delle forze armate alleate; dal decollo dalla base militare di Gioia del Colle di due F104; dall'abbattimento dell'aereo Itavia da parte di un aereo francese Mirage partito dalla portaerei francese. Un'operazione "coperta", incoffessabile, se non, forse, in uno stato di coercizione totale, come quello subito qualche tempo dopo dal vice capo delle forze armate Nato di terra del Sud-Europa, il generale americano James Dozier.

Qualche frase, voci, chiacchiere di agenti e militari, senza indicazioni, senza riscontri, quasi assurde, e comunque incontrollabili. Di fatto a Sigonella, in quella strana operazione che seguì l'attentato sull'"Achille Lauro", gli americani, attraverso l'ambasciatore a Roma, richiesero anche formalmente l'estradizione di Abu Abbas, accusandolo di essere un pericoloso terrorista, di essere il responsabile del dirottamento della "Achille Lauro" e dell'assassinio del cittadino americano. Tutto ciò poi risulterà vero. Ma, per il governo italiano, quella notte di convulse decisioni di Stato, Abbas non era colpevole di alcunchè. Venne lasciato libero e, accompagnato con tanto di scorta, venne fatto salire su un altro aereo per la Jugoslavia.

Per quanto mi riguardava, a quell'epoca, di fantasmi - e non

solo di quelli - era già ricca la mia vita.

Mi ero anche scontrato con Craxi nell'istruttoria di Trento. Ed ormai abbandonavo il servizio, la magistratura attiva, dopo altre minacce di morte anche alle mie figlie.

Lasciai la Sicilia e il servizio nel novembre del 1985. Mi trasferii a Roma e iniziai a lavorare, fuori ruolo, presso il ministero di Grazia e Giustizia. Abbandonai ogni mia ricerca, tentando solo di dimenticare. Anche quelle voci su Ustica finirono in un cassetto.

Continuarono però le minacce e vennero posti in essere altri gravi atti di intimidazione nei miei confronti, quasi inspiegabili dopo la cessazione di ogni mia attività. Anche le mie carte, ormai, erano troppo lontane materialmente, e anche psicologicamente, per un mio possibile ulteriore approfondimento. All'inizio del 1990, cessai definitivamente di essere un giudice. Venni dispensato dal servizio, con il mio consenso, per infermità conseguenti all'attentato subito a Trapani. Poi nel 1992 scoccò l'ora di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino.

Le immagini del presente e del passato occuparono sempre più la mia mente. Nel settembre ritornai in Sicilia dopo sette anni di assenza. Ripresi a cercare tra i documenti delle inchieste di Trapani e quelli della vecchia indagine di Trento.

Chiesi la riapertura di vecchi processi. Formulai mie ipotesi su connessioni occulte nelle stragi di mafia. Si riacutizzarono vecchie ostilità nei miei confronti. Se ne aprirono di nuove. Mi pervennero ulteriori minacce di attentati. Altre scorte vennero aggiunte a quelle già esistenti. Alla fine del 1996, scoprii che i vecchi documenti della mia inchiesta di Trento, erano per due terzi spariti dagli archivi degli Uffici giudiziari di Venezia, ove erano stati trasferiti dopo la conclusione forzata delle mie indagini. Tra i documenti da me sequestrati vi era l'agenda del 1980 del direttore del Sismi Giuseppe Santovito. Questa era stata fortunatamente rinvenuta dal titolare dell'inchiesta su Ustica, il giudice Rosario Priore.¹

Quelle chiacchiere che avevo sentito nel 1985, rimaste per anni nel cassetto della memoria, riaffioravano con i più recenti sviluppi della inchiesta della magistratura romana su Ustica, con gli ultimi risultati delle perizie resi noti attraverso la stampa e che, in qualche modo, pareva convalidassero la ricostruzione dei fatti da me conosciuta. Ne informavo, senza apparente alcun

seguito, il titolare dell'inchiesta.

In questo mio breve scritto, non ho intenzione nè modo di scrivere "tutto" ciò che forse potrebbe e dovrebbe esser detto. Troppi sono i fatti e troppi i collegamenti che dovrebbero essere eseguiti per ricomporre i numerosi frammenti. La verità è un fatto complesso. Lo è nel suo complesso la storia. Lo è, più in piccolo, la vita di ciascuno di noi. Un insieme di frammenti quasi senza senso, se esaminati separatamente, ma dal cui insieme appare qualcosa di comprensibile.

Dopo aver letto le conclusioni cui è giunta la magistratura romana sul caso Ustica e nelle quali non scorgo traccia delle mie ipotesi, intendo qui esporre i risultati di alcune mie verifiche e le obiettive risultanze del processo, solo oggi rese pubbliche e da me apprese. Sulla base di queste tenterò una diversa "lettura" di alcuni documenti processuali che potrebbero conferire un senso a numerosi quesiti che sono presenti nella lunga istruttoria. In particolare esporrò una mia interpretazione su alcuni importanti atti del processo, già esaminati dalla magistratura romana, ma da essa dichiaratamente non compresi.

Taluni di questi riguardano un misterioso piano, definito "progetto Notarnicola-Masci", che potrebbe attenersi alla "copertura" della connessione esistente tra l'episodio di Ustica e quello del Mig libico rinvenuto ventuno giorni dopo sulla Sila.

Altri riguardano, invece, una strana annotazione contenuta in due appunti sequestrati dalla magistratura romana e appena citati nelle ultime pagine della lunga requisitoria della Procura di Roma. Si tratta di una sigla: (2°Q) $\sqrt{5}$, anch'essa non decifrata dalla magistratura. Questa annotazione - se correttamente da me interpretata -, potrebbe attenersi all'operazione in atto dell'abbattimento.

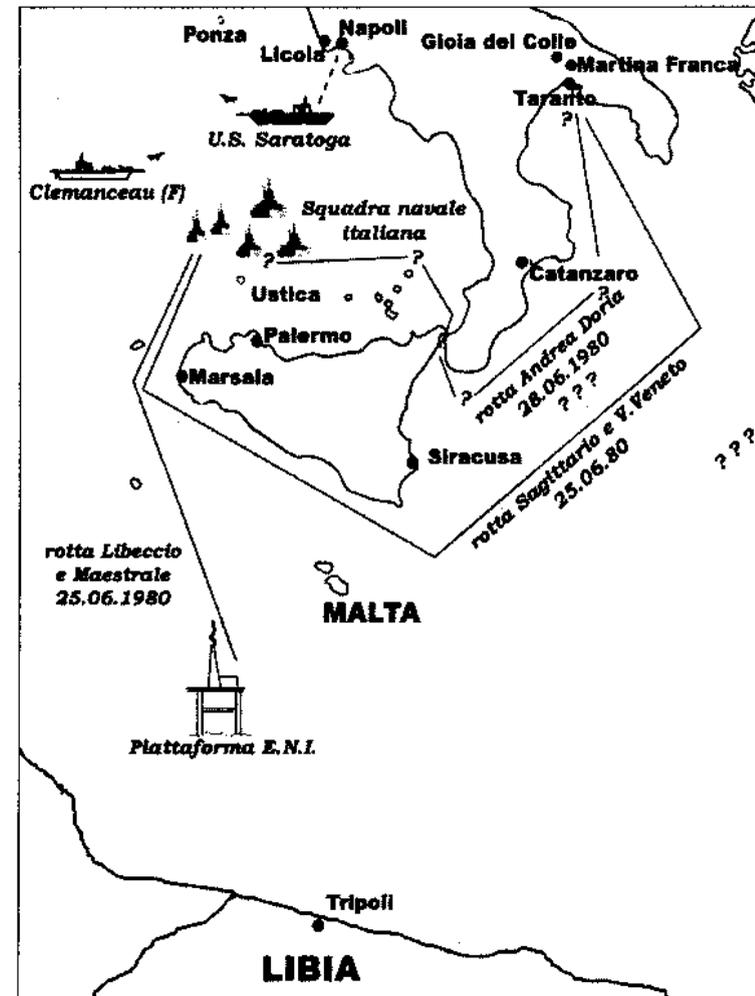
Ovviamente queste mie riflessioni - come le mille altre espresse da studiosi o giornalisti - non hanno alcuna pretesa di verità e potranno anzi presentare, per la necessaria premura con la quale sono state scritte, imprecisioni ed errori di cui mi scuso sin d'ora.

Sento comunque il dovere di renderle note perchè solo oggi ho preso conoscenza dei principali atti processuali e sono stato

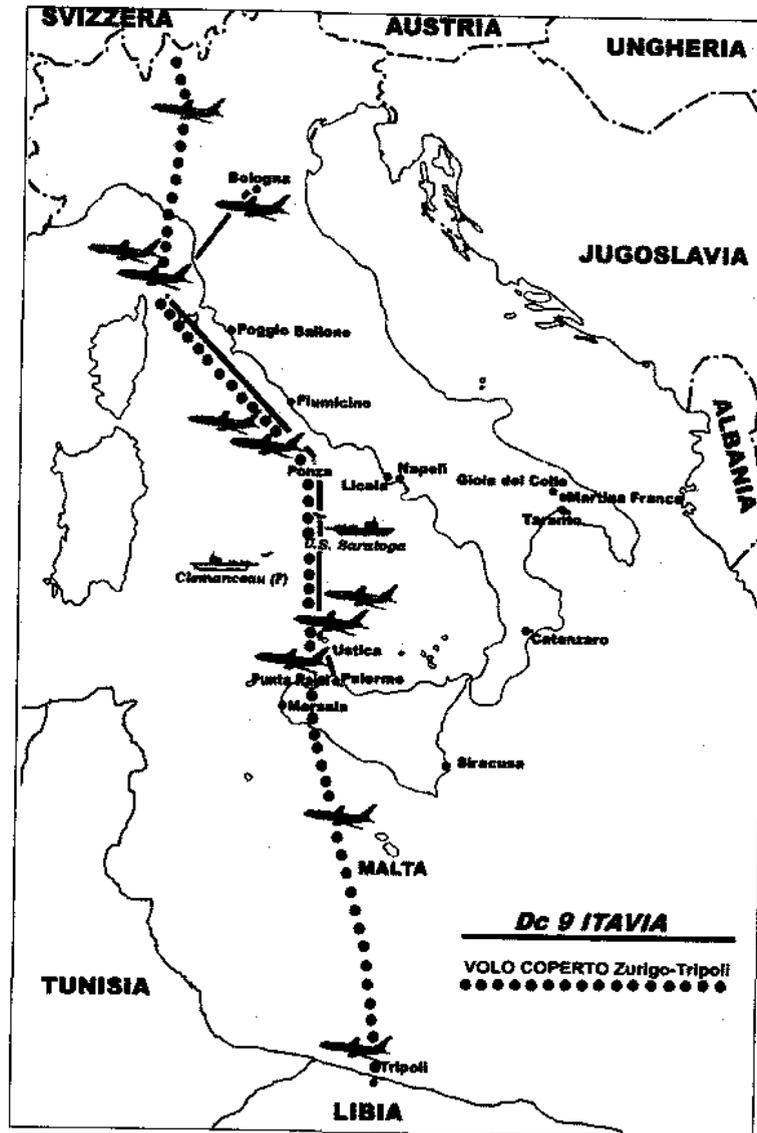
in grado di effettuare riscontri che mi appaiono - pur con le naturali riserve del caso - quantomeno verosimili.

Sento il dovere di renderle note perchè me lo impone il senso di rispetto per le vittime di quella strage, su cui pende una definitiva richiesta di chiusura delle indagini. Me lo impone anche il senso di colpa per altre, meno numerose, vittime di un'altra strage, pur essa senza apparenti colpevoli, quella che avrebbe dovuto riguardare me.

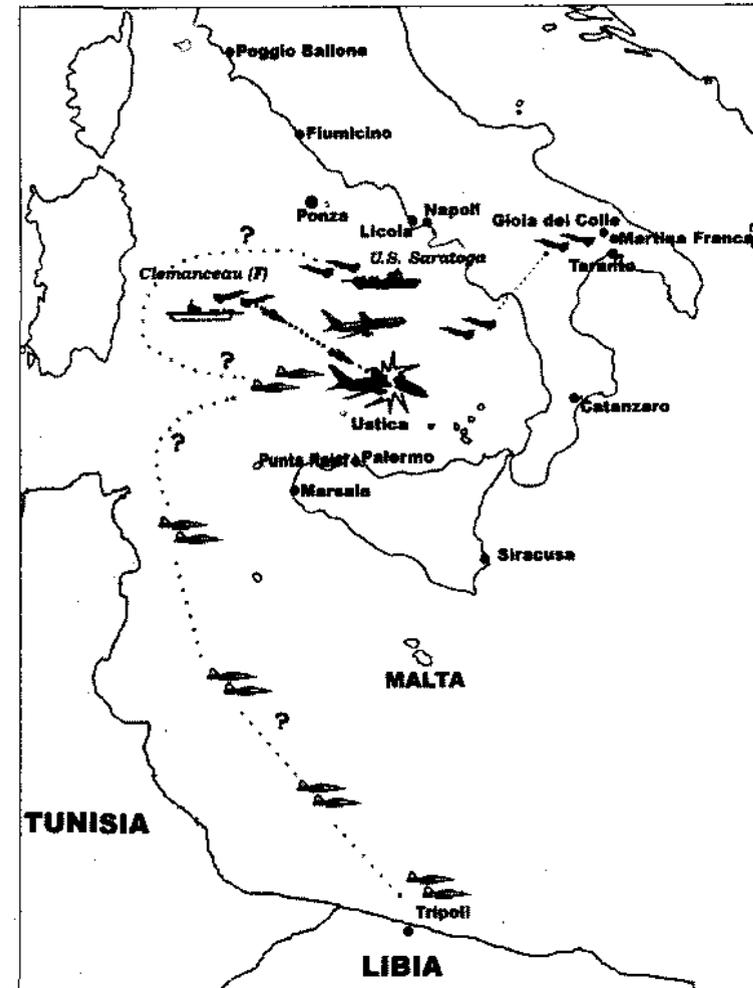
I DISLOCAZIONE PROBABILE DELLE FORZE NAVALI AL 27-06-1980



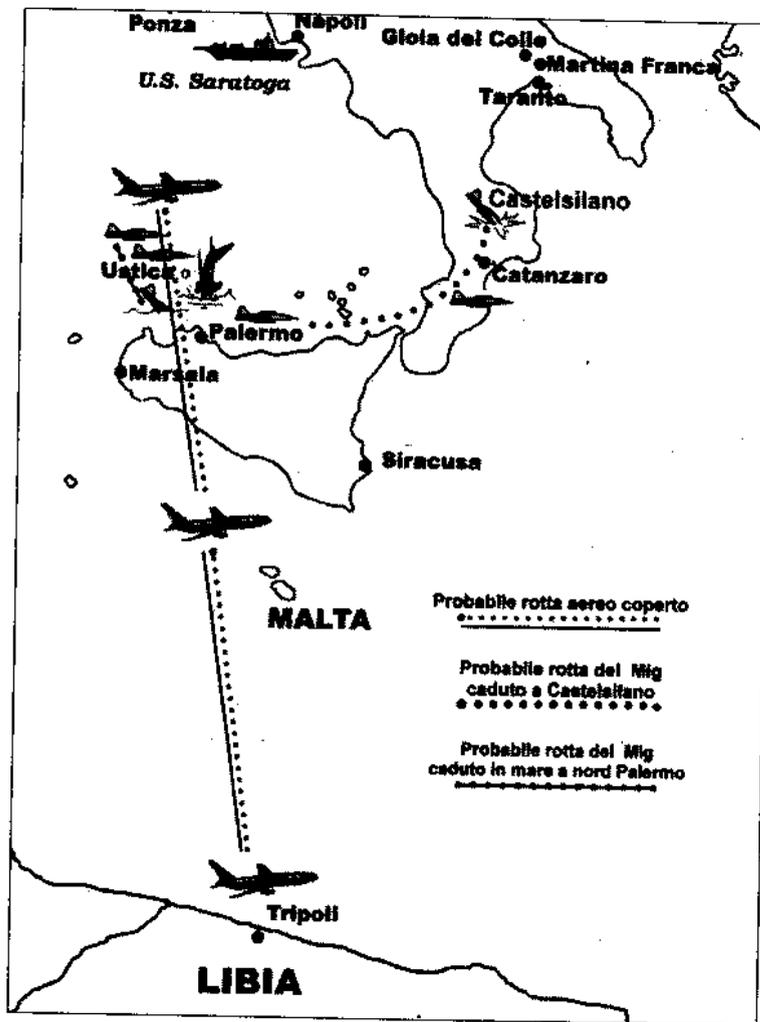
2 ROTTE PROGRAMMATE DEL Dc9 E DEL VOLO COPERTO



3 INTERVENTO DEI MIG LIBICI E ABBATTIMENTO DEL Dc9 ITAVIA



4 PROBABILE SCENARIO DOPO L'ABBATTIMENTO DEL Dc9



1 - I RISULTATI DELLE INDAGINI

I fatti

I fatti essenziali sono semplici.

Il 27 giugno del 1980, nel cielo di Ustica (Palermo) alle ore 21 il Dc9 dell'Itavia della linea Bologna-Palermo scompare dagli schermi radar. Il mattino dopo, alle 7, inizia il recupero delle 81 vittime. Le prime vengono trovate, verso le 11, dal nostro incrociatore Andrea Doria. Viene subito formulata l'ipotesi che il fatto sia conseguenza di una collisione con un missile di ignota nazionalità. Gli atti passano immediatamente al Pm di Roma Giorgio Santacroce che avvia l'inchiesta.

Nei giorni successivi vengono attuate varie forme di depistaggio: la prima è una telefonata di sedicenti appartenenti ai NAR, i quali affermano che vi sarebbe stato, tra gli altri, Marco Affatigato, neofascista latitante dal 1978, ricercato perchè implicato nella "Cellula nera" guidata da Mario Tuti. La notizia risulterà falsa, e lo stesso Affatigato telefonerà alla madre da una località della Francia. Alcuni osservatori interpretano la telefonata dei NAR come un avvertimento ad Affatigato, che in alcuni ambienti è considerato un collaboratore dei Servizi.

Il 18 luglio viene rinvenuto sulla Sila un Mig 23 libico con a bordo i resti di un pilota. Il perito dell'Aeronautica militare fa risalire l'impatto al giorno stesso. Qualche giornale, e poi anche qualche politico, lancia il sospetto di una connessione tra i due episodi.

Il 2 agosto a Bologna, una bomba di enorme potenza esplose nella sala di aspetto di seconda classe della stazione ferroviaria. Un'intera ala dell'edificio viene sventrata: decine di persone vengono orrendamente mutilate, altre sono scaraventate a molti metri di distanza. Il bilancio finale è quello di 85 morti e 177 feriti.

Nel novembre dello stesso anno, la perizia di un esperto dell'ente americano di assistenza al volo ipotizza la presenza

di un caccia sconosciuto accanto al Dc9 poco prima dell' esplosione. È la prima di una serie numerosa di perizie contrastanti sulla dinamica dell' incidente.

Il 16 marzo 1982 la Commissione d'inchiesta del ministero dei Trasporti, presieduta da Carlo Luzzatti, consegna la sua relazione sull'abbattimento del Dc9 Itavia. «Causa dell'incidente è stata la deflagrazione di un ordigno esplosivo», scrive la Commissione, che propone la ricerca di tracce di esplosivi sui reperti già rinvenuti e l'eventuale recupero del relitto.

Nel novembre del 1984 l'inchiesta passa al giudice istruttore Vittorio Bucarelli che decide il primo recupero del relitto del Dc9 dal fondo del mare. Le operazioni cominciano due anni dopo, condotte dalla società francese Ifremer, legata ai servizi segreti di Parigi.

Sempre nel 1986, a sei anni ormai dalla strage di Ustica, si costituisce un comitato di eminenti personalità presieduta dal senatore Bonifacio, che invita il Capo dello Stato a riaprire le indagini sul caso.

Nel marzo del 1989 la commissione di esperti invia al giudice le proprie conclusioni: «l'incidente è stato causato da un missile». Successivamente anche queste conclusioni vengono modificate con la prospettazione dell'ipotesi alternativa di una esplosione a bordo.

Nel luglio del 1990 diventa titolare dell'inchiesta il giudice Rosario Priore. Da numerosi indizi si delinea la possibilità che le autorità militari italiane, fino ai massimi livelli, fossero al corrente della dinamica dei fatti sin dai primi momenti, ma abbiano taciuto per coprire le altissime responsabilità di un aereo di un paese alleato, che partecipava alle esercitazioni Nato in corso in quel momento nel mare di Ustica.

Sulle connessioni tra questi tre fatti (abbattimento di Ustica, rinvenimento del Mig libico, strage di Bologna) si concentrano poi le indagini della magistratura.

Nel dicembre del 1991 finisce sotto inchiesta lo Stato Maggiore dell'Aeronautica. Oltre settanta ufficiali vengono incriminati per depistaggi, falso, distruzione di prove. Si ipotizza per alcuni l'Alto tradimento.

Nel dicembre del 1997 il lavoro sui tracciati radar e le perizie si concludono senza chiarire le cause del disastro. Comunque, pa-

re accertato che il Dc9 dell'Itavia per un'ora circa abbia volato tra jet militari a transponder spenti per non essere identificati.

Il giudice istruttore Priore deposita un milione e mezzo di carte processuali.

Il 29 luglio 1998, la Procura presenta le sue attuali requisitorie. I militari Lamberto Bartolucci (generale di Squadra aerea, Capo di Stato maggiore dell'Aeronautica militare italiana la sera della strage), Zeno Tascio (generale di Squadra aerea, generale di brigata e comandante del II reparto dello Stato maggiore dell'Aeronautica, il Sios, all'epoca della strage), Corrado Mellillo (generale dell'Ami, direttore del reparto piani ed operazioni dello Stato maggiore la sera della strage) e Franco Ferri (generale di Squadra aerea dell'Ami, sottocapo di Stato maggiore dal 1979 al 1983) dovrebbero rispondere di attentato agli organi costituzionali perchè «omisero di riferire alle autorità politiche e giudiziarie le informazioni concernenti la presenza di traffico militare aeronavale statunitense, l'ipotesi di un'esplosione del Dc9 e i risultati dell'analisi sui tracciati radar di Fiumicino e Ciampino»; perchè fornirono «notizie errate» e mentirono sulle date della vicenda del Mig libico precipitato sulla Sila. L'accusa di falsa testimonianza viene invece contestata, per circostanze diverse, a ufficiali e sottufficiali: a Pasquale Notarnicola (generale dell'Esercito; nel 1980 capo della Divisione controspionaggio del Sismi), e poi a Umberto Alloro, Claudio Masci, Nicola Fiorito De Falco, Francesco Pugliese e Bruno Bompreszi.

Le conclusioni sugli elementi indicativi di un'esplosione

Al termine della inchiesta, delle perizie e delle controperizie, la magistratura esclude l'ipotesi di cedimento delle strutture dell'aereo Dc9.²

Pur nella consapevolezza di una manipolazione dei reperti³, le indagini hanno consentito di appurare l'esplosione di un ordigno contenente le sostanze TNT e T4, elementi già impiegati in numerosi altri attentati terroristici.⁴ Di tal genere era stato l'esplosivo utilizzato per attentare alla vita dell'onorevole Tina Anselmi, l'8 marzo 1980; per l'attentato al periodico "Il Borghese" il 30 gennaio 1975, e, probabilmente, anche contro Willy De Lu-

ca, il 18 gennaio dello stesso anno.

Attenzione e rilevanza particolare viene dedicata alla strage di Bologna del 2 agosto 1980, per i possibili collegamenti con la perdita del Dc9, derivanti dalle ipotesi ricostruttive del contesto internazionale ed anche dalla vicenda Affatigato. Inoltre, da questa strage si originarono i fatti che portarono, poco tempo dopo, al rinvenimento sul treno Taranto-Milano, il 13 gennaio 1981, di un quantitativo di esplosivo e poi alla incriminazione, per questi fatti, di alti ufficiali del Servizio di informazione militare (Sismi).

L'inserimento di così gravi episodi di depistaggio ha fatto formulare ipotesi diverse: quella secondo cui la strage del 2 agosto sia stata perpetrata come copertura dell'evento verificatosi il 27 giugno, e quella opposta che vorrebbe invece la strage di Bologna come replica di un segnale non percepito (la distruzione dell'aereo Itavia).⁵

In conclusione, di certo vi è solo che le tracce di esplosivo rinvenute sui reperti del Dc9 sono del medesimo tipo delle sostanze che verranno rinvenute nei reperti della strage del 2 agosto 1980.

Le conclusioni sulle cause della perdita del Dc9 Itavia

Secondo la magistratura, le indagini sulla tragedia di Ustica non hanno portato elementi definitivi di chiarificazione.

Appare certo che nel giugno 1980 vi fosse un clima di gravissima tensione internazionale che coinvolgeva la Libia e che vedeva l'Italia come uno dei punti critici. In particolare, proprio nel giugno 1980, vennero a maturare due diversi aspetti di questa tensione: da un lato la controversia per il controllo dei banchi petroliferi nel fondo del mare tra Malta e la Libia (che si collegava a sua volta con gli accordi per la garanzia della neutralità dell'isola); dall'altra la sistematica eliminazione dei dissidenti libici all'estero e, specialmente, in Italia.

Questa situazione fu resa ancora più drammatica dagli eventi interni della Libia (che vedevano un forte gruppo militare contrapporsi apertamente alla guida di Gheddafi) ed esterni, per l'incandescente contrapposizione militare all'Egitto.

La magistratura asserisce però che non sono stati raccolti elementi di prova circa la possibilità di ricondurre l'abbattimento dell'aereo Itavia né ad un'azione libica (attentato terroristico o intercettazione aerea), né ad una azione finalizzata ad eliminare il leader libico. Esistono indicazioni processuali in entrambe le direzioni, ma entrambe sprovviste dalla necessaria forza probatoria.

All'ipotesi di un coinvolgimento libico potrebbero anche ricondurre alcune indicazioni che vorrebbero legare la distruzione del Dc9 alla strage del 2 agosto 1980 o al settore dell'eversione di destra, indicato come responsabile della strage di Bologna. Ma anche queste indicazioni risultano sfornite di alcun serio supporto di prova.

Contraddittorie e infine contrastanti con le risultanze processuali, sono anche le indicazioni di collaboratori di giustizia dirette a ricondurre l'evento a vicende interne di Cosa nostra.

Nemmeno sono emersi elementi a sostegno dell'ipotesi che un ordigno potesse essere stato collocato a bordo dell'aereo durante la sosta a Bologna: anzi tali modalità appaiono assai improbabili.

In definitiva, nell'assenza totale della individuazione della causa della perdita del Dc9 e nella irrisoluzione del contrasto tra gli elementi indicanti un'esplosione interna e quelli indicanti un'interferenza di un secondo aereo, la magistratura perviene alla conclusione di ritenere definitivamente chiusa l'istruttoria e ogni indagine sulla strage.⁶

2 - ITALIA-LIBIA: 27 GIUGNO 1980

La situazione all'epoca della strage

L'ipotesi di una operazione militare "coperta" che abbia potuto coinvolgere i nostri Servizi segreti (e quelli americani) in favore di Gheddafi (e di Abbas) impone, intanto, un'attenta analisi dello scenario della situazione politica internazionale esistente nel primo semestre del 1980. In sostanza, si tratta di esaminare se appare possibile individuare, a quell'epoca - con un margine possibile di probabilità, supportata però da dati oggettivi -, la presenza di rapporti palesi ed occulti tra l'Italia e la Libia che siano potuti sfociare, da una parte, in un occasionale arresto o fermo in Italia di un personaggio quale il capo del FLP, dall'altra in una sua liberazione "protetta" attraverso una operazione coperta con coinvolgimento e utilizzazione dei Servizi.

Le verifiche non possono che partire dai dati contenuti nello stesso processo sulla strage di Ustica. L'autorità giudiziaria ha infatti avuto occasione di approfondire questo problema sotto vari profili.

Richiamandoci a questa parte della requisitoria della Procura romana,⁷ si vuole qui rimarcare l'effettiva esistenza, in quel periodo, di una situazione politica che giustificava trattamenti di particolare favore del nostro Paese nei confronti del leader libico. Il principale aspetto di questa deriva dalla grave tensione instauratasi nel 1980 per la questione degli esuli anti-Gheddafi, rifugiatisi in Italia.

Il 27 aprile di quell'anno il leader libico aveva dettato un ultimatum per il rimpatrio dei dissidenti fuoriusciti, stabilendo, come data per il rientro in patria, il termine dell'11 giugno successivo: i libici residenti all'estero che non fossero rientrati in Libia entro quella data, sarebbero stati giustiziati. Alla fine di maggio il capo dell'Ufficio libico per le Rappresentanza diplomatiche estere convocò gli ambasciatori della Cee accreditati a Tripoli,

chiedendo loro la consegna degli oppositori e minacciando, in caso contrario, ritorsioni di carattere commerciale sulle comunità dei Paesi europei in Libia. Nel nostro Paese le settimane antecedenti la scadenza di quell'ultimatum furono caratterizzate dall'omicidio di ben cinque esuli libici, mentre altri due oppositori riuscirono a salvarsi, benché oggetto di attentati.

Dinanzi al crescendo di tali episodi, le autorità italiane reagirono sia attraverso misure di carattere giurisdizionale (individuando e arrestando alcuni degli esecutori di attentati), sia intensificando i controlli sui libici. La situazione precipitò sin tanto che, ad un certo punto, le autorità libiche protestarono vivacemente contro le misure adottate dalle autorità italiane, giungendo fino a minacciare ritorsioni contro il popolo italiano.

La magistratura romana ricorda nella requisitoria alcuni degli interventi di polizia avvenuti in quel periodo.

Il 19 aprile venne arrestato Youssef Uhida Msallata (per l'omicidio di Aref Abdulyalil Zaki avvenuta lo stesso giorno) e poi per lo stesso fatto altri due libici. Costoro poco dopo vennero scarcerati. Venne poi arrestato il 22 aprile 1980 Mohammed Megrahi, per l'omicidio di Salem Rtei. Il 22 maggio vennero arrestati, in seguito a un'informativa del Sismi, Salem Said Salem e Salah Ali Aboubaker, per l'omicidio tentato di Mohamed Alem Pezzani del 21 maggio. Anche questi vennero poi scarcerati. Il Said Salem, a quanto poi si disse, era in realtà un importante esponente dei Servizi libici. Il primo giugno 1980 venne poi arrestato Suaait Mohamed Abdelnabi, per il tentato omicidio di Mohamed Saad Bigt, avvenuto lo stesso giorno.

Tra i documenti dal Sismi è stato rinvenuto, nel 1986, un telex all'origine classificato segretissimo, datato 21 maggio 1980 e proveniente - con ogni probabilità - dall'Ambasciata d'Italia a Tripoli, nel quale si dà conto della protesta libica verso il governo italiano. Quel messaggio destò un grave allarme, tanto che l'estensore del telex comunicò successivamente che «difficilmente si può adottare atteggiamento di durezza senza prevederne serie conseguenze e senza aver preso preventive precauzioni per la comunità italiana e gli interessi economici nazionali e di laboriosa industria privata... Né si potrebbero rifiutare alcune richieste libiche solo perchè abitualmente distanti da nostra

mentalità forgiata da diritto romano, senza esplorare possibilità addivenire a qualche forma concessioni minime reciproche».⁸

La ricerca di soluzioni che venissero incontro alle pretese libiche raggiunse i massimi livelli politici, che risultarono dunque pienamente informati sia degli atteggiamenti ricattatori della Libia sia della possibilità di esplorare una composizione del conflitto, cedendo su qualche punto.

In realtà - come ricorda la magistratura romana - rapporti diretti tra i due Servizi, il Sismi e quello (che agiva su più livelli e con diversi interlocutori) libico, si erano da tempo consolidati, proprio su questo terreno.

Già nell'agosto del '79 il Sismi aveva fornito al rappresentante ufficiale del Servizio informazioni libico in Italia, Mousa Salem, una prima lista di cittadini libici residenti a Roma ed in quell'occasione Mousa Salem aveva, a sua volta, consegnato al direttore del Sismi un elenco di cittadini libici di cui il governo libico avrebbe gradito l'espulsione. Una seconda lista di dissidenti libici veniva fatta recapitare dal capo del Servizio, generale Giuseppe Santovito, tramite Demetrio Cogliandro (capo raggruppamento CS di Roma), a Mousa Salem il 14 febbraio 1980 ed una terza lista veniva consegnata (sempre su disposizione del direttore del Sismi) a Mousa Salem il 2 aprile 1980.

Veniva poi assassinato il libico Aref Abdwall Zakl compreso nella lista del 2 aprile, anche se costui era stato avvisato. Fu ucciso in via Veneto, e cioè esattamente nel luogo indicato nella nota come suo domicilio. Fu ucciso infine, l'11 giugno, anche Ei He-deiri Azzedin, pure ricompreso nella lista.

Tra la fine maggio e l'inizio di giugno, in sostanza, la situazione di tensione divenne gravissima e il Governo italiano fu di ciò informato ai massimi livelli.

In particolare, nel corso di una riunione tenutasi il 21 maggio 1980, il sottosegretario Mazzola evidenziò il problema dei cittadini libici presenti in Italia dei quali, da parte libica, si reclamava l'individuazione e l'espulsione dall'Italia, chiedendo al Cesis di preparare un approfondimento del problema. Il presidente del Consiglio onorevole Cossiga sottolineò, nell'occasione, che «malgrado le complesse relazioni intercorrenti con la Libia, non può tollerarsi il verificarsi di attentati nel nostro Paese» e che

«devono promuoversi tempestivamente le conseguenti procedure giudiziarie, anche per disporre di eventuali futuri argomenti di trattativa».

Il Sismi, il 9 giugno 1980, alla vigilia della scadenza dell'ultimatum, trasmise, all'attenzione del presidente Cossiga, un appunto sulla situazione libica in Italia, nel quale venivano ricostruite le vicende più salienti nei rapporti tra i due Servizi di informazione e veniva sollevata la problematica relativa alla presenza della dissidenza libica nel Paese, concludendo che il problema non avrebbe potuto che risolversi «al di fuori degli schemi tradizionali e consentiti» e che si rendeva indispensabile «il supporto politico che appare più che mai necessario, per affrontare quegli aspetti che, istituzionalmente, sono collocati al di fuori dei compiti e delle prerogative del Servizio».

L'11 giugno 1980, allo scadere dell'ultimatum, veniva ucciso a Milano il cittadino libico Ladhari Acredine, mentre a Roma riusciva a salvarsi da un attentato il libico Mohamed Saad Bigt. Lo stesso giorno l'influente agente libico Said Salem veniva trasferito dal carcere in una casa di cura.

Anche questo trasferimento - sottolinea la magistratura - seguiva a una trattativa diplomatica, giacché vi era stato un interessamento diretto del primo ministro libico Jallud Abdel Salam, il quale aveva scritto in proposito al presidente del consiglio Cossiga.

La questione di Said Salem fu certamente portata all'attenzione delle autorità politiche, anche se - come osserva oggi la Procura - ne sono ignoti i termini precisi, giacché della riunione dei direttori dei Servizi (Cesis - Sismi - Sisde) del 12 giugno 1980, non esiste verbale integrale, ma solo - come era peraltro prassi - una sintetica annotazione degli argomenti trattati (tra cui appunto: "Questione libici. Salem Said").

Esaminando dunque l'intreccio dei rapporti politici esistenti nel 1980 tra l'Italia e la Libia, i magistrati traggono la considerazione che questo periodo fu caratterizzato da un intensificarsi di attentati libici e di interventi di polizia italiani, che provocarono risentimenti libici e richieste di liberazioni, di consegne, di "favori", definiti anche «al di fuori degli schemi tradizionali consentiti» e necessitanti «la predisposizione di modalità operative, le quali, istituzionalmente, si collocavano al di fuori dei

compiti e delle prerogative dei Servizi stessi».

In realtà, pur se detti argomenti vengono affrontati e trattati con altisonanti (ed anche inquietanti) qualificazioni, nulla di concreto parrebbe poi rinvenirsi quanto alle possibili esplicazioni di fatto di tali "favori".

Al fine di meglio comprendere la situazione di quel periodo, può però esaminarsi un altro episodio avvenuto nel 1980, forse trascurato dalla magistratura: l'uccisione di Salem Rtemi, uomo d'affari libico trovato morto nel portabagagli della sua Bmw parcheggiata in via Castro Pretorio il 21 marzo 1980. Un mese più tardi, il 22 aprile, veniva arrestato per tale assassinio Mohamed Megrabi (nato a Bengasi, di 36 anni), direttore delle linee aeree libiche per l'Italia settentrionale e da poco residente a Milano, al Jolly Hotel. Il sabato precedente all'arresto, nell'intreccio del medesimo "giallo", sei revolverate erano state state sparate in via Veneto a Roma contro un altro libico, Abdel Galil Aref.

Ebbene - come anche allora venne evidenziato dalla stampa - «con l'individuazione delle responsabilità del Megrabi e avuto riguardo alle funzioni governative da esso svolte nella sua qualità di direttore delle Libian-Arabian Airlines, risultava provato l'anello di congiunzione fra gli apparati statali libici e il comando di killer musulmani venuti da Tripoli in Italia per dare la caccia ai nemici del regime di Gheddafi»⁹.

Si ricorderà poi che, un mese dopo, il 22 maggio, vennero arrestati Salem Said Salem e Salah Ali Aboubaker, per il tentato omicidio di Mohamed Alem Pezzani. Pure costoro vennero poi scarcerati. Ed anche Said Salem, come si è evidenziato, risulterà collegato ai massimi apparati statali libici.

In sostanza, si può a questo punto ritenere che nel periodo appena antecedente l'abbattimento del Dc9 Itavia, Gheddafi mandò in Italia un commando per eliminare fisicamente i propri nemici. Alcuni componenti di esso, di elevatissimo prestigio, incapararono negli arresti compiuti dalle nostre forze di polizia. In seguito agli interventi espressi dalle massime autorità libiche - e di trattative avvenute in un caso (per Said Salem) addirittura a livello governativo -, conseguirono le scarcerazioni, palesemente illegittime, degli interessati, ovvero dei presunti assassini.

Perchè i "favori" dell'Italia a Gheddafi?

Al fine di comprendere la reale consistenza di questi legami, ci si dovrebbe chiedere il perchè di tali favori a Gheddafi al di fuori di ogni regola e prassi. La risposta, ovviamente, non può trovare una risposta immediata e nemmeno completa, anche perchè nessuna situazione di connivenza occulta può mai maturarsi in un giorno e neanche in sei mesi. Di certo questa risposta non si rinviene nel fascicolo sulla strage di Ustica, nel quale il problema in questione viene ignorato.

Elementi utili a comprendere le ragioni di quelli che potrebbero essere definiti i "favori di Stato" a Gheddafi, possono però essere in qualche modo approfonditi inserendo le notizie acquisite nel processo di Ustica (ed in particolare quelle riguardanti i principali personaggi libici in esso emersi: il leader Gheddafi, il ministro Jallud, il segretario dell'Ufficio relazioni estere, Ahmed Shahati; il rappresentante ufficiale dei Servizi libici in Italia, Mousa Salem) nel più ampio contesto dei rapporti vigenti in quegli anni tra il nostro Paese e la Libia, e di alcuni anomali collegamenti che, a livello più o meno occulto, legavano allora i nostri Servizi a quelli americani, ed entrambi (ovvero una parte "deviata" di essi) a quelli libici, in una situazione del tutto particolare. Infatti, la presenza di basi americane e la vicinanza all'Africa indussero il leader libico a sostenere determinati centri di potere occulti italiani (specialmente siciliani) per allontanare il più possibile la presenza americana nell'isola.

Fu così che nacque il sostegno di Gheddafi ai movimenti indipendentisti siciliani, alla mafia e poi all'eversione di destra, e cioè, quasi per assurdo, il sostegno a talune forme di quello stesso terrorismo che, in qualche modo, risultò poi anche appoggiato da alcuni centri di potere americani (formalmente nemici di Gheddafi) al diverso fine di creare una barriera al comunismo occidentale.

Si verificò in sostanza una strana convergenza tra componenti occidentali e arabe, a cui non rimasero estranei condizionamenti determinati da forniture di petrolio (e forse, inversamente, di armi), che legarono l'Italia e la Libia attraverso un accumularsi di segreti e scambi di favori, difficili da individuare e decifrare.

La realtà politica ed economica in Italia, negli anni '70-'80 - tra

atti di terrorismo e manifestazioni di poteri occulti -, passò, infatti, attraverso una serie di episodi di rilievo che ne segnarono il percorso in modo significativo, trovando, comunque, una propria genesi in quella particolare impostazione dei rapporti internazionali che vedeva l'Italia in una posizione chiave nel Mediterraneo.¹⁰ In quel periodo non mancarono di emergere connessioni tra la Cia e potentati dell'estrema destra presenti in Italia e in particolare in Sicilia.

Sin dagli anni '70, il nome di Mohammed Gheddafi, leader della Libia dal 1969, comparve così nelle più complesse e strane vicende italiane, dalle forniture petrolifere all'acquisto di pacchetti azionari italiani (per esempio della Fiat), dagli acquisti di armi, agli appoggi al terrorismo e all'eversione nera: il tutto, da una parte per interessi economici, dall'altra in una chiave anti-occidentale ed anti-americana.

Questa impostazione, in linea teorica, avrebbe dovuto condizionare in senso negativo l'atteggiamento dell'Italia nei confronti del leader libico. Di fatto avvenne l'inverso: Gheddafi trovò nei nostri governi un atteggiamento quasi sempre benevolo e talora difficilmente spiegabile anche secondo le giustificazioni imposte dagli interessi di Stato, condizionati dalle pubbliche esigenze energetiche.

La recente acquisizione in Sicilia di risultanze sull'operatività della massoneria coperta, forse potrebbe consentire una più approfondita lettura di alcuni episodi di quell'epoca. Nel 1986 a Trapani, presso un apparentemente insignificante Centro studi Scontrino, è stato ad esempio scoperto un luogo di incontro e di raccordo di numerose logge occulte, con affiliati della più varia natura: mafiosi, politici, trafficanti di droga, templari, massoni vicini agli ambienti del Vaticano, ed anche personaggi stranieri di primaria rilevanza, come il leader libico Mohammed Gheddafi, il cui nome compare in atti lì sequestrati.

Poichè nell'analisi dell'episodio di Ustica entrano in gioco i rapporti occulti e i ruoli svolti dai Servizi segreti, vale la pena ricordare che Gheddafi, ancora allievo nella accademia militare britannica di Sandhurst, era stato reclutato nella setta massonica dei Senussi, di cui il re Idris, suo predecessore, era stato gran maestro. I Senussi costituivano allora, e costituiscono an-

cor oggi, uno degli strumenti usati dai Servizi segreti britannici per l'attività di controllo da essi svolta nell'area meridionale del Mediterraneo.¹¹

In passato, la stessa conquista della Libia da parte dell'Italia era stata probabilmente il risultato di un'operazione decisa a Londra per fermare l'influenza francese in Africa e in Medio Oriente: questa identica radicata e fondamentale contrapposizione tra Servizi antagonisti si rinverrà nell'episodio di Ustica.

Le reti spionistiche britanniche in Libia - che già avevano lavorato a una convergenza tra gli interessi inglesi e quelli dell'oligarchia veneziana -, sotto il fascismo si erano concretizzate nell'affidamento della carica di governatore della Libia a Giuseppe Volpi, conte di Misurata: Volpi, ultimo doge di Venezia, acquistò il titolo nobiliare di Misurata, traendolo dal nome di una cittadina libica sulla costa. La sua politica venne poi continuata dal successore nella carica di governatore, il quadrunviro Italo Balbo, gran maestro della massoneria, organizzazione segreta durante il periodo fascista. Questo particolare tipo di massoneria fu forse un tutt'uno con la polizia segreta fascista (Ovra) e costituì il modello, il trampolino di lancio e l'ossatura della futura loggia P2.

Le vecchie reti fasciste dell'Ovra e quelle libiche risultarono quasi un'unica rete, da cui "nacque" Gheddafi, il quale, salito al potere nel 1969, appoggiò così i movimenti indipendentisti siciliani e poi anche numerose azioni terroristiche nel quadro della sua lotta agli Stati Uniti e del suo sforzo di allontanare il più possibile gli americani dalla Sicilia, operando però in occulta congiunzione con settori "deviati" di quegli stessi Servizi segreti e centri di potere occidentali che formalmente lo contrastavano.

Sin dall'inizio degli anni '70, venne fondata in Sicilia un'Associazione Italo-Araba che favorì alcune iniziative libiche e cercò persino - come risulta da indicazioni contenute in vecchi atti processuali - di dar vita a un vero e proprio esercito di liberazione siciliano.¹²

Accanto all'Associazione Italo-Araba siciliana, l'altro punto di penetrazione libica in Italia fu l'Associazione Italia-Libia (con sede a Ferrara), sostenuta anch'essa - come si disse - dalla Libia e poi dichiarata fuorilegge perchè troppo caratterizzata come or-

ganizzazione terroristica di destra. Venne fondata nel 1973 da una decina di ex appartenenti al Msi, allontanatisi dalla linea ufficiale del partito giudicata troppo morbida. Presidente di questa associazione (che aveva ufficialmente lo scopo di sviluppare i rapporti culturali e di amicizia tra il popolo italiano e il popolo libico) fu Claudio Mutti, il cui influsso si estese sulla destra estremista italiana ed europea.

Sulla scorta delle varie investigazioni che si sono susseguite nel tempo, si potrebbe ipotizzare che questa sia stata la rete ideologica da cui prese le mosse il terrorismo italiano e il connubio tra massoneria e Servizi deviati, che vide il culmine proprio nel 1980, e cioè nell'epoca appena antecedente il rinvenimento della lista P2 (avvenuto nell'aprile 1981).

Proprio al luglio 1980 rimonta una delle più note operazioni coperte di servizi italiani e americani con connessioni libiche, quella riguardante il famoso "Billygate".¹³

Ma anche altre piste conducono a Gheddafi e alla vecchia rete di Balbo. Il nipote di questi, Claudio Orsi, fu uno dei primi creatori di gruppi maoisti a Ferrara e nel Veneto e precisamente dell'Associazione Italia-Cina di Ferrara. Attorno a questa ruotarono Franco Freda, Giovanni Ventura e il conte veneto Pietro Loredan, i cui nomi comparvero poi nelle indagini per le bombe di piazza Fontana.

Costoro si richiamavano, oltre che al pensiero di Mao, anche a quello del colonnello Gheddafi, da cui sembra giungessero, secondo alcune indicazioni, anche aiuti concreti. Collaboratore di Claudio Orsi fu quel Claudio Mutti già citato, autore di interviste (per celebrare il socialismo libico) alla rivista "Ordine Pubblico", una pubblicazione diretta dal principe Alliata di Monteleone (iscritto alla P2 e frequentatore della loggia di Trapani) e vicina alla organizzazione Rosa dei Venti, di Verona.

Lo stesso nome di Mutti comparve nelle indagini sulla strage di piazza della Loggia a Brescia e in quella del treno Italicus.

Tutto il gruppo veneto - come hanno evidenziato numerose indagini giudiziarie -, faceva riferimento, per molti aspetti, ai generali Vito Miceli (direttore del Sid) e Gianadelio Maletti (responsabile del reparto "D" dello stesso Sid), entrambi piduisti. Il loro nome emerse nelle indagini di piazza Fontana, nel tentato colpo di Stato del "fratello" Junio Borghese, nell'inchiesta sulla

Rosa dei Venti e così via.

Nella sua attività di sostegno internazionale al terrorismo, Gheddafi sosteneva, in particolare, che tutti gli ebrei che si erano stabiliti in Palestina dal 1948, avrebbero dovuto ritornare nei propri paesi d'origine: i suoi sforzi - come egli stesso affermava pubblicamente - erano diretti a toglierli di mezzo «uno ad uno».

Secondo le ricostruzioni occidentali il colonnello fornì i fondi, le armi e l'addestramento necessario per il massacro dei giochi olimpici avvenuto nel 1972. Successivamente finanziò e fornì mezzi, uomini e strutture operative alle più importanti organizzazioni terroriste palestinesi, da quelle facenti capo ad Abu Nidal a quelle individuate nel Flp di Ahmed Jibril e di George Habbashe.¹⁴

Avvicinandoci ai riferimenti e ai riscontri più utili alla comprensione dei rapporti tra il nostro Paese e la Libia nel 1980 e descritti nelle requisitorie della magistratura romana sulla strage di Ustica, va fatto un accenno al vecchio fascicolo definito "M.Fo.Biali" (dal nome: Mario Foligni - Libia), che, dall'ottobre del '74 alla fine del '75, venne compilato dal reparto "D" del Sid, diretto da Maletti, in relazione alle indagini riservate eseguite sul Nuovo partito popolare (Npp), che l'esponente politico democristiano Mario Foligni aveva creato, nel '75, nel tentativo di riuscire a spaccare la Dc. In questa attività furono presenti strani collegamenti con i movimenti indipendentisti siciliani dell'epoca e con numerosi personaggi appartenenti alla massoneria (nel direttivo del partito ne figuravano sette).

Il fascicolo sopraccitato "M.Fo.Biali" - contenente anche rilevantissimi accertamenti, eseguiti, ancora nel 1975, sui traffici tra personaggi vari della stessa Guardia di finanza, politici, esponenti dei servizi segreti, ed il leader libico Gheddafi -, fu scoperto tra le carte del giornalista Mino Pecorelli, solo dopo l'uccisione di questi, avvenuta il 20 marzo 1979.

Ebbene, come si apprende da alcune conversazioni, all'epoca illegittimamente registrate (ma custodite in quel fascicolo), Mario Foligni ad un certo punto spiegò: «volevano mettere una bomba sotto il palco di Gheddafi durante i festeggiamenti del primo settembre. Noi lo abbiamo fatto avvisare. Gli abbiamo salvato la vita e ciò è valso ad ottenere da lui eccelsa gratitudine.

Gheddafi ha detto: il petrolio l'avrete perchè offro all'Arabia Saudita... alcune cose... Faccio una transazione... Ve lo faccio dare da tale Stato, tramite la Petromin».

Fu questo, forse, il primo vero e forte trattamento di favore italiano riservato a Gheddafi e fu anche il primo atto che unì insieme operatori finanziari italiani e l'ente petrolifero saudita Petromin: quattro anni dopo - per l'esattezza negli anni 1979-80 - con le commesse petrolifere (e le tangenti) Eni-Petromin, sarebbe stato perfezionato il più colossale tentativo di corruzione di Stato della nostra storia, con la creazione di vincoli, anche politici, che costituirono motivo di ricatto per occulti trattamenti di favore che mai avrebbero potuto trovare formale e pubblica giustificazione.¹⁵

Di queste "benevole disponibilità" - si sottolinea - le espressioni ed esplicazioni hanno riverberato effetti, relazioni, segreti, intrecci sino ad oggi.¹⁶

Ebbene, sempre a quell'epoca rimontano in particolare le indicazioni, solo oggi acquisite, sul ruolo determinante che ebbe in quel periodo l'organizzazione facente capo all'Aginter Press, un'agenzia di stampa - fondata dal tedesco Guerin Serac - che funzionò dagli anni '60 come snodo terroristico della rete della Cia in Europa.¹⁷

Considerata oggi dal giudice Salvini di Milano «una banda armata di carattere internazionale» - cui fecero riferimento Guerin Serac e Stefano delle Chiaie -, l'agenzia aveva sedi in Spagna, Portogallo e Francia: funzionava da contenitore e coordinatore dei movimenti neofascisti nazionali ed agiva in posizione gerarchicamente superiore rispetto a questi, soprattutto garantendo rifugi per i latitanti, fornendo armi, consulenze e istruttori militari. In particolare un appunto del Sid del 16 dicembre 1969 (quattro giorni dopo la strage di piazza Fontana) indicò nell'Aginter Press di Serac, nel suo fiduciario Stefano Delle Chiaie e nell'elemento operativo Mario Merlino, la «catena ideativa ed organizzativa» degli attentati compiuti in Italia nel quadro generale della strategia della tensione in funzione anti-comunista.¹⁸

Alcuni riferimenti alla presenza in Italia di questa agenzia sono presenti nel sopraindicato fascicolo "Mi.Fo.Biali" e presen-

tano seri elementi di collegamento con i fatti e i personaggi che compaiono nelle vicende di Ustica del 1980: nel 1975, Gheddafi e suoi rappresentanti in Italia entrarono in contatto con la sede di Roma della Agenzia Inter Press Service. I libici erano interessati a collaborare nell'ambito di questa agenzia con il preciso intendimento di ottenere, in Italia, un concreto appoggio politico-giornalistico.¹⁹

In un importante appunto²⁰ relativo ai contatti tra Gheddafi (e i suoi rappresentanti libici in Italia) con la sede di Roma dell'Agenzia Inter Press Service, emerse che Sehati Ahmed (segretario generale dell'Unione Socialista Araba di Libia) - ovvero uno dei principali personaggi che svolsero in Italia un ruolo rilevante nei mesi appena precedenti l'episodio di Ustica - e Gibril Shallouf (ex ambasciatore libico residente a Roma) erano in contatto con personaggi siciliani attraverso rapporti che evidenziavano gli stretti legami di questi gruppi di potere italo-libici con palestinesi all'Olp.²¹ Nello stesso fascicolo "M.Fo.Biali" emergono poi numerosissimi altri riferimenti agli altri autorevoli personaggi che compaiono, nel 1980, nei rapporti che riguardano i trattamenti di favore a Gheddafi, ovvero il Ministro Jallud e il rappresentante ufficiale dei Servizi libici in Italia Moussa Salem.

In conclusione, da fascicoli e accertamenti del 1975 e del 1980 emergono, al momento della strage di Ustica, rapporti radicati e consolidati tra i nostri Servizi e i massimi vertici libici in una situazione di contiguità con l'Olp e la causa palestinese, attraverso connessioni non occasionali, bensì con intrecci affaristici di vario genere, da quelli petroliferi (a cuore dei massimi vertici italiani) a quelli legati alla stessa sopravvivenza del leader libico.

L'ipotesi del ricatto di Stato

In aggiunta alla possibile esistenza di un consolidato sistema di ricatti sotterranei di Stato, tra la Libia e l'Italia, non si può trascurare il significato particolare che assunse per Gheddafi l'avvicinarsi della fatidica data del 27 giugno 1980.

Come ricordato in attente analisi storiche dell'epoca²², nel giu-

gno di quell'anno il confronto militare, alla frontiera Libia-Egitto, si fece incandescente. Il 24 di quel mese, il comandante delle truppe libiche, alla frontiera con l'Egitto, affermava che gli egiziani avevano ammassato, oltre il confine, tre brigate corazzate, tre di paracadutisti, sei di fanteria, bombardieri e caccia Mig, inoltre, quaranta navi incrociavano nei pressi del confine marittimo. Un comandante libico minacciava di rispondere all'attacco egiziano con nuove armi che avrebbero garantito la «distruzione totale del nemico».

A sua volta, l'agenzia ufficiale egiziana accusava la Libia di aver ammassato alla frontiera armi sofisticate di costruzione sovietica e affermava che l'Egitto avrebbe respinto ogni aggressione del colonnello Gheddafi.

Tripoli in effetti si stava preparando alla guerra. Il 25 giugno si aveva notizia che colonne di carri armati e autocarri attraversavano ogni giorno la capitale diretti alla frontiera. Gli aerei della Libyan Arab Airlines - la compagnia governativa libica il cui direttore in Italia, Mohamed Megrabi, era stato da poco arrestato e poi liberato in Italia - precettati dai militari, trasportavano truppe al fronte. Gli ospedali dimettevano migliaia di degenti per far posto all'arrivo di eventuali feriti.²³

Il 26 giugno, secondo il quotidiano cairota "Al Ahram", la Libia schierava lungo la frontiera con l'Egitto missili a lunga gittata, gli Scud B, che avrebbero potuto colpire obiettivi in profondità. L'Egitto - si affermava - «avrebbe risposto con tutte le sue forze ad ogni aggressione lanciata da Gheddafi».²⁴

Il 27 giugno - giorno dell'abbattimento del Dc9 dell'Itavia - il vicepresidente egiziano Hosni Mubarak dichiarava a "Al Ahram" che se Gheddafi si fosse mosso in una forma qualsiasi contro l'Egitto, non sarebbe rimasto «impunito».²⁵

Il 28 giugno la radio libica dette, invece, notizia di un messaggio assai più tranquillizzante di Gheddafi: «Noi non prenderemo mai l'iniziativa di dirigere le nostre armi contro l'esercito egiziano».²⁶

La sera prima, alle 21, ad Ustica, era stato abbattuto il Dc9 Itavia. Nella sua scia forse ve ne era un altro, proveniente da Zurigo, con a bordo Abbas, che sarebbe dovuto rientrare in Libia per l'infuocata situazione militare con l'Egitto.

Forse, Servizi segreti ostili (francesi e israeliani) tentarono di impedire quell'operazione. Due Mig libici, in una missione disperata, cercarono di proteggere l'aereo proveniente da Zurigo ponendosi, come "richiamo", sotto l'aereo Dc9 Itavia. L'esplosione eccellente avrebbe garantito la prosecuzione dell'altro aereo.

3 - L'OPERAZIONE AERONAVALE

Le tracce di una operazione militare

I fatti, ricostruiti nel presente volume, avrebbero necessariamente postulato un'articolata operazione militare, che presentava il momento più delicato su Ustica, ovvero laddove sarebbe cessato, per l'aereo coperto, la sicurezza di viaggiare nella scia del Dc9 Itavia: da quel punto (e sino a destinazione) non sarebbe esistito alcuno schermo protettivo.

Conformemente a questa ipotesi, da alcuni accertamenti peritali, è emerso che il Dc9 dell'Itavia per un'ora circa avrebbe volato tra jet militari a transponder spenti, per non essere identificati.

Di fatto, la mancata completa acquisizione dei tracciati radar rappresenta un punto cruciale nell'istruttoria, anche perchè è indicativa dell'esistenza di un'operazione coperta a livello militare. La magistratura se ne occupa in particolare per gli aspetti penali attinenti alla completezza e attendibilità del materiale consegnato all'Autorità Giudiziaria.

Sinteticamente la magistratura ricorda, oggi, una serie di circostanze indicative degli occultamenti che si sono verificati:²⁷

- manca la registrazione del Sito di Poggio Ballone e le riduzioni dati contengono tutte buchi in orari decisivi, per un punto non secondario del tracciato del Dc9, e cioè ove la traccia si interseca con quella di due intercettori di Grosseto e si avvicina a una traccia non identificata, forse militare;

- il nastro di Poggio Ballone, insieme ad altra documentazione, risulterebbe essere stato consegnato sin dal 13 luglio 1980 nell'aeroporto di Trapani-Birgi e da qui all'Itav il 21 luglio, nella disponibilità di Fiorito De Falco: questa documentazione non risulta mai pervenuta all'autorità giudiziaria;

- manca la registrazione di Potenza Picena, mentre c'è la THR, consegnata però solo nel 1991. La registrazione risulta inviata dal 1° Roc all'Itav, l'11 luglio 1980 ma qui non ve n'è traccia; certamente

essa non pervenne mai all'autorità giudiziaria;

- manca la registrazione di Poggio Renatico, così come i tabulati, mentre fu sicuramente fatta la riduzione dati sin dalla sera stessa (come risulta sia dal registro del MIO sia da alcune telefonate);

- il DA1 di Licola è stato soppresso, insieme ai telex contenenti i plottaggi effettuati il 27 e 28 giugno e inviati a Martina Franca; i dati relativi a questi plottaggi, desumibili dalle telefonate registrate, sono in insanabile contrasto con quelli riportati nel plottaggio ufficiale, inviato l'11 luglio 1980 e nel quale risulta la presenza di un aereo non identificato in prossimità del Dc9, diverso dall'Air Malta;

- la documentazione (certamente plottaggi) di Licola risulta pervenuta all'Itav il 15 luglio 1980, ma non se ne è trovata traccia;

- il DA1 di Siracusa non è mai stato consegnato. Altra documentazione del Sito è stata pure soppressa.

- il DA1 di Marsala, relativo al periodo in cui non funzionò la registrazione, non è mai stato consegnato, così come alcuni registri, la cui tenuta e conservazione era obbligatoria. Anche in questo caso, una documentazione che potrebbe consistere in plottaggi risulta pervenuta il 15 luglio mediante corriere all'ITAV (annotazioni di De Falco e Vespasiani) ma non è più stata rinvenuta;

- è scomparsa tutta la documentazione raccolta dal 1° Roc tra il 10 e l'11 luglio 1980 e di cui è attestata la preparazione, mentre non ne risulta né la trasmissione a Trapani-Birgi, né una qualsiasi altra destinazione;

- nel "Diario storico" del mese di luglio 1980 dell'Itav, redatto dal 1° reparto Difesa aerea, il tenente colonnello Vespasiani annota anche di aver consegnato al 2° Reparto dell'Itav le «registrazioni radar e TBT dei siti di Licola, Marsala e Poggio Ballone». Di queste però sopravviveranno solo quelle di Marsala. In realtà, queste furono reperite a Marsala stessa, e non presso l'Itav, il 3 ottobre 1980, quando si riuscì finalmente a eseguire i provvedimenti di sequestro del luglio precedente. Di conseguenza dovrebbe trattarsi o degli originali (cosicché si avrebbe conferma del fatto che a Marsala era rimasta solo la copia) oppure di copie, che comunque sono scomparse.²⁸

A dimostrazione, inoltre, della persistenza nel tempo di condotte non cooperative, che hanno fortemente danneggiato e ritardato le indagini, la Procura di Roma osserva che molta documentazione

rinvenuta in ritardo era comunque, sin dall'origine, nella disponibilità dello Stato Maggiore: a ogni richiesta di consegna di documenti e informazioni è stata infatti data una interpretazione particolarmente restrittiva, tacendosi l'esistenza di informazioni ulteriori.

La constatata traccia di jet militari sul Mediterraneo e dei dati radar avrebbe comportato la necessaria presenza di navi portaerei (operative al centro del Tirreno).²⁹ In particolare i dati di Licola (almeno quelli restanti dopo la soppressione dei documenti di supporto) indicano la presenza di aerei militari; inoltre, anche dalle conversazioni telefoniche di Martina Franca, risultano numerosi riferimenti ad aerei militari non identificati. Dalle registrazioni dei dati di Marsala risulta poi la presenza di cinque aerei che, per le caratteristiche di volo, appaiono militari.³⁰ Questi risultano distanziati tra loro di qualche minuto e hanno tutti velocità superiori ai 1.000 Km/h.³¹

L'origine di queste tracce nel centro del Tirreno e la successione dei voli fa ritenere che questi cinque aerei debbano essere decollati da una portaerei.³² La presenza di aerei non identificati risulta anche dalla successione delle entry nel tabulato delle riduzioni dati di Marsala.³³ Anche questa circostanza rappresenta un indizio della inizializzazione di un velivolo non risultante nelle registrazioni ufficiali (dell'Anavolo) e dunque, con ogni probabilità, militare.

La portaerei americana Saratoga

Nonostante i sopraindicati riscontri sulla presenza nel centro del Tirreno (e in particolare al largo di Napoli) di navi portaerei, dalle indagini effettuate dalla magistratura non si rinviene traccia alcuna di queste navi, né statunitensi, né francesi, né di altri Paesi.

Quanto alla Saratoga americana, dalla documentazione esibita dal Dipartimento militare marittimo del basso Tirreno di Napoli, è risultato che la portaerei era ormeggiata in rada dal 28 maggio all'11 giugno, dal 23 giugno al 7 luglio e dal 18 al 25 luglio.

Dal registro di bordo della Saratoga è emerso, invece, che la portaerei il 27 giugno si trovava nel porto di Napoli, avendovi fatto ingresso il 23 ed essendo ripartita il 7 luglio 1980.

Nel registro della capitaneria di porto di Napoli sono risultate svariate cancellazioni e sovrascritture con più annotazioni della partenza della portaerei. Sul registro di bordo della portaerei sono state trovate numerosissime anomalie.³⁴ Su quello della Capitaneria di porto di Napoli sono poi state rinvenute molteplici cancellazioni, scritture a matita, sovrapposizioni, praticamente in ogni pagina. Il registro di bordo della portaerei (denominato Ship's deck log) per i giorni 27 e 28 giugno 1980, è stato sottoposto a perizia in quanto nei giorni 27 e 28 giugno per cinque turni le annotazioni apparivano scritte con un'unica grafia.³⁵

Nessuna incertezza ha determinato il fatto che nel registro fosse annotata, nella sera del 27 giugno, una "fast cruise" (letteralmente: "operazione breve"). Secondo l'esperto Francesco Ricci, si trattò di una «esercitazione a tavolino», denominata "fast" proprio perché nello spazio di poche ore veniva concentrato simulatamente un periodo di tempo molto più lungo. Da ciò si sarebbe dovuto desumere che a quell'annotazione non potesse corrispondere una reale attività aeronavale.

Al sottoscritto questa spiegazione non convince: se si fosse trattato di un'operazione "coperta" militare come quella prospettata, sarebbe forse stato scritto sul registro "covert operation"?

È stato comunque proprio il comandante della Saratoga, l'ammiraglio Flatley James, a introdurre nei magistrati elementi di incertezza su ciò che la sua nave aveva effettivamente fatto nella notte tra il 27 e il 28 giugno. Questi dichiarò, nel corso di un esame testimoniale, che la sua nave era in navigazione la sera del 27 giugno e, nel corso di un'intervista ad un giornalista, parlò di registrazioni radar concernenti un «traffico aereo».³⁶

Nei successivi esami testimoniali, però, l'ammiraglio modificò radicalmente le precedenti sue dichiarazioni, affermando, in particolare, di aver verificato che nel 1980 la Saratoga non era attrezzata per la registrazione dei dati radar (!).

La magistratura, comunque, al fine di determinare ove si trovasse la nave, ha dato luogo a una complessa e strana indagine, finalizzata a ricercare documentazione fotografica con data certa della rada di Napoli.

A partire dal suggerimento di un cittadino, ha proceduto all'i-

dentificazione di tutti coloro che si sposarono il 27 e il 28 giugno e, tra questi, di coloro che si recarono a Posillipo per la tradizionale fotografia, con lo sfondo del golfo di Napoli. La cooperazione di molte famiglie napoletane consentì di rintracciare numerose fotografie e filmati della rada, con data certa e il cui orario poteva essere determinato con buona approssimazione, sulla base di una serie di elementi coordinati (deposizioni testimoniali, rilevazione delle ombre, ecc.). In queste fotografie si vedeva la portaerei Saratoga ormeggiata in rada. Poiché, poi, risultò una certa differenza nel punto apparente di ormeggio tra le fotografie realizzate nel pomeriggio e quelle della mattina del giorno successivo, attraverso l'esame di esperti (il solito Francesco Ricci) si è detto che la nave si trovava sempre all'interno del "cerchio di fonda ridotto" e cioè dell'area al cui interno la nave si muove, facendo centro sul punto di ancoraggio. In tal modo la constatata diversa posizione della nave si sarebbe potuta spiegare con il suo movimento intorno al punto di ormeggio, causato dalle correnti e dalle maree.

In definitiva, la Procura effettua una osservazione conclusiva, sulla quale si esprimono alcune riserve. Essa scrive testualmente:

«È altamente improbabile che una nave possa ormeggiare nuovamente in posizione coincidente con quella in precedenza assunta. Non è cioè possibile ipotizzare che la nave abbia salpato le ancore durante la tarda serata, facendo ritorno la mattina del giorno dopo, ancorandosi nuovamente nella stessa posizione. È dunque certo che la portaerei Saratoga non uscì dalla rada di Napoli nella notte tra il 27 e il 28 giugno 1980: al momento della perdita del Dc9 essa era infatti all'ormeggio. È pacifico, pertanto, che aerei da combattimento a decollo convenzionale non possono essere decollati o appontati mentre la nave si trovava all'ormeggio. Ciò, naturalmente, esclude che aerei provenienti dalla Saratoga possano essere stati coinvolti nella perdita del Dc9 ma non elimina il dato di fatto costituito dalla segnalazione della presenza di aerei militari "razzoli" al centro del Tirreno».

Rileviamo però che, se - a quanto si suppone e a quanto emerge anche dai tracciati radar - fosse stata realmente posta in essere una operazione coperta (quale quella ipotizzata dalla stessa magistratura), in che modo potrebbe darsi pregio a un normale giudizio di ordinaria probabilità, escludendo cioè che intenzionalmente

la portaerei possa essere uscita dal porto solo per lo stretto tempo necessario all'operazione e che poi la stessa nave possa essere ritornata nel più breve tempo possibile al suo stesso posto, proprio per mascherare la missione?

E come può apparire possibile, sotto un profilo logico, passare da una valutazione di ordinaria improbabilità (che una nave possa ormeggiare nuovamente in posizione coincidente con quella in precedenza assunta) espressa dal perito, ad un giudizio di certezza che la portaerei Saratoga non era uscita dalla rada di Napoli nella notte tra il 27 e il 28 giugno 1980?

La portaerei Clemanceau e la "posizione" francese

Nella versione esposta nel volume la presenza di Mirage francesi "attivi" appare essenziale. Peraltro, è noto che il Dc9 presentò sulla propria destra i maggiori danni da esplosione e, rispetto alla rotta da esso seguita, era la Clemanceau, la nave che avrebbe dovuto trovarsi nella posizione più corretta per un attacco da quella parte (sulla destra sotto la Sardegna) (cfr. cartine 1, 2 e 3 nelle pagine, rispettivamente pag. 13, 14 e 15).³⁷

La magistratura ha ricordato che da fonti diverse (quali?) emergeva un possibile coinvolgimento di navi di nazionalità francese, anche perchè, nella ricostruzione dello scenario politico internazionale dell'epoca, era noto che, nel giugno 1980, esisteva uno scontro aperto e una contrapposizione fortissima tra la Francia e Gheddafi per l'aggressione libica al Ciad.

Inoltre dai tabulati del radar di Grosseto è stato possibile accertare che, quantomeno dopo l'abbattimento del Dc9, molti caccia francesi si alzarono in volo, dalla Corsica e dalle coste della Francia, con direzione verso il basso Tirreno. Le risposte ufficiali della Francia alle richieste italiane sono state, comunque, tutte negative.

Quanto alla portaerei francese e, più in generale alle richieste di assistenza giudiziaria inoltrate a quel Paese, la magistratura ricorda che, in generale, non è stato possibile approfondire gli accertamenti verso la Francia - anche in relazione alla presenza, da più parti segnalata, di un intenso traffico militare da e verso l'aeroporto di Solenzara, in orario pros-

simo a quello dell'incidente -, a causa della scarsissima collaborazione delle Autorità di quella nazione.

La Procura di Roma osserva che, addirittura, l'autorità giudiziaria fu costretta a segnalare al ministro di Grazia e Giustizia il fatto che «le rogatorie alla Francia - in numero di 11, dal 1990 al 1996 - avevano avuto risposte in gran parte negative, o perché totalmente negative o perché negative nelle parti di maggior rilievo».³⁸

Secondo la versione ufficiale, comunque, la portaerei Clemanceau sarebbe entrata nel porto di Tolone alle sei di mattina del 27 giugno. I relativi aerei sarebbero stati già a terra dal giorno prima.

Sempre con riferimento alla posizione, francese non può essere dimenticata la strana circostanza - già evidenziata - secondo cui nel novembre del 1984, quando l'inchiesta passò al giudice istruttore Vittorio Bucarelli e venne deciso il primo recupero del relitto del Dc9 dal fondo del mare, le operazioni furono condotte dalla società francese Ifremer, che risultò legata ai Servizi segreti di Parigi.

Non si potrebbe allora ipotizzare che eventuali tracce dei missili francesi (ed in particolare di quello che potrebbe aver abbattuto il Dc9) non risultino nelle registrazioni delle operazioni effettuate dalla Ifremer perchè presenti, invece, nel "vuoti di tempo" constatabili nella discontinuità della successione tra le registrazioni stesse (contenute in cassette) delle medesime operazioni di recupero?

E le navi italiane?

Un'altra domanda fondamentale dovrebbe porsi con riferimento alla necessaria presenza, in una qualsivoglia operazione sul Tirreno, di navi della Marina militare italiana. Dove si trovavano queste?

Nell'assenza di riscontri nella requisitoria della Procura di Roma non possono che essere prospettate alcune ipotesi, tutte comunque sottoponibili a non impossibili e complesse verifiche.

1. Un'operazione aeronavale nel Tirreno non avrebbe necessariamente richiesto una organizzazione congiunta italo-americana, con utilizzazione di numerose navi attraverso una predisposizione di forze militari attivata almeno qualche giorno prima? In sostanza, non sarebbe possibile cercare altrove ed anche più indietro nel tempo (di due-tre giorni), le indicazioni di quella operazione?

2. In questo caso, oltre la Saratoga americana, non sarebbero state necessariamente presenti numerose altre navi della Marina militare italiana?

3. Procedendo all'individuazione di queste, una prima indicazione si trae da quella nave che intervenne nelle operazioni di soccorso e di cui si ha notizia certa: l'incrociatore della Marina militare Andrea Doria. Questa, come diffuso da fonti stampa, raccolse, alle ore 11 del 28 giugno 1980, le prime salme.⁵⁹

Da alcuni semplici calcoli, è lecito però supporre che l'Andrea Doria fosse già lì sul luogo al momento della caduta del Dc9. Detta nave era infatti di stanza al porto di Taranto. Per trovarsi alle ore 11 del 28 giugno sul posto della caduta del Dc9, a che ora sarebbe dovuta partire da quel porto? Il percorso più breve, con passaggio attraverso lo stretto di Messina, è di circa 470 miglia marine. Ove si ipotizzi una velocità di 30 nodi (praticamente impossibile da sostenere anche con passaggio notturno attraverso lo stretto), si sarebbero rese necessarie quasi 12 ore di navigazione (oltre quelle di ricerca delle salme).

Se si calcola il tempo necessario a richiamare tutto l'equipaggio a bordo - operazione che richiede, in condizioni normali e non di notte, almeno sei ore - e quello necessario all'approvvigionamento della nave, ci si rende conto della materiale impossibilità, per quella nave, di raggiungere Ustica e rinvenire cadaveri già alle 11 della mattina seguente il disastro.

E dov'è, comunque, la traccia di quel necessario ordine di mobilitazione dell'incrociatore Andrea Doria? E perchè avrebbe dovuto essere richiesto e poi mobilitato, da Taranto, un incrociatore militare della nostra Marina militare e non già, ad esempio, le sole motovedette della Finanza, dei Carabinieri, della Polizia, della Capitaneria di porto di Palermo?

4. Proseguendo nelle verifiche, che a questo punto si concentrano sull'utilizzazione, per l'operazione, del porto di Taranto, non pare forse corretto supporre che, già dal 25-26 giugno, erano state impegnate nella predisposizione della operazione aeronavale del 27, svariate unità navali? E precisamente:

- la vecchia Vittorio Veneto, ammiraglia (incrociatore), di stanza al porto di Taranto e di qui partita e spostata nel basso Tirreno?

- la Sagittario, incrociatore leggero, con sigla militare 550, di stanza al porto di Taranto e di qui partita e spostata nel basso Tirreno?

- la Libeccio e la Maestrale (cacciatorpediniere gemelle), anch'esse di stanza a Taranto, sino allora utilizzate nel basso Ionio, ove pattugliavano le piattaforme Enin; in difesa dalle operazioni libiche e tunisine di disturbo di quell'epoca, e di lì spostate anch'esse nel basso Tirreno?

5. Per quanto riguarda in particolare la eventuale partenza dal porto di Taranto della Andrea Doria, della Sagittario e della Vittorio Veneto, non è forse facilmente possibile accertare il giorno esatto di questo movimento, attraverso:

- le solite registrazioni di bordo?

- la verifica del quantitativo di combustibile caricato, adeguato all'operazione?

- attraverso le annotazioni della Capitaneria di porto e del Comune di Taranto, sull'apertura del locale ponte girevole?

Va ricordato che l'apertura e la chiusura di tale ponte viene sempre annotata in più registri, rappresentando esso l'unico collegamento tra la città vecchia e quella nuova. Di fatto vengono anche sistematicamente predisposti servizi di ordine pubblico (con necessari riscontri con la Prefettura e la Questura).

Va anche ricordato che ogni uscita di una nave viene comunicata alla stampa, da una parte per motivi di ordine pubblico, dall'altra in quanto l'uscita e l'entrata delle navi costituisce un'attrattiva anche turistica.

6. E non è forse esatto che l'abbattimento dell'aereo Itavia sia

avvenuto proprio sopra la nave Sagittario?

7. Tale circostanza, se vera, non potrebbe essere forse appurata tramite l'audizione di tutto il personale a bordo, dagli ufficiali ai semplici militari, agli addetti alle apparecchiature radar?

8. E, in questo caso, non dovrebbe ritenersi che l'operazione debba essere stata vista e registrata sui tracciati della Sagittario, e forse, anche sulla nave Vittorio Veneto?

9. E come mai, infine, con riferimento all'intera operazione aeronavale non si è pensato di chiedere alle Autorità statunitensi (che peraltro non hanno assunto un'iniziativa in merito) i tracciati in possesso dei See-Hawks (occhi di falco), aerei radar americani, notoriamente in volo 24 ore su 24 sulle aree strategiche di tutto il globo e in particolare sul Mediterraneo?

10. Procedendo a questi riscontri, non si sarebbero potuti verificare tracciati di comparazione, utili non solo come basi di raffronto (dei tracciati incompleti), ma anche per una visione complessiva di tutta l'area del Mediterraneo, da Malta, alla Libia, alla Corsica?

4 - IL MIG LIBICO

Il rinvenimento del Mig

Anche indipendentemente dalla ipotesi formulata, presentano particolare rilevanza le indagini svolte dalla magistratura sulla connessione tra la caduta del Dc9 e quella del Mig libico. L'autorità giudiziaria ritiene infatti plausibile l'ipotesi di una caduta del Mig libico in data anteriore al 18 luglio 1980 ed evidenzia come lo Stato Maggiore dell'Aeronautica effettuò, sin nell'immediatezza dei fatti, alcuni seri collegamenti (sia pur solo a livello di ipotesi da verificare) tra la caduta medesima e quella del Dc9.

Il Mig 23 libico venne rinvenuto, spezzato in tre tronconi, da persone del luogo, in Agro di Castelsilano, in località Calamiti, sul pendio scosceso di un impervio burrone chiamato Timpa delle Megere.⁴⁰ Nessuno dei testimoni vide la caduta vera e propria dell'aereo.

Prime comunicazioni ufficiali giunsero al sindaco di Castelsilano Brisinda e alla stazione dei Carabinieri di Caccuri; intervenivano poi, nelle ore pomeridiane, oltre ai Carabinieri di Caccuri, quelli delle limitrofe Compagnie di Cirò Marina e Crotone, del Gruppo di Catanzaro, unità dei Vigili del Fuoco e personale dell'Aeronautica militare proveniente dalla Base di Gioia del Colle e dal Sios di Bari. Nella tarda serata arrivava il capo del secondo Reparto Sios, generale Tascio.

Tra i rottami del Mig veniva rinvenuto il cadavere del pilota alla cui ispezione esterna procedeva, alle ore 17 pomeridiane, sullo stesso posto del rinvenimento, il vice pretore reggente della Pretura di Savelli, territorialmente competente per gli atti urgenti di istruzione, l'avvocato Rugiero, che si avvaleva dell'ausilio, quale perito medico legale, del medico condotto di Castelsilano dottor Scalise. Su sollecitazione di quest'ultimo, stante il livello di decomposizione della salma, la stessa sera questa ve-

niva tumultata nel cimitero di Castelsilano.

L'Ambasciata libica, appena due giorni dopo, inoltrava al nostro ministero degli Affari esteri una nota in cui si affermava che alle ore 10.30 del 18 luglio 1980 un Mig 23 libico mentre era in volo di addestramento aveva interrotto i contatti ed era scomparso; il pilota, colto da malore, aveva continuato nella stessa direzione il volo fino all'esaurimento del carburante, sino a disperdersi e a precipitare in Calabria. La medesima Ambasciata chiedeva l'autorizzazione affinché esperti Libici effettuassero un sopralluogo nella zona dell'incidente e provvedessero al recupero urgente della salma del pilota e dei resti del velivolo.

Il 23 luglio 1980, su ordine della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Crotone, la salma veniva riesumata e sottoposta ad autopsia (presso il cimitero di Castelsilano) ad opera dei periti Erasmo Rondanelli ed Anselmo Zurlo, rispettivamente primario patologo e primario di medicina generale all'Ospedale civile di Crotone.

Quello stesso giorno veniva costituita una Commissione di inchiesta italo-libica (composta da sei ufficiali dell'Aeronautica militare italiana e da quattro ufficiali libici e presieduta dal Colonello Sandro Ferracuti) con il compito di stabilire le cause dell'incidente.

La Commissione, al termine di undici riunioni (tra il 24 luglio e il 22 agosto 1980), dava atto, nella propria relazione, delle informazioni fornite dalle autorità libiche, secondo cui il Mig 23 sarebbe decollato, privo di armamento e di taniche esterne di carburante, alle 09.54 del 18 luglio 1980 dall'aeroporto di Benina (Bengasi) in missione di addestramento. All'ultimo punto di riporto (Madrasat Thalath), tuttavia, il pilota, il cui comportamento aveva già presentato delle anomalie, invece di assumere la prua prevista di 305° per fare ritorno alla base, avrebbe assunto prua 330° mantenendola fino a scomparire dagli schermi Radar libici e senza che altri caccia libici riuscissero ad intercettarlo.

La Commissione concludeva dunque che la caduta del velivolo era da attribuire «allo spegnimento del motore, avvenuto in alta quota e causato dall'esaurimento del combustibile».

Pur non potendo stabilire con certezza i motivi che avrebbero portato il Mig così lontano dalla propria base, oltre la sua au-

tonomia massima, su una rotta non programmata, la Commissione - evidenziando, tra l'altro, il comportamento anomalo del pilota già durante lo svolgimento della missione e il suo mancato tentativo di entrare in contatto con gli enti italiani del traffico aereo, per compiere un atterraggio di fortuna o per gettarsi dall'aereo - ipotizzava «uno stato di progressiva perdita di coscienza da parte del pilota attribuibile a fattori patologici non ulteriormente precisabili».

Il 26 luglio 1980 il Procuratore della Repubblica di Crotone concedeva il nulla osta all'espatrio della salma del pilota. Poi, il 30 settembre 1980, i rottami del Mig 23 venivano rimossi e successivamente trasportati in Libia con un velivolo libico.

Come ricorda la Procura di Roma, sin dai primi giorni successivi al rinvenimento del Mig, veniva sollevato il problema di come avesse potuto detto aereo "bucare" i radar della Difesa aerea italiana, proprio un giorno, il 18 luglio 1980, in cui era in corso un'esercitazione Nato.

Comunque - osserva oggi l'autorità giudiziaria - la verità ufficiale subito accreditata è stata contraddetta dalle conclusioni della perizia tecnica disposta dal giudice istruttore di Roma, la quale, nel ricostruirne la rotta del Mig, la definisce incompatibile con la versione ufficiale fornita dai Libici ed anche con quanto osservato dai pochi testi.⁴¹

I dubbi sulla versione ufficiale

La magistratura si sofferma ad indicare svariate risultanze che evidenzerebbero dubbi sull'attendibilità della versione ufficiale. Fondamentali sarebbero le dichiarazioni (e contraddizioni) del teste Clarridge Duane. Questi era capo della stazione Cia di Roma, ma anche - come si apprende da una fonte "esterna" alla requisitoria della magistratura - responsabile delle attività clandestine in Libia⁴².

Sentito dal magistrato, questi riferiva di una segnalazione agli Usa della caduta del Mig ben prima del 18 luglio 1980 ad opera del generale Tascio, e di un invio di personale della Cia sul posto, dopo un incontro tra lui e lo stesso Tascio al ministero.⁴³

Egli ribadiva più volte che sia l'allertamento da parte del ge-

nerale Tascio (del quale sapeva indicare con precisione l'ufficio) sia l'invio di personale Cia in Calabria erano avvenuti alcuni giorni prima che sui giornali apparisse la notizia del rinvenimento del Mig.

Al fine di verificare questa circostanza, il giudice istruttore formulò una specifica rogatoria al U.S. Department of Justice nel giugno del 1996, ricevendo, nel successivo dicembre, una risposta totalmente e esplicitamente negativa.⁴⁴ Un riscontro, però, alle dichiarazioni del Clarridge esiste in un appunto rinvenuto sull'agenda sequestrata al generale Tascio, alla data del 14 luglio 1980, del seguente tenore: «Mister Clarridge Mig 21».

Il generale Tascio, interrogato più volte, prima negava categoricamente di aver mai conosciuto Mister Clarridge e addirittura di aver mai avuto un qualsiasi rapporto per la vicenda del Mig con la Cia. Successivamente, a seguito delle varie contestazioni, affermava che era «possibile» che il nome del Clarridge gli fosse stato fatto dal colonnello Bianchino dell'Ambasciata americana e che era «possibile» che questi gli avesse riferito, il 14 luglio 1980 (per averlo appreso da Clarridge), che aveva disertato un pilota libico con un Mig 21.⁴⁵

La magistratura si sofferma poi a descrivere le dichiarazioni del colonnello pilota, attualmente in congedo, Enrico Milani (all'epoca dei fatti prestante servizio presso la Seconda divisione Sismi), il quale ha precisato di essere stato chiamato sul posto come interprete di lingua araba e di avere, nell'occasione, preso visione di un pezzo di carta bruciato, recante delle diciture vergate a mano che recitavano una sorta di testamento del pilota libico, di nome Khalil: «io sottoscritto pilota... colpevole dell'abbattimento e della morte di tanti...».⁴⁶

In ordine a questa ricostruzione la magistratura esprime però molte riserve trattandosi di ricordi verbalizzati oltre sedici anni dopo i fatti, e per di più, da una persona molto anziana, e che fanno riferimento (come "depositario" del documento) a persona (il generale Terzani) deceduta.

Comunque, esisterebbero due oggettivi riscontri alle dichiarazioni del testimone: il primo costituito dal rinvenimento presso lo stato maggiore del Sismi, nel 1995, di un appunto in data 19 luglio 1980 che fa riferimento all'episodio («a seguito contatti

con il Generale Tascio, dispongo che interprete di lingua araba, Signor Milani, sia disponibile presso Sios Aeronautica alle ore 20.00 al fine di interpretare documentazione rinvenuta»). Il secondo rappresentato dal contenuto di un appunto⁴⁷ (datato 19 luglio 1980) ed intitolato "Ultime", nel cui testo, a proposito del rinvenimento del Mig libico, si legge testualmente: «documenti molto interessanti: una specie di testamento dichiarazione».

Questa documentazione da un lato darebbe certezza dell'intervento del Milani presso il Sios la sera del 19 luglio 1980; d'altro lato, anche se non fornisce riscontri circa il contenuto del documento menzionato dal Milani, proverebbe che esso realmente fu rinvenuto, tanto è vero che lo stesso 19 luglio 1980 il Capo di gabinetto del ministero della Difesa ne era informato, e ciò anche se il generale Tascio e il generale De Paolis nulla ricordino su tale fatto.

Nota ancora la magistratura che un ulteriore autonomo elemento indicativo d'una caduta del Mig libico in data anteriore a quella in cui il velivolo fu rinvenuto (ed anche di un qualche rapporto nella vicenda tra il Sismi e il Sios), sarebbe poi rappresentato dalle risultanze istruttorie in ordine al ruolo svolto nella vicenda del Mig libico dal Capitano Claudio Masci (all'epoca dei fatti funzionario presso la Prima divisione del Sismi) e la cui segnalazione della caduta del Mig dovrebbe collocarsi in epoca comunque non successiva al 14 luglio 1980 (data apparsa anche nell'agenda del Tascio).⁴⁸

Il Masci risulta, inoltre, essere estensore di un altro appunto della Prima divisione Sismi (datato 31 luglio 1981), nel quale la caduta del Mig libico è indicata come avvenuta il 14 luglio 1980. Egli, in sede di interrogatorio, ha sostenuto trattarsi di un errore di dattilografia. Ma il direttore della Terza sezione dell'epoca, Felice Genovese, sentito dal magistrato nel 1996, ha affermato invece che il Masci gli avrebbe testualmente confermato che dalla verifica degli atti stessi «l'aereo era caduto il 14 luglio 1980».⁴⁹

Interessanti sono anche altri appunti dell'agenda del generale Melillo relativi alla riunione svoltasi il 21 luglio 1980 presso lo stato maggiore della Difesa e avente per oggetto il rinvenimento del Mig libico (a cui parteciparono tra gli altri il capo Gabinetto del ministro della Difesa De Paolis, il generale Tascio e

il direttore del Sismi). In questa riunione, all'improvviso il generale Santovito avrebbe operato un collegamento con la caduta del Dc9, sulle cui ragioni il generale Melillo manifestava un vuoto di memoria (l'annotazione era la seguente: «Santovito: se dicono del Dc9? Quello era in quota e la copertura è totale»).

Rilevanti sono ancora vari appunti sequestrati presso il Sismi che collocano la caduta del Mig libico in data anteriore al 18 luglio 1980: uno parla di caduta alla data del 14 luglio 1980; altri due, della sede Sismi di Verona, parlano addirittura del giugno 1980 (in uno di questi, poi richiamato e corretto, il riferimento al giugno 1980 scompare e viene inserita la data del 18 luglio 1980).

I misteri dell'autopsia

Le più rilevanti perplessità sulla versione ufficiale vengono però tratte dai dubbi sull'epoca della morte del pilota libico, sul cui cadavere si sviluppò una polemica che diede anche origine a un procedimento aperto presso la Procura di Crotone.

Si è già detto che la salma del pilota venne tumulata la sera stessa del ritrovamento ufficiale. Il successivo 23 luglio 1980 fu effettuata su ordine della Procura della Repubblica di Crotone (a ciò sollecitata, contemporaneamente dal P.m. di Roma dottor Santacroce e dal Gabinetto del ministero della Difesa) l'autopsia, presso il medesimo cimitero da parte dei periti nominati dalla Procura, professori Zurlo Adelmo, primario medico e Rondanelli Erasmo, Pprimario patologo.

Come ricorda oggi la magistratura, costoro conclusero in un primo momento per un'epoca della morte compatibile con il giorno del ritrovamento del relitto del Mig.

«Peraltro - si legge nella odierna requisitoria - in data 30 ottobre 1986, il quotidiano romano "Il Messaggero" pubblicò un'intervista del professor Rondanelli, che sosteneva (dichiarazioni da lui sostanzialmente confermate al giudice istruttore il successivo 6 novembre e dal professor Zurlo il 13 novembre 1986) che egli e il professor Zurlo, lo stesso pomeriggio del giorno in cui avevano effettuato l'autopsia, ebbero un ripensamento sulle conclusioni fornite nell'immediatezza e redassero un sup-

plemento di perizia, nella quale si collocava la possibile causa della morte in epoca antecedente al 18 luglio 1980. Questo supplemento sarebbe stato consegnato presso la segreteria della Procura di Crotone dal professor Rondanelli la mattina del 24 luglio 1980 intorno alle ore 11.00».

Ricorda ancora la Procura che, però, nel fascicolo processuale a suo tempo incardinato presso la Procura della Repubblica di Crotone non si è mai trovata traccia di tale supplemento e tutti gli impiegati dell'ufficio hanno escluso di averlo ricevuto.

In effetti l'intervista del 30 ottobre di cui parla la Procura, in realtà venne pubblicata il precedente 28 e conteneva alcune affermazioni parzialmente diverse da quelle ricordate oggi dalla magistratura di Roma (pur se - come notato - «sostanzialmente confermate alla autorità giudiziaria»).

Considerata la particolare importanza dei fatti direttamente raccontati dal perito e la constatata sparizione della relazione da lui stesso presentata, vale la pena di riportare alcuni passi di quell'intervista:

«Appena terminai l'autopsia, il sostituto procuratore Brancaccio (il magistrato che presenziò all'esame) mi chiese il responso. Dissi subito che la morte del pilota era stata provocata dalle ferite riportate nella caduta e che, comunque, quello non era un cadavere di quattro giorni, come sostenevano loro, ma di almeno venti giorni. Detti quella risposta sulla base dello stato di decomposizione che era molto avanzato. La decomposizione di un cadavere ha delle tappe obbligate. Determinati processi di decomposizione di organi e parti del corpo umano non possono avvenire prima che sia trascorso un certo periodo di tempo. Quel cadavere non avrebbe raggiunto quello stato di decomposizione nemmeno se fosse rimasto per quattro giorni di seguito sotto un sole a quaranta gradi... Quello, le ripeto, era un cadavere "vecchio" di almeno venti giorni... Gli inquirenti "incassarono" la mia diagnosi senza dir nulla. Oltre al magistrato erano presenti alti ufficiali del Carabinieri, dell'Aeronautica e dell'Esercito. Come prima cosa essi vollero che immediatamente relazionassi sull'esito dell'autopsia al ministero della Difesa a Roma. L'ho fatto parlando per telefono con un colonnello di cui, però, non ricordo il nome. Tutti gli accertamenti li ho fatti sui reperti e sugli esami dei

singoli organi. Già la mattina ho dovuto consegnare al magistrato una relazione scritta e basta. Evidentemente ritennero sufficiente quanto era emerso in sede di autopsia».

Nel medesimo articolo del "Messaggero" si dava atto dell'identica versione (sullo stato di decomposizione) fornita al giornale dall'altro perito, il professor Anselmo Zurlo, il quale insieme al Rondanelli aveva firmato quella relazione (consegnata al sostituto procuratore Brancaccio) della quale i due medici non avevano copia.⁵⁰

Ad ogni modo, la magistratura oggi osserva che esisterebbe un riscontro all'effettivo ripensamento di Rondanelli e di Zurlo, immediato e non datato: l'allora maggiore del Corpo sanitario aeronautico Giuseppe Simini ha ricordato un colloquio avvenuto (presso il Comando di Compagnia Carabinieri di Crotone) con uno dei due periti, durante il quale quest'ultimo avrebbe sostenuto una data della morte del pilota anteriore a quella del ritrovamento.

In conclusione, la magistratura, ritiene oggi che, stante la scarsità degli elementi di natura anatomo patologica acquisiti agli atti, non sia possibile esprimere un giudizio certo sull'epoca della morte del pilota.⁵¹ Certo appare comunque alla magistratura che lo stato maggiore dell'Aeronautica (ed anche il Sismi), pur prospettando sin dall'immediatezza profili problematici e non rassicuranti della vicenda⁵² - indicativi di operazioni militari occulte o comunque ben più complesse della versione ufficialmente accreditata d'una diserzione d'un pilota libico la stessa mattina del 18 luglio 1980 -, nulla fece trapelare all'esterno e nulla riferì a governo e magistratura.

Conclude la Procura di Roma che, anche prescindendo dalla ricollegabilità della vicenda del Mig libico alla perdita del Dc9 Itavia, i comportamenti riferibili allo stato maggiore dell'Aeronautica, appaiono comunque rilevanti ai fini della configurabilità dell'ipotesi di reato contestata ai vari personaggi.

Una curiosa testimonianza

Rispetto alle incerte conclusioni della magistratura sulla caduta del Mig libico, ricordiamo qui una interessante testimo-

nianza menzionata nel libro *Il quinto scenario* di Gatti-Hammer e che si ritiene pertinente e conforme alla ricostruzione illustrata nel presente volume.

«Alle 8 del mattino di sabato 28 giugno 1980, a Catanzaro Lido, l'avvocato Enrico Brogneri si recò dal giornalaio a comprare la "Gazzetta del Sud". Quella mattina cercava un articolo su un fatto a cui aveva assistito la sera prima, quella in cui era caduto il Dc9 dell'Itavia. Verso le 21.30, su via Jan Palach, Brogneri stava andando a prendere sua moglie dai suoceri per ricompagnarla a casa. Scendendo in direzione dello stadio a bordo della sua Renault 5, aveva alla sua sinistra il muro di cinta del carcere. Si trovava circa a metà strada, proprio davanti al cancello di metallo del carcere, quando aveva visto la sagoma di un aereo che gli passava sopra la testa. Spostatosi in avanti, verso il cruscotto, l'aereo gli era apparso piuttosto piccolo di dimensioni, proveniente dalla destra e planante silenzioso, senza il tipico rumore dei motori di un caccia. Non aveva notato alcun serbatoio ausiliario né armamento sotto la pancia. La superficie inferiore dell'aereo gli parve piatta, priva di qualsiasi carico. Le ali erano a delta e formavano un triangolo equilatero quasi perfetto. Si muoveva da ovest verso est, come se provenisse dal mar Tirreno e si dirigesse verso il mar Ionio, che distava in linea d'aria poco più di dieci chilometri. Stranamente volava a luci spente e a bassa quota, a cinquanta, massimo sessanta metri da terra. "Si sono spenti i motori e sta precipitando" aveva pensato. Ma, nella "Gazzetta del Sud" del 28 giugno Brogneri non trovò traccia di quell'episodio nemmeno sulla cronaca locale. Trovò invece un titolo a nove colonne sulla caduta del Dc9 dell'Itavia. Non gli venne in mente la possibilità che i due eventi fossero in qualche modo collegati. "Non c'è scritto nulla sull'aereo che ho visto" disse la sera alla moglie. "C'è un articolo su un altro aereo caduto, ma è un Dc9. Quello che ho visto io era militare».⁵³

Da una ricostruzione temporale e grafica, il silenzioso aereo visto dall'avvocato Brignari sopra Catanzaro, potrebbe essere stato proprio il Mig libico rinvenuto poi, ventuno giorni dopo, sulla Sila (cfr. traiettoria segnata sulla cartina 4, pag. 16).

5 - IL PROGETTO TASCIO-NOTARNICOLA E LA SIGLA (2°Q) ^{V5} →

Il progetto Tascio-Notarnicola

L'analisi sulle attività di soggetti appartenenti a organismi informativi - anche se forse di non facile prima lettura - in realtà rappresenta la più importante fonte di notizie (anche tecniche) sulla caduta del Dc9 e sull'eventuale collegamento, con questa, del Mig libico rinvenuto sulla Sila 21 giorni dopo.⁵⁴

Esaminando la documentazione acquisita in quel periodo presso il Sismi, si può sin d'ora evidenziare il fatto che non esistono atti (presso detti organi informativi) in concomitanza dell'abbattimento del Dc9 (e perchè, se non in presenza di un'operazione coperta?), laddove, invece, documentazione varia si moltiplica dopo l'avvenuto rinvenimento del Mig libico e cioè dopo che da parte di taluni vennero espresse ipotesi di un collegamento tra i due episodi.

Questa attività informativa - come si avrà occasione di notare - parrebbe dunque fosse stata sostanzialmente finalizzata non tanto all'accertamento della verità dei fatti, quanto piuttosto all'acquisizione di elementi idonei a smentire quelle ipotesi di collegamenti tra i due episodi, che frattanto avevano preso corpo.

La Procura rileva questo speciale attivismo (da parte della 13 Divisione) del Sismi, alla fine del luglio 1980, con traccia di due rilevanti episodi, peraltro solo in parte documentati attraverso atti conservati negli archivi del Sismi e sequestrati: si tratta di un diretto intervento di un funzionario della 3a sezione della 1a Divisione (cui segue un "progetto" comune con il Sios Aeronautica) e un improvviso attivismo a partire dal 29 luglio 1980, che appare originato dal possibile collegamento tra il disastro di Ustica e il rinvenimento del Mig libico in Castelsilano.

In ordine alla connessione tra questi due episodi, va anche subito ricordato, che esistono specifiche contestazioni di reati ai principali imputati del processo: Bartolucci Lamberto, Ferri Franco, Melillo Corrado, e Tascio Zeno⁵⁵, nonché contestazioni più lievi nei confronti di alcuni funzionari e impiegati del Sismi: Pasquale Notarnicola (direttore della 1a Divisione, competente per il controspionaggio e dalla quale dipendevano i centri CS periferici, ivi compreso il Raggruppamento centri CS di Roma)⁵⁶, Claudio Masci (funzionario della 1a Divisione, addetto alla 33 sezione)⁵⁷, Salvatore Curci (vice capo centro CS di Bari)⁵⁸, Cosimo Maraglino (sottufficiale del centro CS di Bari, distaccato presso il sottonucleo di Taranto)⁵⁹, Bartolomeo Lombardo (direttore della 3a sezione e vice direttore della 1a Divisione)⁶⁰ e Umberto Alloro (funzionario della 3a sezione, con funzioni di vice direttore)⁶¹.

Il dato di partenza dell'intera vicenda è costituito dalla presenza di Claudio Masci sul luogo del rinvenimento del Mig 23. Questa circostanza risulta con certezza da un appunto «per il Sig. direttore del Servizio» (Giuseppe Santovito), datato 28 luglio 1980, con oggetto «Incidente aereo; presso Castelsilano (Catanzaro)» e predisposto dallo stesso Masci, che riferiva le proprie valutazioni circa i fatti e le testimonianze apprese nel sopralluogo.⁶² Questi escludeva che l'aereo fosse in volo di spionaggio e ipotizzava, tra l'altro, che il pilota potesse appartenere al gruppo reclutato dalla società Ali quali istruttori di volo per la Libia.⁶³ Questa versione non ha trovato però riscontro negli accertamenti effettuati dalla magistratura.⁶⁴

Masci è anche estensore di un documento della 1a Divisione del Sismi del 31 luglio 1981 nel quale la caduta del Mig libico viene indicata come avvenuta il 14 luglio e non il 18 luglio 1980.⁶⁵

Reca la sua sigla, presumibilmente per presa visione, anche un'altra nota, datata 6 aprile 1981, allegata al foglio in data 6 giugno 1981 della 2a Sezione, inviato alla 3a, nel quale la caduta del Mig viene posta nel giugno e non nel luglio del 1980. La relazione del Centro di Verona, su cui si basa tale appunto, relativa a una fonte che colloca la caduta del Dc9 al giugno 1980 è stata però distrutta, senza che venisse redatto il verbale di distruzione.

In un altro appunto relativo all'autopsia del pilota del Mig li-

bico (sequestrato presso la stato maggiore del Sismi in originale), risulta poi un'annotazione manoscritta dal colonnello D'Eliseo del seguente tenore: «Si per Sios/A per progetto Notarnicola - Tascio (ore 19,00 del 23 luglio 1980)». Questa annotazione manoscritta non compariva nelle copie dell'appunto in precedenza inviate dal Sismi all'autorità giudiziaria, giacché le fotocopie erano state realizzate occultando il riferimento al "Progetto Notarnicola-Tascio". In merito, D'Eliseo ha riconosciuto la sua grafia, ma non ricorda a che cosa l'annotazione si riferisca. Lo stesso dicasi per Notarnicola e Tascio.

Quale, dunque, sia questo "Progetto" del 23 luglio, relativo al Mig libico, rimane, secondo la magistratura, un mistero. Ma, a questo punto, entra in gioco una annotazione presente nell'agenda del direttore del Sismi Giuseppe Santovito.

L'agenda di Giuseppe Santovito

L'autore ha ricordato nell'introduzione del presente volume che, a suo tempo, nella primavera del 1983, durante la conduzione della istruttoria, come giudice istruttore di Trento, di un processo su traffici internazionali di armi, in cui compariva come indiziato il generale Giuseppe Santovito, ebbe a sequestrarvi un'agenda del 1980. Questa agenda, insieme all'originale di tutti gli altri documenti sequestrati, nel 1984, poi finì negli uffici giudiziari di Venezia, allorquando, a seguito di interventi vari, la Cassazione determinò la definitiva chiusura di quell'istruttoria con spostamento di tutti gli atti (per legittima suspicione) al capoluogo veneto. Successivamente, a relativo processo definito (con assoluzioni in Corte d'Appello di tutti gli imputati), quei documenti sequestrati finirono in un deposito. Tra quelli, il giudice Rosario Priore rinvenne la famosa agenda di Santovito.⁶⁶

La magistratura di Roma esamina oggi quell'agenda constatando la particolare importanza (per l'incrocio di date) di una annotazione in essa contenuta.

Proprio alla data del 23 luglio 1980 (quella dell'indicazione "Progetto Notarnicola-Tascio"), vi è un'annotazione inequivoca: «Ustica: qualche dubbio: Ministro Trasporti Sentire i Servizi». E a matita, subito a lato: «Notarnicola».

Questa annotazione di Santovito rappresenta - secondo i magistrati - un elemento di grande rilievo sotto svariati profili⁶⁷.

Innanzitutto, costituisce riscontro sul ruolo svolto da Notarnicola nella vicenda e fornisce una spiegazione sull'origine del "Progetto", anche se - come si sostiene - non sul suo contenuto. Inoltre, per la coincidenza temporale e soggettiva, comproverebbe l'esistenza di una precisa indicazione di un rapporto tra la distruzione del Dc9 e il rinvenimento del Mig libico, alla fine di luglio 1980.

Il riferimento a Formica (ministro Trasporti) da parte di Santovito conferirebbe rilevanza all'ipotesi dell'abbattimento del Dc9 con un missile, dal ministro prospettata. Questa ipotesi gli era stata sottoposta dal generale Rana (presidente del Registro aeronautico)⁶⁸ e trovava fondamento nella ricostruzione dello scenario radar operato sia dall'Aeronautica (sin dal 27/28 giugno), sia da tutti gli esperti che se ne erano occupati. Dunque, queste informazioni risultavano fornite al ministro non da chi ne aveva la formale disponibilità (e cioè dallo stato maggiore dell'Aeronautica) e, invece, non risultavano fornite al presidente del Consiglio e nemmeno al ministro della Difesa (Lagorio, informato poi da Formica).

Va qui notato che le "supposizioni" del ministro Formica non si fermarono probabilmente solo all'ipotesi (ricordata dalla magistratura) del missile. In un'intervista rilasciata il 10 novembre 1988 ad un quotidiano, Formica affermò che, a suo parere, oltre la strage era stato coperto qualcos'altro, di incoffessabile.⁶⁹

In definitiva, la prima parte dell'annotazione contenuta nell'agenda Santovito («Ustica: qualche dubbio: Ministro Trasporti») potrebbe far pensare alla preoccupazione insorta nel direttore del Sismi in conseguenza delle ipotesi formulate dal ministro sulla ipotesi di abbattimento del Dc9 Itavia con un missile e sull'occultamento anche di qualcosa di incoffessabile, che, dietro quell'abbattimento, si potesse celare.

La parte seguente dell'annotazione di Santovito («Sentire i Servizi» con la scrittura, subito a lato: «Notarnicola») potrebbe forse indicare la sua iniziativa di fronteggiare quella situazione confutando e dissipando (avvalendosi del personale alle proprie dipendenze) quei sospetti.

Non può dimenticarsi che lui, quale direttore dell'organismo informativo militare (e, indipendentemente dalle "deviazioni" del Sismi, di cui si ha notizia in altri processi), era senz'altro il soggetto più idoneo per le funzioni svolte (anche in correlazione ai necessari contatti con i Servizi segreti di altri Paesi), a poter essere il primo depositario (se non "coattore") delle eventuali incoffessabili verità nascoste dietro la Strage di Ustica.

Ritornando agli appunti esaminati, rilevanti appaiono poi i riferimenti a «Dc9 Ponza, tracce registrate» e all'intervento di Masci in Calabria, lufficiale mossosi subito e che riferisce fatti e testimonianze. In effetti, l'individuazione di tracce su Ponza (correlabili con la perdita del Dc9) rappresenta uno dei punti centrali dell'indagine sui dati radaristici e sulle possibili cause della perdita del Dc9.⁷⁰

In sostanza, relativamente all'originario appunto datato 28 luglio 1980 - rileva la magistratura - in quella data Tascio annota, sulla base delle informazioni riferitegli dal Sismi, che a livello ministeriale si discuteva della possibile correlazione tra la caduta del Mig 23 e le tracce viste intorno al Dc9. Ciò avrebbe probabilmente determinato l'attivismo del Sismi notato negli atti di quei giorni.

A questo punto della requisitoria del Pm di Roma emergono le citazioni degli atti processuali che all'autore appaiono le più rilevanti (e forse decisive) risultanze del processo. Il 29 luglio 1980, infatti, giunge al centro CS di Bari del Sismi una richiesta telefonica della 1a Divisione (il cui tenore non è dunque ricostruibile con certezza), alla quale il Centro risponde subito con due note, entrambe intestate "Incidente Dc9 - Itavia".⁷¹

Con la prima nota (del 29 luglio) si trasmettevano le copie delle registrazioni dei tracciati radar delle stazioni di Marsala e Licolia sotto forma alfanumerica e copia della carta concernente i ritrovamenti dei relitti del Dc9.

Con la seconda nota (del 30 luglio), si trasmetteva copia dei tracciati radar del 18 luglio 1980, relativi al Mig 23 e solo l'annotazione relativa alla richiesta da parte della Guardia di finanza dei dati del Dc9, il 29 luglio. Infatti, con una relazione di servizio senza data, Maraglino, nel consegnare ai suoi superiori il materiale raccolto presso il 3° Roc, specificava che la stessa docu-

mentazione era stata acquisita dalla Guardia di finanza.⁷³²

«Sta di fatto - osserva la magistratura - che con la nota del 30 luglio non si trasmettono dati relativi alla perdita del Dc9, ma esclusivamente i dati del Mig libico».

Per questi fatti - secondo la magistratura - si dovrebbe escludere la possibilità che la seconda richiesta potesse riguardare ancora il Dc9 e non anche il Mig 23.⁷³

Il 29 luglio, quindi, avvenivano contestualmente almeno tre acquisizioni (tra cui quella della Guardia di finanza in via informale) dei dati radaristici concernenti sia il Dc9 che il Mig 23. La richiesta telefonica e l'immediata risposta erano inoltre indicative di una particolare premura anche perchè le note di risposta furono inviate per corriere speciale, ovvero con aereo, modalità di trasmissione dei documenti rarissimo (come chiarito dall'allora capo Centro, Matteo Antonicelli).⁷⁴ Esaminato dal giudice, Antonicelli affermava con chiarezza che l'acquisizione dei tracciati del Mig 23 non fu un errore o un disguido.⁷⁵

Conclusivamente, la Procura di Roma ritiene che i plottaggi trasmessi con la nota del 30 luglio si riferissero al Mig 23 e che il 29 luglio vi fosse stata una richiesta di acquisire sia i dati relativi al Dc9 che quelli relativi al Mig 23. Ciò - secondo la magistratura - sarebbe avvenuto al fine di replicare urgentemente alle ipotesi di correlazione tra i due eventi.

Quanto al cosiddetto misterioso "Progetto Notarnicola-Tascio", la magistratura - a parte le coincidenze notate anche con l'annotazione nell'agenda di Santovito - non riesce a comprenderne il significato.

A questo punto, però, per l'individuazione del contenuto di questo "Progetto" del 23 luglio 1980, non si può omettere di evidenziare un'altra correlazione di date e di fatti, non sufficientemente evidenziata dalla magistratura: il 23 luglio 1980 venne effettuata l'autopsia del pilota libico (si ricorderà che l'annotazione - cancellata - «Progetto Notarnicola-Tascio, 23 luglio 1980 ore 19» compare proprio in un appunto relativo alla autopsia).

Come però si è appreso solo in seguito, attraverso la ricostruzione dei fatti da parte dei periti, quello stesso giorno 23 luglio,

emerse che dallo stato di decomposizione della salma, avrebbe dovuto desumersi l'impossibilità di una morte del pilota nella data dell'apparente caduta del Mig libico, con conseguente necessaria retrodatazione dell'evento a una ventina di giorni prima, ovvero alla strage di Ustica!

Ma - come si è già detto - quella relazione dei periti (i cui esiti vennero anche comunicati telefonicamente a un colonnello della Difesa, a Roma) non è stata mai rinvenuta nel fascicolo. Forse ciò avvenne per il semplice motivo che essa, consegnata nelle mani di una delle numerose "autorità" presenti, non entrò formalmente nel fascicolo nè subito, nè dopo: venne fatta sparire.⁷⁶

Cioè, alla prova inoppugnabile (peritale), emersa nell'immediatezza dei fatti - la quale avrebbe comportato il necessario collegamento tra i fatti del Dc9 e del Mig libico, con avvaloramento dell'ipotesi dell'abbattimento (di cui aveva parlato Formica) - non conseguì solo il tentativo del Direttore del Sismi (già evidenziato dalla magistratura) di smontare, con informative varie, l'ipotesi dell'abbattimento, ma, soprattutto, conseguì, concretamente e storicamente, la sparizione di quella prova peritale. Poco dopo sarebbero infine anche spariti (o meglio consegnati ai libici) i relativi reperti: ovvero i resti del pilota e quelli dell'aereo.

In conclusione, di fronte a questa complessiva situazione (ed a quella acquisizione probatoria inequivocabile e di estrema rilevanza specie se rapportata ad allora), maturatasi il 23 luglio 1980, non si potrebbe forse ipotizzare che il "Progetto Notarnicola-Tascio" del 23 luglio possa essere stato semplicemente il progetto di Santovito di annullare l'ipotesi politica (di Formica) e la prova processuale (l'autopsia al pilota) dell'abbattimento?

La sigla (2*Q)V5 →

Riprendendo, comunque, l'esame dei documenti sequestrati dalla magistratura, potrebbe anche supporre che la presenza di così notevoli contraddizioni tra le dichiarazioni dei vari imputati, la frammentarietà di notizie e la particolare importanza che

agli appunti indicati viene attribuita dai medesimi interessati, non dipenda forse solo dal possibile "abbinamento" delle due questioni: Dc9 - Mig 23. Infatti, dietro queste annotazioni potrebbe anche nascondersi qualcos'altro, di più importante, forse decisivo: la prova della battaglia aerea nei cieli di Ustica.

Procedendo in ordine, ed esaminando le conclusioni espresse nell'ultima parte della requisitoria, si ha notizia di una particolare annotazione presente su alcuni documenti sequestrati dalla magistratura.

Come si apprende, sulla sopraindicata missiva del 30 luglio risulta apposta un'ulteriore indicazione manoscritta:

(2°Q) V₅ →

Una simile annotazione si rinviene anche sull'appunto del 29 luglio.

Di questa sigla - rileva la Procura romana - non è stato possibile chiarire il senso.

Accantonando per ora l'analisi di questa sigla (che verrà esaminata nell'ultimo capitolo del presente volume), va ancora evidenziato che la magistratura, a conclusione della propria indagine sugli atti dei nostri Servizi informativi⁷⁷, osserva che, nel mese di luglio 1980, a seguito delle ipotesi espresse dal ministro Formica e di quelle rappresentata dalla stampa ed anche in Parlamento, venne a determinarsi, a livello del ministro della Difesa, un particolare allarme circa possibili cause esterne nella caduta del Dc9.

Il Servizio di conseguenza si attivò per fornire immediate risposte. Queste, in assenza di qualsivoglia documentazione per il periodo interessato dalla strage di Ustica, vennero tratte da attività informali appositamente effettuate. Tra queste rientrarono, in particolare, i contatti con il generale Tascio, da cui evidentemente provennero alcune informazioni tranquillizzanti, che si andarono a sommare a quelle provenienti dalla missione di Masci e dalla frettolosa lettura dei tracciati radar, con errori di orario e di trascrizione.⁷⁸

In tale contesto, secondo la magistratura, particolare rilievo avrebbe assunto la soppressione dagli atti, compiuta nel centro CS di Bari, della ricevuta dei documenti trasmessi alla 1a Divisione con la nota del 30 luglio 1980. Infatti, da questo documento

(come segnalato anche da Notarnicola), sarebbe stato possibile verificare chi avrebbe ricevuto il plico contenente le notizie acquisite (e in fin dei conti il loro contenuto).⁷⁹

In conclusione, non può farsi a meno di notare come, negli attuali atti conclusivi della istruttoria da parte della Procura di Roma - pur non decifrandosi le forse più significative sigle presenti negli atti ("Progetto Notarnicola-Tascio" e (2°Q) V₅ →) e pur non operandosi il collegamento tra la data del 23 luglio e la sparizione della relazione sulla autopsia -, le più consistenti e rilevanti richieste di rinvio a giudizio riguardano, comunque, sotto qualche profilo, proprio gli aspetti relativi alla connessione tra i due eventi del Dc 9 e del Mig libico.⁸⁰

6 - VERSO LA VERITÀ?

Depistaggi

Ogni sforzo investigativo verso la verità di Ustica, purtroppo non ha raggiunto il suo obiettivo: la chiusura delle indagini sulla strage incombe come una pietra tombale.

Gli stessi fatti "fuorvianti" esaminati dalla magistratura (in particolare l'individuata identità di esplosivi utilizzati nella strage di Bologna del 2 agosto) sono particolarmente inquietanti perchè lasciano intuire l'esistenza di una realtà sottostante ben più articolata di quanto appaia o voglia farsi apparire.

Abbiamo anticipato che, in questa sede, non è possibile ricomporre analiticamente tutti i tasselli di questa ragnatela. Nel momento in cui, però, ci si accinge alla ricostruzione degli ultimi e decisivi riscontri, appare opportuno un sia pur sinteticissimo accenno ai principali episodi di depistaggio che si verificarono dopo la strage di Ustica, ad alcune coincidenze particolarmente rilevanti, ad una serie interminabile di morti ricollegabili ai fatti, ad alcune gravi perplessità processuali.

Intanto si ricorda che, subito dopo l'incidente di Ustica, nel luglio 1980 si consuma l'intrigo del "Billygate", altro tipico esempio di operazione coperta gestita dai servizi (deviati) italo-americani: alcuni esponenti del Partito repubblicano statunitense chiesero ai nostri Servizi di aiutarli a rendere pubblici i contatti di Billy Carter (il fratello del presidente democratico degli Stati Uniti) con Gheddafi. Poiché si era nel periodo preelettorale (le elezioni per il rinnovo della presidenza americana erano fissate per il novembre), l'intervento del Sismi avrebbe potuto integrare una palese interferenza negli affari interni di un paese amico. I nostri Servizi segreti rifiutarono perciò di fornire una collaborazione ufficiale. A quel punto, Santovito incaricò il suo collaboratore Francesco Pazienza di portare a termine l'operazione, la quale, di fatto, contribuì a discreditarlo il candidato Jimmy Carter: il seguente 5 novembre 1980 Ronald Rea-

gan venne eletto presidente degli Stati Uniti.⁸¹

Durante quelle indagini eseguite dalla magistratura romana sulle deviazioni dei nostri Servizi segreti⁸² si ipotizzò che, negli anni 1978-81, sarebbe stata costituita, all'interno dei nostri organismi di sicurezza, una struttura parallela deviata (il cosiddetto Supersismi), vera e propria commistione tra uomini dei Servizi, della P2 e dell'alta criminalità.⁸³

Dopo la strage di Bologna del 2 agosto - nella quale sono emerse, con forza ormai di giudicato, attività di depistaggio dei nostri Servizi segreti devianti - l'opera di disinformazione condotta dal Sismi per intralciare le indagini dei magistrati si concretò in un altro depistaggio: la collocazione da parte degli stessi Servizi segreti (e il susseguente rinvenimento su segnalazione dei medesimi), il 12 gennaio 1981, di una valigia contenente esplosivo e armi sul treno Taranto-Milano, attribuendone la responsabilità a elementi dell'estrema destra e a terroristi tedeschi e francesi. La regia apparve far capo, anche questa volta, direttamente ai vertici del Sismi di Giuseppe Santovito.⁸⁴

Il 19 aprile 1981 venne poi scoperta (o fatta scoprire per l'ennesimo depistaggio), nella Villa Wanda di Castiglion Fibocchi, la lista (probabilmente incompleta) di Licio Gelli, degli appartenenti alla P2.

Il seguente 13 maggio venne compiuto l'attentato a Papa Wojtyła, un altro episodio in cui, a quasi vent'anni di distanza, la verità sui complotti dei Servizi segreti sottostanti l'apparente azione isolata del killer Ali Agka (presente in Libia sei mesi prima dell'attentato), ancora è tutta da scoprire.⁸⁵

Alla fine del 1981 (il 17 dicembre), quasi in chiusura di una fase storica, dopo il cambio dei vertici al Sismi (con l'avvicendamento del generale Ninetto Lugaresi subentrato a Giuseppe Santovito), si verificò quello strano ultimo sequestro delle Brigate Rosse che coinvolse James Dozier vice capo delle Forze armate Nato di terra del Sud Europa. Fu un sequestro caratterizzato da equivoche presenze di uomini del Viminale tra i terroristi e da una particolare enfattizzazione della operazione e del successo da parte dei rinnovati apparati dello Stato.

Coincidenze

Avviandoci verso l'individuazione degli ultimi significativi riscontri, possiamo qui indicare alcune coincidenze di versioni che presentano, sotto vari profili, particolare rilevanza rispetto alla ipotesi prospettata nel presente volume.

Una prima riguarda l'utilizzazione di quell'itinerario eventualmente usato per il trasferimento di Abu Abbas da Zurigo a Tripoli, con lo sfruttamento dell'aerovia Ambra 13 Alfa, in cui viaggiò il Dc9 dell'Itavia la sera del 27 giugno 1980.

Ebbene, non molto tempo dopo quell'episodio, quello stesso percorso venne utilizzato per un'altra operazione, altrettanto misteriosa. Il 28 settembre 1981 un aereo militare italiano intercettò, attraverso modalità non accertate integralmente, un aereo della compagnia di bandiera libica in volo da Zurigo a Tripoli e lo scortò fino all'uscita dello spazio aereo italiano.

Due giorni dopo, commentando il fatto, l'agenzia Jana affermò che l'intercettazione avrebbe potuto essere parte di un piano della Cia per assassinare Gheddafi.⁸⁶

Una seconda coincidenza riguarda l'indicata possibilità che sia stata organizzata una operazione coperta dei nostri Servizi (congiuntamente a quelli americani) per un trasferimento aereo "di Stato". Questa specifica ipotesi non è del tutto nuova nel processo Ustica, trovando una autorevole (se pur parziale) conferma nelle dichiarazioni di un nostro ministro della Difesa, Valerio Zanone, rese occasionalmente in Parlamento. Era il novembre 1988 e il ministro dovette rispondere alla Camera dei Deputati su alcune interrogazioni susseguenti ad una clamorosa ricostruzione dei fatti effettuata da Tg1-Sette.⁸⁷

«Al momento dell'abbattimento del Dc9 Itavia, quattro aerei dell'Aeronautica militare italiana erano in volo», disse Zanone in Parlamento. Oltre a due piccoli velivoli⁸⁸, si trattava di due Dc9 del 31° Stormo di Ciampino, utilizzati per voli di Stato («velivoli da trasporto», li definì Zanone, precisando che non erano in grado di lanciare missili e quindi non avrebbero potuto essere attivi in una operazione di abbattimento).

«Il missile di Ustica era forse destinato a un Dc9 militare con un leader politico a bordo?», titolò il "Corriere della Sera" che riportò

gli interrogativi senza risposta che ovviamente si posero.⁸⁹

Esiste poi una terza coincidenza, particolarmente interessante in quanto riguarda un precedente storico di Ustica e rappresenta quasi il modello dell'operazione coperta indicata dall'autore per la strage del 27 giugno 1990. Si tratta di un episodio avvenuto nel 1973 e che riguardò il leader storico del Fronte di Liberazione della Palestina, George Habbashe. In quell'anno vi furono numerose manifestazioni terroristiche palestinesi finanziate da Gheddafi per far fallire i negoziati di pace tra Israele e Palestina.

A settembre una soffiata del Mossad israeliano permise alla polizia italiana di scoprire due missili Sam-7 montati su un terrazzino di Ostia e puntati su un aereo della El Al in partenza da Fiumicino.

Il 10 agosto di quell'anno, un Caravelle della Middle East Airlines fu intercettato da due caccia israeliani e costretto ad atterrare in una base militare in Israele. Ma fu un errore.

Il piano degli israeliani era effettivamente quello di intercettare un aereo e farlo atterrare sul proprio territorio. In una conferenza stampa, lo stesso ministro della Difesa, Moshe Dayan, ammise di aver ordinato quell'operazione per catturare il leader del Fronte popolare della Liberazione della Palestina. I suoi caccia avevano però sbagliato bersaglio.

L'intelligence israeliana era venuta a sapere che Habbashe e il suo vice avrebbero preso a Beirut il volo 006 della Iraqi Airways che da Londra andava a Bagdad, facendo tappa prima a Vienna e poi nella capitale libanese. Quel giorno il volo subì però un forte ritardo a Vienna. Per venire incontro ai passeggeri in attesa in Libano, la Iraqi Airways decise di noleggiare un Caravelle della Middle East Airlines per il tratto Beirut-Bagdad. Ma il Caravelle doveva essere preparato per il decollo e finì col partire quasi alla stessa ora in cui decollò il volo 006, nel frattempo arrivato da Vienna. Poiché i due aerei volavano sulla stessa aerovia, a pochissima distanza l'uno dall'altro, gli israeliani si sbagliarono e intercettarono quello della Middle East Airlines.

Dopo aver costretto all'atterraggio il Caravelle in una base militare nei pressi di Haifa, gli agenti dei Servizi di sicurezza i-

sraeliani identificarono, perquisirono e interrogarono i 74 passeggeri e i 7 membri dell'equipaggio, alla ricerca disperata di Habbashe. Ma il leader palestinese aveva deciso di aspettare il volo 006 e, ignaro di tutto, era salito sull'aereo decollato poco dopo quello intercettato. Le autorità israeliane non presentarono scuse. Dissero solo: «Non abbiamo preso il bersaglio che volevamo».

La stessa identica operazione, la medesima modalità d'intervento, il quasi identico bersaglio, lo stesso scenario di interventi, lo stesso errore di Ustica, una sola differenza tra i due episodi: nel secondo caso, per catturare il capo del F.L.P., l'aereo sbagliato non venne dirottato, fu abbattuto.

Un quarto significativo episodio va ricordato per la sua storica rilevanza nel clima dei "ricatti di Stato" che da sempre ha caratterizzato i rapporti Italia-Gheddafi e la causa palestinese. Il fatto che si intende qui menzionare fa riferimento ai rapporti tra l'Italia, Gheddafi e i Palestinesi nel 1973, in occasione cioè di quelle violentissime manifestazioni terroristiche che avvennero nel nostro Paese in quell'epoca. Quei fatti, successivamente, "rivissero" in un messaggio in codice presente in una delle lettere inviate da Aldo Moro ai propri colleghi democristiani durante il suo sequestro.

Nella tensione politica del 1973, il 17 dicembre si verificò forse la più atroce azione terroristica compiuta in Europa negli anni '70: una squadra d'assalto palestinese attaccò un aereo della Pan-Am all'aeroporto di Fiumicino, lanciando delle bombe incendiarie che trasformarono il velivolo in un rogo in cui morirono tutti i trentuno passeggeri. Scopo dell'operazione fu quello di bloccare l'imminente apertura delle trattative di pace tra Israele e la Palestina. Le indagini rivelarono che i terroristi avevano acquistato i biglietti aerei a Tripoli ed erano equipaggiati con armi, bombe incendiarie e granate di provenienza libica, senza contare i fondi ricevuti per portare a termine l'attentato: la responsabilità della tragedia andava attribuita alla Libia.

Ebbene, nel 1981, facendo riferimento a quell'episodio, la nota scrittrice americana Claire Sterling così rievocò quei fatti (c'è anche da chiedersi il perché lo abbia fatto: «quel giorno del dicembre 1973, Aldo Moro, allora ministro degli Esteri, comparve

davanti al Parlamento italiano per difendere il colonnello Gheddafi dall'accusa, peraltro fondata, di aver organizzato, il 17 dello stesso mese, la più atroce azione terroristica compiuta in Europa negli anni '70. Tre mesi prima di quella strage, una soffiata del Mossad israeliano aveva permesso alla polizia italiana di scoprire due missili Sam-7 montati su un terrazzino di Ostia e puntati su un aereo della El Al in partenza da Fiumicino».

La Sterling scrisse: «io ero seduta nella tribuna stampa quando Moro parlò alla Camera dei deputati nel 1973, affermando che era felice di accettare il vigoroso diniego del colonnello Gheddafi, che si dichiarava del tutto estraneo alla vicenda di Fiumicino. Due dei cinque palestinesi che avevano fatto parte del gruppo di assalto ottennero la libertà provvisoria, gli altri tre vennero rispediti in Libia a bordo di un aereo militare italiano». Poi aggiunse una sua "intuizione" su alcuni aspetti del sequestro di Aldo Moro: «Lo stesso Moro avrebbe denunciato un giorno il tipo di baratto compiuto in quell'occasione. Parlando delle azioni terroristiche compiute nel territorio italiano, scrisse, nelle sue lettere a Flaminio Piccoli: "Tu forse già conosci direttamente la vicenda dei palestinesi, all'epoca più oscura della guerra. Lo Stato italiano in vari modi dispose la liberazione dei detenuti allo scopo di stornare grave danno minacciato alle persone ove esso fosse perdurato. Nello spirito si fece ricorso allo stato di necessità". Moro scrisse così ai capi della Dc cercando di dimostrare che il governo, che si era spinto oltre i limiti della legalità per i palestinesi, poteva fare la stessa cosa anche per lui, barattando la sua vita con il rilascio dei detenuti appartenenti alle Brigate rosse».⁹⁰

Morti sospette

Sotto un altro profilo, ai fini dell'individuazione delle coperture e delle omertà riscontrate nel processo sulla strage di Ustica, non possono essere dimenticate - quanto meno sotto l'aspetto di strane (e sfortunate) coincidenze - le numerose morti in qualche modo legate a ciò che avvenne quel 27 giugno 1980. Nel recente volume *Misteri d'Italia*, Provvigionato ne pubblica un interessante elenco, che - come vedremo - potrebbe anche subire qualche im-

portante integrazione.⁹¹

C'è infatti - osserva Provvigionato - una terribile lista nella tragedia del Dc9: gente scomparsa, ammazzata, morta in circostanze misteriose, in strani incidenti stradali, oppure suicida. Tutte, meno una, militari dell'Aeronautica, otto ufficiali e due sottufficiali.

Sei morti misteriose ruotano attorno al "radar dimenticato" di Poggio Ballone, il centro dell'Aeronautica militare che sorge a pochi chilometri da Grosseto ed entrato nell'inchiesta della magistratura solo nel 1988. In quell'anno, i giudici romani Santacroce e Bucarelli chiesero l'elenco del personale in servizio nel centro radar la notte della tragedia. Due nominativi vennero omessi: quelli del capitano Maurizio Gari e del maresciallo Alberto Mario Dettori.

Maurizio Gari era il master controll nella sala radar di Poggio Ballone, cioè il responsabile della sala stessa.

Alberto Mario Dettori procedeva invece all'identificazione dei velivoli che solcavano il cielo.

Maurizio Gari, il 9 maggio del 1981 è stato stroncato da un infarto, a soli 32 anni.

Dettori viene trovato impiccato il 30 marzo del 1987. La mattina dopo la strage di Ustica aveva confidato alla moglie e alla cognata: «Ieri notte è successo un casino. Per poco non scoppia la guerra». Prima di morire Dettori era stato sei mesi in Francia, nella base di Montargel, per un corso di aggiornamento. Ne era tornato terrorizzato. Che cosa avevano visto la notte di Ustica i due militari? Perché i loro nomi erano stati depennati dall'elenco del personale in servizio?

L'8 agosto 1980 muore un altro importante testimone: il colonnello Giorgio Teoldi, comandante dell'aeroporto militare di Grosseto, nei pressi del sito di Poggio Ballone. Si schiantò a bordo della sua auto lungo la via Aurelia. Da quell'aeroporto la notte della tragedia erano decollati tre aerei da guerra, due TF 104 biposto e un F 104 monoposto.

Su uno di quei TF 104 erano in volo i capitani Ivo Nutarelli e Mario Naldini. Entrambi piloti della pattuglia acrobatica delle Frecce tricolori, moriranno il 28 agosto 1988 nella sciagura di Ramstein, in Germania. Una settimana dopo dovevano essere interrogati dai giudici romani dell'inchiesta su Ustica.

Nel 1984, ancora nella zona di Grosseto, muore il sindaco della città toscana Giovanni Finetti. Aveva raccolto le confidenze di alcuni militari dell'Aeronautica secondo le quali due caccia si erano levati in volo dalla base di Grosseto per inseguire e abbattere due Mig libici. Anche Finetti muore in un incidente stradale.

Il 20 marzo 1987 muore a Roma, in un attentato terroristico, ancora oggi considerato misterioso, il generale Licio Giorgieri, che era a bordo di un PD 808 la notte della strage. La sua uccisione, apparentemente a opera delle Ucc (Unità comuniste combattenti), è uno degli episodi più oscuri della nostra storia. Giorgieri - che si occupava del progetto "guerre stellari", ma che all'epoca della tragedia faceva parte del Registro aeronautico italiano ed era molto vicino al generale Saverio Rana (l'informatore di Formica) - venne eliminato a colpi di pistola da un commando che seguiva la sua auto. Basista si scoprì essere un dipendente del ministero dell'Interno. Il generale Saverio Rana, per dare credito alla sua tesi sul missile, mostrò al ministro Formica dei tracciati radar mai più ritrovati. Da chi li aveva avuti? Forse proprio dal suo collega Licio Giorgieri?

Il 14 agosto 1988 muore il maresciallo dell'Aeronautica Ugo Zammarelli. Stava camminando con un'amica sul lungomare di Gizzeria Marina (Catanzaro) quando entrambi vengono investiti da una moto con in sella due giovani tossicomani. Ma mentre i corpi dei due ragazzi appaiono sfracellati, i cadaveri di Zammarelli e della sua amica sono stranamente integri. Nessuna autopsia viene fatta, ma i suoi bagagli spariscono dall'albergo. Zammarelli, ufficialmente in vacanza, era in forza alla base Nato di Decimomannu, in Sardegna, e stava conducendo un'indagine sul Mig libico caduto sulla Sila. Proprio di Gizzeria infatti era la ditta dei fratelli Argento che, su incarico dei Servizi segreti, aveva recuperato in tutta fretta i resti del caccia libico.

Un altro maresciallo dell'Aeronautica, Antonio Muzio, viene freddato con tre colpi di pistola il 1° febbraio 1991. Muzio fino al 1985 aveva lavorato all'aeroporto di Lamezia Terme, lo scalo dove erano stati conservati i resti del Mig e i nastri di registrazione del volo.

Altra morte misteriosa quella dell'ex colonnello pilota della 48a aerobrigata di stanza a Pisa Sandro Marcucci, precipitato con il suo Piper antincendio, all'improvviso e senza alcuna causa apparente, il 2 febbraio 1992. Soltanto cinque giorni prima - ricorda

un quotidiano di Livorno - Marcucci aveva duramente attaccato il generale Zeno Tascio, responsabile dei servizi segreti dell'arma azzurra, inquisito nell'inchiesta di Ustica. Anche Marcucci sapeva qualcosa del terribile mistero di quel 27 giugno 1980?

Il 13 gennaio 1993, a Bruxelles, due sconosciuti accoltellano a morte il generale dell'Aeronautica in pensione Roberto Boemio, consulente della società Alenia che produce sistemi elettronici d'arma e che da sempre è in stretti rapporti d'affari con i vertici dell'arma azzurra. Il tentativo è quello di far passare Boemio come vittima di una banale rapina. Boemio, ex capo di stato maggiore della Terza divisione aerea (con base a Martina Franca) appare un personaggio chiave nell'inchiesta di Ustica. Tramite sue rivelazioni vengono incriminati alcuni alti ufficiali. Anche Boemio avrebbe dovuto essere ascoltato dal giudice Priore una settimana dopo il suo assassinio.⁹²

Questo lunghissimo ed impressionante elenco, può essere integrato con altri casi di misteriose morti.

Parleremo in seguito del più importante. Qui vogliamo solo ricordare tre altre morti "strane": quella di Sergio Castellari, apparentemente suicidatosi il 25 febbraio del 1993, poco prima di essere arrestato, e con verità scottanti nella memoria (e forse, nella sua valigetta), che rimontavano anche agli ultimi anni '70; quella del colonnello dei nostri Servizi segreti Mario Ferraro, apparentemente suicidatosi il 15 luglio 1995, in modalità quasi incredibili, e comunque nemmeno credute dalla sua convivente che a lui si accompagnava il giorno dei fatti: un vero proprio agente 007, la cui presenza, nel luglio '80, sui monti della Sila nei pressi del Mig libico, rappresenta una ipotesi che però potrebbe essere convalidata da qualche teste; infine, la morte dello stesso direttore del Sismi, Giuseppe Santovito, avvenuta in clinica, il 5 febbraio del 1984, apparentemente in conseguenza di cirrosi epatica. Pochi giorni prima (il 16 gennaio), a Trento, la sua agenda del 1980 con l'annotazione su Ustica, insieme a tutti gli atti sequestrati nell'inchiesta sui traffici di armi, erano stati depositati dal giudice istruttore (il sottoscritto) a chiusura della propria indagine. A Roma, la Procura stava svolgendo indagini sulla struttura parallela del Sismi da lui diretto sino al 1981. Più recentemente, nel processo sul caso Cirillo, alcuni testi sollevarono dubbi sull'ipotesi di morte naturale dell'ex direttore del Sismi.⁹³

7 - L'IPOTESI ATROCE

Le tracce della operazione "coperta"

Vanno ora evidenziati gli aspetti più rilevanti dei riscontri eseguiti e che potrebbero attribuire verosimiglianza all'ipotesi di ricostruzione che abbiamo illustrato. I punti essenziali appaiono in definitiva i seguenti:

- la possibile individuazione dell'operazione coperta coinvolgente Abu Abbas (e cioè il suo arresto in Italia e poi la sua liberazione da parte dai nostri Servizi segreti);
- la comprensione del misterioso "Progetto Notarnicola-Tascio";
- la decifrazione della sigla (2Q) ^{V5}→

È intuitivo che una operazione di ricatto di Stato, quale quella esposta ed eventualmente concretatasi in una "liberazione protetta" di un terrorista (Abu Abbas), molto difficilmente avrebbe dovuto o potuto lasciare tracce di sorta.

Abbiamo però avuto occasione di esaminare le particolari vicissitudini di quegli ultimi mesi e giorni che precedettero l'abbattimento del Dc9 Itavia, ed abbiamo così potuto ricostruire quello che fu il "motore" che determinò la serie di omicidi di dissidenti libici, di atti terroristici, di liberazioni di arabi arrestati, avvenute in quel periodo, e in particolare l'arresto avvenuto il 22 aprile di Mohamed Megrabi, e poi quello di un mese dopo - il 22 maggio - di Said Salem.

Come si è visto, l'arresto (e la liberazione) di questi due personaggi inquadrati al massimo livello nella gerarchia libica (il primo direttore delle Libian Arabian Airlines, il secondo definito «importante esponente dei servizi segreti libici»), dovrebbe costituire la prova dell'esistenza di un diretto anello di congiunzione fra gli apparati statali libici e il commando di killer musulmani venuti da Tripoli per dare la caccia ai nemici del regime di Gheddafi. Alcuni componenti di elevatissimo prestigio di quel commando - Mohamed Megrabi, e poi Said Salem - incapparono negli ar-

resti delle nostre forze di polizia. A seguito poi di interventi espressi dalle massime autorità libiche - e di trattative avvenute in un caso (per Said Salem) addirittura a livello governativo -, conseguirono le scarcerazioni, palesemente illegittime, degli interessati, ovvero di presunti assassini. In particolare, quanto a Said Salem, la magistratura ha ritenuto di svolgere approfonditi accertamenti in relazione al momento in cui questi venne trasferito in una casa di cura privata, Villa Mafalda, a Roma.

Ricorda la Procura di Roma - senza comprenderne il senso e le motivazioni - alcuni strani aspetti che presentò questo ricovero, in quanto evidenziò strette connessioni tra italiani, libici ed eversione di destra.

La Casa di cura Villa Mafalda era gestita da tale Renato Era, soggetto notoriamente in stretto contatto con i vertici dell' Arma dei Carabinieri, con i vertici del Sismi (in particolare con Cogliandro), ma anche con individui libici e dell'estrema destra. Esisteva anche una sorta di convenzione tra tale clinica e l'ambasciata libica che offriva possibilità di ricovero e di protezione per cittadini libici in difficoltà. In stretto collegamento con Renato Era, era Aldo Semerari, un noto personaggio anch'esso molto vicino ai nostri Servizi segreti, alla destra eversiva ed anche ai libici.

Su questi aspetti e rapporti si è soffermata la magistratura di Roma, pur non riuscendo ad individuare alcun collegamento con la strage di Ustica.

Aldo Semerari era un docente universitario, famoso criminologo, più volte finito nelle inchieste sulla destra eversiva (e in particolare nelle indagini sulla strage di Bologna del 2 agosto 1980), noto anche negli ambienti della malavita (e della camorra in particolare), per le false perizie psichiatriche grazie alle quali pericolosi detenuti venivano trasferiti dal carcere in un manicomio criminale quando non addirittura in accoglienti case di cura (come Villa Mafalda), e criminali inquisiti per gravi reati riuscivano ad ottenere sconti di pena.

Il suo nome emerse nell'inchiesta del giudice Alemi sul caso Cirillo. Egli figurava tra le persone che parteciparono alle riunioni che si tenevano nella cella di Cutolo durante il sequestro di Ciriaco De Mita.

Ebbene, con uno tra i più raccapriccianti episodi della nostra storia criminale, Semerari fu ucciso nell'aprile del 1982, decapitato e

la sua testa venne fatta trovare vicino all'abitazione di Cutolo. La Procura di Roma non ricorda nella requisitoria un altro episodio a questo immediatamente ricollegabile: il misterioso quasi contemporaneo suicidio di Fiorella Maria Carrara, segretaria ed amante del Semerari, il suicidio fu stranamente anteriore al rinvenimento del cadavere di Semerari).

Più in particolare, il 26 marzo 1982 Semerari uscì dal suo ufficio, a Roma, per recarsi a fare una perizia su un boss camorrista, nemico di Cutolo, e scomparve. Il 1° aprile, il suo cadavere venne rinvenuto in una macchina, ad Ottaviano, il feudo di Raffaele Cutolo. La macchina era parcheggiata di fronte alla casa di Vincenzo Casillo e poco distante dalla villa di don Raffaele. Il cadavere era stato decapitato. La testa, avvolta in un asciugamano, giaceva in un catino accanto al posto di guida. Il resto del corpo, mani e piedi legati dietro la schiena, era nel bagagliaio. Contemporaneamente al ritrovamento del cadavere, si apprendeva che la segretaria di Semerari, Fiorella Maria Carrara, si era suicidata.

Come viene evidenziato nella attuale requisitoria della magistratura, poco prima di essere assassinato, Semerari era stato in stretto contatto con gli apparati di sicurezza: si era rivolto proprio ad Era, chiedendogli di essere messo in contatto con i Servizi, perché si sentiva in pericolo. Da questa telefonata si dipanava una vicenda singolare, che ha costituito oggetto di approfondimento in numerosi procedimenti ed anche nel processo sulla strage di Ustica.

Era dichiarò, infatti, di avere immediatamente avvertito Demetrio Cogliandro (capo raggruppamento CS di Roma). Questi, a sua volta, affermò in un primo momento di avere avvisato il direttore del Sismi, Giuseppe Santovito, il quale gli avrebbe risposto «ci penso io, tieni la notizia per te». Con una lettera al Pm di Bologna, Cogliandro poi rettificò questa dichiarazione, asserendo di non aver potuto avvisare Santovito, in quanto non era più direttore del Sismi, e di non ricordare a chi avesse trasmesso il messaggio di Semerari. Infine, di nuovo interrogato nel procedimento su Ustica, Cogliandro ribadiva di avere informato proprio Giuseppe Santovito.

Naturalmente negli atti del Servizio (né in quelli del Raggruppamento centri CS, diretti dal Cogliandro, né in quelli centrali), sono stati rinvenuti riferimenti a tale vicenda.⁹⁴

La magistratura individua un riscontro di questi strani rapporti di Semerari con i libici nella deposizione di Umberto Nobili, che (nel contesto delle dichiarazioni concernenti le confidenze ricevute dal capo centro CS di Firenze, Mannucci Benincasa), aveva affermato: «dopo la strage di Bologna, Mannucci, facendo riferimento anche alla precipitazione dei due velivoli (Dc9 e Mig 23), mi accennò alla possibilità che Semerari potesse aver preso contatti per conto di Licio Gelli con persone libiche con riferimento alla preparazione della strage: ricordo che Mannucci accennò a un'agenda di Semerari con un appunto che poteva costituire un possibile riferimento a Gelli». ⁹⁵

D'altra parte - ricorda ancora la magistratura - l'esistenza di relazioni tra Semerari e ambienti libici è indicata da più fonti processuali di particolare affidabilità. ⁹⁶

Comunque, nonostante ogni approfondimento, la magistratura non riesce ad individuare alcun possibile collegamento di tali vicende con il caso Ustica.

Anche se poi un personaggio (non sano di mente) si sarebbe autoaccusato del delitto Semerari ⁹⁷, a questo punto, avuto riguardo alle coincidenze di date, di episodi, di fatti noti e rimasti ignoti, si ritiene di dover esporre un'ipotesi che rappresenta la conseguenza ultima che può trarsi dalla lettura delle carte processuali.

Difatti, anche se la magistratura non ha trovato "agganci" tra i rapporti di Semerari con i libici e la strage di Ustica, questi collegamenti possono invece cogliersi con la ricostruzione esposta nel presente volume.

Semerari, come si è detto, "sparì" dal suo ufficio il 26 marzo 1982. Dieci giorni prima era però avvenuto qualcosa di estremamente allarmante per l'occultamento dei fatti di Ustica: il 16 marzo, la Commissione d'inchiesta del ministero dei Trasporti, presieduta da Carlo Luzzatti, aveva consegnato la sua relazione sull'inchiesta relativa all'abbattimento del Dc9 Itavia. Causa dell'incidente, aveva scritto la Commissione, era stata la deflagrazione di un ordigno esplosivo; per proseguire nelle indagini, essa proponeva la ricerca di tracce di esplosivi sui reperti già recuperati e il recupero dell'intero relitto: era l'inizio delle vere indagini sulle "verità incoffessabili" ipotizzate dal ministro Formica. Poteva essere l'inizio della verità su Ustica.

Ma cosa avrebbe potuto sapere Semerari (e la sua segretaria) per essere ucciso in quel barbaro modo, che avrebbe dovuto - per quanti avessero conosciuto qualcosa su Ustica -, costituire anche il primo atroce messaggio di morte?

Per le conoscenze e i rapporti che intratteneva (con Era e con i libici) e per la concatenazione dei fatti non si potrebbe supporre che egli fosse a conoscenza dell'esatta identità di chi, tramite il Sismi di Santovito (a cui si rivolse per avere aiuto), era stato ricoverato in Villa Mafalda il 21 giugno 1980, per essere poi liberato e trasferito, sempre tramite i Servizi, dapprima a Zurigo, e poi nelle mani di Gheddafi, passando per Ustica?

È proprio assurdo ipotizzare che quell'esponente dei Servizi libici - per la cui liberazione si mossero Gheddafi in prima persona, il Ministro Jalluf e le nostre autorità governative, ricattate tramite minacce di attentati - avesse un falso nome sui documenti per partecipare in Italia al commando libico? Said Salem in realtà sarebbe potuto essere Abu Abbas.

Di certo per scartare questa ipotesi - che è solo una delle svariate possibilità prospettabili per una operazione coperta - sarebbe sufficiente riesaminare il fascicolo dell'arresto di "quel" Said Salem, ricostruire la sua liberazione, raffrontare (semmai a computer) le fattezze del suo volto ritratto nelle foto scattate all'atto dell'arresto, con le numerose esistenti di Abbas; interrogare qualche teste dell'epoca.

Queste verifiche sarebbero, se non altro, utili per scartare un'ipotesi atroce ma pur sempre un'ipotesi, e forse non tanto inverosimile, ove si pensi alla catena di morti sospette e di depistaggi seguite alla decapitazione di Semerari, avvenuta subito dopo che lui si rivolse a chi ormai non comandava più gli apparati di sicurezza, ma che forse "sapeva" tutto, da prima a dopo Ustica, a Giuseppe Santovito: perché questi, forse, aveva diretto le operazioni di Ustica e aveva pilotato le indagini sulle connessioni di questa con la caduta del Mig libico; ma aveva anche, prima, direttamente partecipato (come Intelligence) all'arresto di Said Salem, poi alle trattative con le autorità (libiche e italiane) per il suo rilascio; successivamente al suo "passaggio" (tramite lo stesso Semerari) per Villa Mafalda, e quindi alla sua liberazione; infine, Santovito aveva forse partecipato alla "operazione" di restituzione di Said Salem a Moammar Gheddafi, passando per Ustica.

Da Gheddafi ai due Mig libici

A questo punto, nella ricostruzione dei fatti, non si può prescindere - quanto meno come prova induttiva - dai riferimenti che possono trarsi da un'altra morte eccellente nel caso "Ustica": quella di Alberto Mario Dettori, trovato impiccato il 30 marzo del 1987. Anche su questo episodio la magistratura non individua - anzi interpreta forse nella maniera errata - l'aspetto più interessante contenuto nelle carte processuali che lo riguardano.

Abbiamo già ricordato che al "radar dimenticato" di Poggio Ballone il compito del maresciallo Dettori era quello di procedere alla identificazione dei velivoli che solcavano il cielo. La mattina dopo la strage di Ustica aveva confidato alla moglie e alla cognata: «ieri notte è successo un casino. Per poco non scoppiava la guerra».

Come viene ricordato nell'attuale requisitoria del Pm, la signora Pacifici riferiva che il marito prestava servizio dal 1972 presso il 21° Cram di Poggio Ballone. La mattina del 28 giugno 1980 il marito era tornato a casa dal turno di notte e le era apparso agitato. Chiestogli che cosa avesse, il marito aveva risposto «È successo un casino, qui vanno tutti in galera». Non le aveva mai rivelato i particolari di ciò che lo aveva turbato. Nel 1986, però, durante un suo soggiorno in Francia, in una base militare, le aveva fatto delle strane telefonate, nelle quali, tra l'altro, aveva detto: «Il silenzio è d'oro, ma uccide».⁹⁸

La sorella della Pacifici, Sandra, aggiungeva che il cognato nel giugno del 1980 era andato a prenderla da una vacanza trascorsa in Calabria e che, durante il viaggio, questi le aveva detto che nella vicenda del Dc9 «c'entrava Gheddafi».

Su questa precisazione della teste, la Procura di Roma - pur riconoscendo che il ricordo della Pacifici è molto netto, perché collegato con la vacanza in Calabria del giugno di quell'anno - non riesce a giustificare la circostanza da essa riferita, in quanto «parrebbe davvero senza spiegazione il fatto che il Dettori potesse aver collegato la vicenda del Dc9 con il nome di Gheddafi, in quanto un tale collegamento - asserisce la magistratura - sarebbe stato possibile solo dopo il rinvenimento del Mig 23, il 18 luglio».⁹⁹

Eppure, questa apparente contraddizione forse non solo è spiegabile, ma costituisce riscontro dei fatti reali: Dettori svolgeva le

funzioni di identificazione dei velivoli. E quella notte del 27 giugno, sopra Ustica, vi furono due Mig libici che solcarono il cielo e furono da lui visti. Ma, forse, quel rilevamento radar, lasciò anche qualche traccia scritta.

La cancellazione della prova

L'abbattimento di un aereo civile durante un'operazione coperta avrebbe postulato la necessità di coprire e di cancellare la prova più palese, quella che più facilmente avrebbe potuto fornire la traccia per ricostruire i fatti "incoffessabili". E giustamente "incoffessabili", perchè la consistenza degli stessi, per i soggetti responsabili della battaglia aerea - militari italiani e stranieri - avrebbe potuto comportare la pena (se non della morte) dell'ergastolo e della degradazione: la massima pena per un militare.

In quella operazione probabilmente il primo Mig libico sparì finendo in mare (abbattuto o senza carburante); il secondo si schiantò sulla Sila e non sarebbe potuto sparire. Ed allora, considerato che nell'immediatezza dei fatti nessuno segnalò quella caduta, venne forse intenzionalmente lasciato trascorrere qualche giorno, al fine di disgiungere il più possibile i due episodi: la caduta del Dc9 dell'Itavia e quella del Mig libico che aveva preso parte alla battaglia aerea sul cielo di Ustica.

I ventuno giorni vennero forse utilizzati per "pulire" i resti della caccia e del pilota (con l'aiuto della Cia) e per organizzare (con i libici) la "costruzione" del falso volo da Bengasi del Mig libico del seguente 18 luglio.

In questo caso parrebbe esistano indicazioni negli atti processuali dell'esistenza di un'altra operazione coperta compiuta dai Servizi italiani e americani in favore di Gheddafi. Come abbiamo potuto constatare, sono presenti numerosi indizi sulle missioni eseguite sul posto della caduta del Mig non solo da parte di agenti dei nostri Servizi, ma anche della Cia.

E parrebbe esista la prova anche della complicità Italo-Libica sulla "costruzione" del falso volo libico del 18 luglio e, quindi, sull'occultamento della prova del collegamento tra il Mig e la caduta del Dc9 Itavia: infatti, come sarebbe stato possibile a Gheddafi e ai massimi vertici militari libici fornire subito dopo il rin-

venimento del Mig avvenuto il 18 luglio (e cioè, come si è appurato, in data comunque non corrispondente alla realtà) notizie false su un volo inesistente, con una partenza inesistente dall'areoport di Bengasi, su una rotta inesistente, sulle malattie inesistenti del pilota, ecc., se le stesse autorità libiche non fossero state preventivamente informate da quelle italiane sulle modalità, sulla data, sulle giustificazioni che avrebbero dovuto accompagnare il falso schianto del 18 luglio, per dare credibilità esterna (libica) all'occasionale e solitaria "caduta" del 18 luglio 1980?

E questi "passaggi" di notizie militari a Gheddafi - di cui parrebbe sussista prova in atti (tant'è che su queste discordanze si fondano anche alcune delle imputazioni per le quali la magistratura oggi chiede il rinvio a giudizio) - non potrebbero configurare giuridicamente specifiche e diverse (e gravissime) ipotesi di reato, quali lo spionaggio e l'intelligenza con lo straniero?

Se quel Mig libico non cadde - come è chiaro - quel 18 luglio, chi (italiano o americano) fornì alle autorità libiche - paese non alleato - le notizie per "organizzare" il falso volo libico del 18 luglio, che, quantomeno, si era svolto abusivamente in territorio aereo italiano?

Per questi fatti - che pur appaiono certi e che sono, sotto un profilo sostanziale, anche più gravi di alcune ipotesi di reato oggi oggetto di richieste di rinvio a giudizio - non potrebbero forse avvenire ulteriori accertamenti, ipotizzazioni di reato e contestazioni da parte della magistratura?

Di fronte a questi atti di eccezionale rilevanza penale sostanziale e di eccezionale rilevanza sociale (la morte di 81 persone), può ritenersi giusto non procedere penalmente proprio sugli aspetti più inquietanti, torbidi, e incoffessabili, ma forse provati?

Non parrebbe poi possibile ipotizzare che il misterioso "Progetto Notarnicola-Tascio" altro non sia stato che il piano del nostro direttore del Sismi Giuseppe Santovito diretto a tacitare le scalpitanti ipotesi di Formica o le suggestive ricostruzioni di qualche attento giornalista? Un progetto dunque finalizzato a reperire elementi che avrebbero potuto avvalorare la prova di una caduta del Mig libico in data 18 luglio, con ciò allontanando i sospetti dal prospettato coinvolgimento del Mig stesso (provato dalla autopsia) all'operazione militare del 27 giugno, nei cieli di Ustica?

Non si muovono forse in questo senso, in fin dei conti, alcune imputazioni per cui oggi vengono chiesti i rinvii a giudizio? Imputazioni che riguardano condotte di militari e funzionari (anche in perfetta buona fede, perchè ognuno, per propria parte, poteva essere ignaro delle esatte e più complesse vicende e responsabilità sui fatti di Ustica), forse però "comandate", "strumentalizzabili", e di fatto "usate" dal direttore del Sismi Giuseppe Santovito per cancellare la prova del ricongiungimento dell'episodio della caduta del Mig sulla Sila, all'episodio della caduta del Dc9 Itavia?¹⁰⁰

L'ordine operativo: "Abbattimento"

Forse, nelle carte processuali, esiste comunque la prova che la sera del 27 giugno 1980 vi fu una vera e propria battaglia aerea: una battaglia che probabilmente le parti in gioco avevano anche ipotizzato nella predisposizione dell'operazione "coperta", ma che poi presentò alcuni sviluppi imprevisi che determinarono l'abbattimento del Dc9 Itavia.

Due Mig libici, forse partiti da Tripoli, forse dalla Saratoga¹⁰¹, forse dalla Clemanceau¹⁰², forse da una base italiana (Birgi o Decimomannu?)¹⁰³ dapprima volarono bassi a filo d'acqua per non essere "visti" dai radar. All'ultimo momento si alzarono ed entrarono in quota per raggiungere il Dc9¹⁰⁴.

Penetrati nella zona dell'operazione, comparvero sugli schermi radar di tutte le navi presenti e delle basi Nato italiane, avvicinandosi al Dc9 Itavia (e non all'aereo coperto che seguiva il Dc9).

Nel momento in cui i due Mig "entrarono" nel raggio di rilevamento dei radar delle nostre basi di terra, essi vennero necessariamente "visti" dai nostri radaristi.

E forse, la traccia di quegli avvistamenti e dei conseguenti codici operativi di difesa si nascondono dietro quella sigla per due volte presente negli appunti sequestrati dalla magistratura e contenenti i dati riguardanti i tracciati del Mig rinvenuto sulla Sila.

Al riguardo, la magistratura afferma di non aver saputo decifrare quella sigla: (2° Q) V5 →

Poichè è noto che l'indicazione → costituisce la tipica annotazione dei radaristi nell'avvistamento degli aeromobili, ipotizzia-

mo - con riferimento alla sigla in esame - che la lettera "V" (che comunque, in inglese, è l'iniziale di "valency" = modalità) possa invece intendersi per un "quinto" (V), ovvero per la quinta cifra scritta in caratteri romani.

Ipotizziamo ancora di essere in presenza di alcuni codici operativi Nato, come tali sottoposti a segreto militare e quindi forse poco conosciuti.

Supponiamo la seguente tabella di codici operativi:

TABELLA CODICI OPERATIVI NATO		
Tabella di codici di rilevamento operativo usati convenzionalmente, in cripto, dai radaristi delle basi Nato per l'avvistamento di aeromobili, secondo le diverse categorie di velivoli avvistati:		
1) xxx	→	- volo di linea
2) xxx	→	- volo commerciale
3) xxx	→	- volo da identificare
4) (xxx)	→	- volo militare

Per ognuna delle tipologie di avvistamenti, sono previste modalità operative ("Valency") programmate e prestabilite.

In particolare, per gli avvistamenti di aerei militari scattano cinque tipologie di rilevazione, convenzionalmente definite con sigle indicative dei conseguenti stati d'allerta non italiani ma americani (Def-Con : Defence Conditions = Condizioni di difesa) mutuati nelle modalità operative Nato:

TABELLA DEF-CON AMERICANI E NATO

(condizioni di difesa - stati d'allerta)

I 5 - Primo cinque: stato normale - velivolo amico riconosciuto

II 5 - Secondo cinque: stato normale - velivolo straniero autorizzato

III 5 - Terzo cinque: stato di allerta - alzo intercettori di scorta per velivolo non amico riconosciuto

IV 5 - Quarto cinque: stato di allerta - dissuasione e richiesta uscita spazio aereo controllato per velivolo non amico non riconosciuto

V 5 - Quinto cinque: stato di massima allerta: se aereo non amico non riconosciuto compie atti ostili, tentare l'abbattimento

Si potrebbe ora decifrare la sigla (2° Q) $\overline{V5}$, rinvenuta, negli appunti:

(xxx) →: dovrebbe indicare l'avvistamento al radar di un aereo militare

V5: dovrebbe indicare la presenza di aereo militare non amico non riconosciuto e che compie atti ostili con conseguente stato di massima allerta e ordine di abbattimento.

Va ora esaminato il codice aereo e cioè la sigla specifica (xxx) attribuita all'avioggetto avvistato e chiamato, nel caso in esame, convenzionalmente: 2° Q

È, intanto, evidente che, contenendo l'annotazione suindicata la progressione numerica 2°, deve necessariamente dedursi che, con la stessa individuazione convenzionale, esisteva anche un altro aereo militare già entrato negli schermi radar e contrassegnato dalla sigla: 1° Q

In sostanza, lo stato d'allerta V5 (e quindi l'ordine di abbattimento) sarebbe di fatto "scattato" nel momento in cui il secondo aereo militare avvistato, non amico e non riconosciuto, avrebbe compiuto atti considerati "ostili".

Nel caso in esame, secondo la ricostruzione prospettata, i due

Mig libici, entrati nello spazio aereo controllato, si sarebbero avvicinati in maniera non consentita e allarmante al Dc9 Itavia.

Di questo "accostamento" (con interferenza) di aerei esistono numerose indicazioni negli atti processuali. Gli stessi Pm, nel momento in cui, nell'agosto scorso, hanno illustrato la propria requisitoria, hanno esplicitamente confermato che prima, durante e dopo la caduta del Dc9, intorno all'aereo e nella zona adiacente vi era un intenso traffico militare (sempre negato dai nostri vertici dell'Areonautica ed anche dalle Forze alleate).

A questo punto rimane da decifrare il significato convenzionale attribuito alla lettera della sigla individuante l'aereo, ovvero la: Q, lettera identificativa dei due aerei militari avvistati (il 1° e poi il 2°) e in particolare di quello (il 2°) indicato nella sigla rinvenuta dalla magistratura con riferimento ai tracciati del Mig libico caduto sulla Sila.

Sulla base delle ipotesi prospettate e dei riscontri presenti negli atti processuali, non parrebbe difficile la decifrazione di questa lettera della sigla, solo ove si rammenti che la lingua ufficiale, in tutte le operazioni Nato, non è l'italiano, ma l'inglese.

Noi italiani conosciamo il leader libico con il nome di Muammar Al Gheddafi. Il suo nome in inglese è però leggermente diverso: Muammar Al Qaddafi.

La lettera Q dovrebbe dunque indicare convenzionalmente: "aereo libico".

In definitiva, la sigla rinvenuta sugli appunti riguardanti i tracciati radar lasciati dal Mig 23 caduto sulla Sila dovrebbe indicare lo stato di massima allerta delle condizioni di difesa provocato, sulla base dei codici operativi americani e Nato, dalla posizione assunta da questo secondo aereo libico entrato negli schermi radar delle basi Nato e postosi in posizione ostile alle nostre misure di difesa.

A questo punto, esaminando gli atti processuali richiamati nella requisitoria del Pm, si può ricordare - pur tra le varie incertezze determinate dagli occultamenti, dalle alterazioni di atti ecc. - un dato fondamentale e indubbio accertato, attraverso le perizie, dalla magistratura: «esiste indicazione univoca e incontro-

vertibile della presenza di almeno un secondo aereo con rotta trasversale rispetto a quella del Dc9. Escludere la presenza di questo secondo aereo - afferma oggi la Procura - presupporrebbe che venissero riconsiderati tutti i parametri di funzionamento degli apparati radar, a partire persino dalla loro localizzazione geografica!»¹⁰⁵.

E se, dunque, dai tracciati radar esaminati dai periti è stata ricostruita in maniera incontrovertibile la presenza di questo aereo trasversale al Dc9, in che modo i radaristi avrebbero registrato e "annotato", la sera del 27 giugno 1980, l'avvistamento di esso?

Quell'avvistamento non comportò forse proprio l'annotazione con quella sigla Q che indicava la presenza dei due aerei libici?

E non fu forse proprio questo avvistamento quello di cui parlò Dettori quando, confidandosi con la cognata nell'immediatezza dei fatti (e cioè prima del rinvenimento sulla Sila del caccia libico), disse che «c'entrava Gheddafi, cioè... Qaddafi»?

Se Dettori disse queste parole - e la stessa magistratura (che non se le è spiegate) non ha dubbi sulla testimonianza che le ha riferite - è dunque perchè già quella sera stessa i due aerei "non amici e non riconosciuti" vennero comunque individuati come libici, di Gheddafi. E questi (come era apparso sugli schermi radar) avevano provocato una battaglia aerea sui cieli di Ustica e poi la scomparsa (dagli stessi schermi) del Dc9 Itavia.

Il tutto, per proteggere forse un'operazione "coperta" e vergognosa: la riconsegna a Gheddafi di un terrorista assassino, arrestato e illecitamente liberato per un ricatto di Stato.

Forse la prova decisiva (e processuale) dell'operazione "coperta" e dell'azione di guerra svoltasi nei cieli di Ustica può trarsi da quella sigla presente sugli appunti sequestrati dalla magistratura e su cui si sono concentrate le massime omertà.

Essa infatti comprova uno stato d'allerta militare che può conseguire solo all'avvistamento di aerei militari nemici e in azione di guerra. Nella specie quello specifico stato d'allerta "militare" delle nostre basi Nato conseguì all'avvistamento dei due Mig libici "entrati" negli schermi radar solo negli ultimi 6-8 minuti (prima, i velivoli, viaggiando sul pelo dell'acqua, erano invisibili ai radar).

Allo stato di massima allerta dovette necessariamente conseguire l'immediata partenza di due F104 dalla base di Gioia del Col-

le (sempre pronti al decollo). Questi, però, non avrebbero avuto il tempo di raggiungere l'obiettivo nel basso Tirreno.

Sopra Ustica già si fronteggiavano i più vicini aerei americani di scorta all'operazione coperta (si ricordi la traccia dei cinque aviogetti provenienti dalla portaerei) e quelli francesi, che spararono contro l'obiettivo che intendevano colpire: il Dc9, colpendo però quello sbagliato, quello dell'Itavia.

Nella battaglia aerea, il primo dei due caccia libici venne forse abbattuto o si inabissò in mare senza carburante; oppure finì, con un'atterraggio di fortuna, su una spiaggia del Tirreno.¹⁰⁶

Forse anche un'aereo americano venne abbattuto (si rammenti il rinvenimento, nelle acque prospicienti Palermo, del casco appartenente ad un pilota della Saratoga).

Il secondo Mig cercò di raggiungere terra e le basi italiane. Ma, finito il carburante (e probabilmente scorto da qualcuno sopra Caltanuzzo), si schiantò sulla Sila.

Il Dc9 Itavia, esploso, finì in mare.¹⁰⁷

Poi, calò il buio della notte.

CONCLUSIONI

Al termine di questo mio studio sulla strage di Ustica, so bene di non aver affermato certezze processuali e nemmeno di aver svolto interamente i vari temi della vicenda, troppo vasti e complessi per poter essere dipanati e spiegati nelle pagine del volume. Anche volendolo, sarebbe poi presuntuoso pensare di offrire sicure ricostruzioni dei fatti che a molti sono, comunque, noti. Né ho inteso indicare specifici fatti soggettivi, imputabili, sotto qualsiasi profilo, ad alcuno. Ho voluto, piuttosto, tentare, in una forma semplice, di "cogliere" certi aspetti e alcune circostanze di fatto presenti negli atti processuali, che - a mio parere - consentono di dare un senso a numerose risultanze, presenti nel processo, ma offuscate da molteplici omertà.

Solo ora, attraverso la lettura delle requisitorie della Procura di Roma, mi rendo conto della verosimiglianza di quanto appresi nel lontano 1985.

Non è più il momento dei depistaggi. Siamo ormai lontani dalla possibilità di scoprire una verità processuale che possa restituire dignità alle vittime. Siamo troppo vicini al 27 giugno 2000, data in cui, con l'ultimo colpo di spugna della prescrizione, tutta la verità su Ustica può finire in quello stesso buio in cui trovarono la morte gli 81 passeggeri del Dc9 Itavia che viaggiò su una rotta segnata da un destino già scritto.

Ritengo, tuttavia, che forse sia ancora possibile giocare qualche ultima carta per scoprire la realtà dei fatti.

Ho cercato in queste pagine di spiegare alcune mie considerazioni che potrebbero consentire la prosecuzione della istruttoria per lo stretto tempo necessario ad approfondire gli ultimi sviluppi di questo lungo procedimento penale che appare a un passo dalla verità.

Anche se non ho indicato chiavi univoche di lettura, non credo che le ulteriori indagini che ho suggerito (e da svolgere ormai con il nuovo rito processuale e, forse, da parte dell'Autorità

giudiziaria militare) possano considerarsi inutili o di difficile espletamento. Non credo che lo siano quelle concernenti le navi militari italiane, le quali potrebbero fornire la traccia di quell'operazione "coperta" di cui non si è raggiunta la prova rivolgendoci a Paesi stranieri per la ricostruzione di un'operazione militare nel Tirreno - "anche" necessariamente italiana - Le navi, i registri, i comandanti, gli equipaggi, le capitanerie di porto, i responsabili e gli eventuali testi sono tutti qui, a portata di mano. Non credo che lo sia una perizia sulla "continuità" e sulla "ricongiunzione" delle registrazioni delle diverse cassette riguardanti il recupero dei resti del Dc9 da parte della società francese Ifremer. Non credo lo siano quelle sui soggetti che parteciparono all'occultamento della autopsia eseguita da Rondanelli. Tralasciando gli agenti della Cia (che non appare possibile individuare), esistono forse alcuni italiani (militari e non) che potrebbero sapere qualcos'altro su quella particolare prova raccolta e scritta nell'immediatezza dei fatti, e poi fatta sparire. Questa circostanza - specialmente se rapportata agli occultamenti documentali già provati - appare troppo rilevante per non meritare qualche altro approfondimento.

Mi pare, inoltre, giuridicamente fondata (forse doverosa) la ipotizzazione di alcuni reati gravi in relazione al "passaggio" a Gheddafi delle informazioni militari che gli consentirono di consegnare agli italiani false indicazioni sulla rotta di un inesistente Mig libico, per un giorno (il 18 luglio 1980) e per un rinvenimento "organizzato" tra le autorità italiane e libiche, allo scopo di camuffare la caduta già avvenuta sulla Sila del caccia libico. Necessariamente qualcuno informò in anticipo il leader libico che quell'aereo sarebbe stato fatto rinvenire quel giorno concordato e con lui pianificò le indispensabili "pezze d'appoggio estere" (cioè libiche).

Non credo, ancora, che siano di difficile espletamento le verifiche sulla liberazione e sulle esatte generalità di Said Salem. È solo una mia ipotesi l'identificazione che ho indicato nel presente volume. È una delle possibili: il fermo e la liberazione di Abu Abbas ben potrebbe nascondersi anche dietro un altro episodio, dietro il nome di uno dei tanti arabi arrestati in quel periodo. Tuttavia, le circostanze che ho segnalato e le modalità che hanno ac-

compagnato la decapitazione di Aldo Semerari, forse imporrebbero più approfondite indagini su Said Salem, da eseguire, comunque, qui in Italia e certamente in breve tempo.

Non credo infine che siano difficili più accurate ricerche su quella sigla (2° Q)^{V5} > ancora non decifrata dalla magistratura, la quale, secondo le mie congetture, può costituire reale prova processuale della battaglia aerea che coinvolse il Dc9 Itavia provocandone la esplosione. Forse le mie supposizioni e le mie ipotesi potranno rivelarsi errate, ma non credo sia complicato chiedere ai radaristi di allora (o di oggi) le modalità e i codici convenzionali (americani e Nato) attraverso cui dovevano essere annotati gli avvistamenti di aeromobili militari nemici. I segreti di Stato a volte sono come i segreti di Pulcinella.

Mi auguro, in definitiva, che l'inchiesta sulla strage di Ustica non venga chiusa e spero che i magistrati inquirenti non si risentano per queste mie riflessioni, talora critiche, e forse anche errate o imprecise per la mancata conoscenza di tutti gli atti processuali, ma da me espresse unicamente nel tentativo di offrire un contributo costruttivo all'accertamento della verità.

Non sono più un giudice e porto con me, evidentemente, la sofferenza per non esserlo più. Continuo a scavare tra le carte forse solo per liberarmi da alcuni sensi di colpa che mi affliggono. Queste stesse mie considerazioni non avrebbero dovuto nemmeno essere concepite. Anch'io sarei dovuto finire nel silenzio quel 2 aprile 1985, giorno in cui, al posto mio, altri corpi dilaniati trovarono in un muro l'ultimo ostacolo nella loro fuga da questa vita.

La settimana dopo, avrei dovuto essere interrogato dal Consiglio superiore della magistratura ed avrei avuto anche molte cose da raccontare.

Ma - mi si creda - mi sentii "schacciato".

Non capivo più niente. Non dissi niente. Piansi e basta.

NOTE

1 L'episodio viene da me narrato nel volume *Il giudice. Frammenti di una storia incompiuta*, Trento, ed. Reverdito, 1997.

2 Requis. cit. pag. 116

3 Requis. cit. pag. 132.

4 Requis. cit. pag. 410.

5 Requis. cit. pag. 411-412.

6 Requis. cit. pag. 464-465.

7 Requisitoria cit., Parte III.7, Ipotesi di coinvolgimento libico in attività destabilizzanti, pagg. 433-438. 8. I rapporti tra libici ed eversione di destra. -9. Il tentativo di colpo di stato in Libia del 4 agosto 1980, pagg. 439-441; Ipotesi di collegamenti con i fatti del 27 giugno e del 2 agosto 1980, pagg. 442-450; 10. Le confidenze di Hindawi a Di Carlo: Bologna come ritorsione per un fallito attacco aereo sul cielo di Ustica. Pagg. 451-454.

8 Il segretario dell'Ufficio relazioni estere di quella nazione, Ahmed Shahati, avrebbe infatti rimarcato che «se i nemici della rivoluzione non saranno riconsegnati al popolo libico verranno prese very strong measures (misure molto forti) contro l'Italia e contro malfattori. Autorità italiane dovranno sopportare conseguenze di loro scelte».

9 "Corriere della Sera", 23 aprile 1980.

10 Dal 1948 la Central Intelligence Agency (Cia) fu autorizzata a intervenire nella "crisi italiana" contro il comunismo, con «azioni politiche, psicologiche, economiche e di guerra non convenzionale»: la conservazione degli equilibri installati forzosamente con l'occupazione militare nel corso della guerra, venne, di conseguenza, realizzata attraverso un intreccio di influenze pubbliche, di appoggi a tentativi golpisti, di deviazioni dei servizi segreti, della massoneria e delle forze di estrema destra. Per un approfondimento e un'analisi specifica, cfr. Carlo Palermo, *Il quarto livello*, pagg. 82 sgg.

11 cfr. Carlo Palermo, *Il quarto livello*, pag. 28 e sgg.

12 Questa storia emerse dalle dichiarazioni del terrorista Bernardino Andreola, che era stato inviato in Sicilia con un'organizzazione finanziata da Gheddafi, per "studiare il modo di applicare il metodo mafioso alla lotta politica".

13 In particolare, nel luglio '80 alcuni esponenti del Partito repubblicano statunitense chiesero ai nostri Servizi di aiutarli a rendere pubblici i contatti di Billy Carter (il fratello del presidente degli Stati Uniti) con Gheddafi. Poiché si era nel periodo preelettorale (le elezioni per il rinnovo della presidenza erano fissate per il novembre), l'intervento del Sismi avrebbe potuto essere più facilmente integrare una palese interferenza negli affari interni di un paese amico. I nostri Servizi segreti rifiuta-

rono perciò di fornire una collaborazione "ufficiale". A quel punto, Santovito incaricò Pazienza di portare a termine l'operazione: venne avvicinato da personaggi siriani vicini a Gheddafi. Le notizie raccolte vennero inviate ad Alexander Haig e a Michael Ledeen, e quindi utilizzate in una manovra scandalistica che contribuì alla mancata rielezione di Jimmy Carter e alla nomina di Ronald Reagan alla presidenza degli Stati Uniti. Giorgio De Lutiis, *Storia dei Servizi Segreti d'Italia*, Roma, 1991, pag. 298 e sgg.

14 Il ruolo di Gheddafi divenne ancor più rilevante con la sua adesione totale alla causa islamista attraverso i collegamenti con il gruppo del siriano Monzer Al Kassar, già trafficante di stupefacenti e armi e sposato con la sorella di Ali Issa Duba, capo dei servizi segreti siriani, stretto amico della nipote del presidente siriano Assad nonché di Giordina Rizq, amante di Abu Nidal. Al Kassar spesso operava, con coperture governative, da Sofia, crocevia dei traffici di armi e droga. Fu, comunque, solo successivamente che il suo nome divenne noto, quando, verso la metà degli anni '80, emersero stretti collegamenti tra lui e Abu Nidal, capo allora di un'organizzazione terroristica, chiamata Al Assifa (la Tempesta), che firmò numerosi attentati contro gli occidentali e contro gli ebrei (alle Sinagoghe di Vienna, Anversa, Bruxelles, Istanbul; a Roma nel 1982, all'aeroporto di Fiumicino nel 1985). Il gruppo Kassar-Nidal costituì una delle più importanti organizzazioni terroristiche palestinesi estremiste. Si formò distaccandosi dal gruppo Al Fatah del leader dell'Olp e sostenne il principio della violenza finalizzata a vanificare gli sforzi diplomatici internazionali diretti alla pacificazione ed alla riconciliazione di Israele e degli altri Stati arabi, in particolare di quelli appoggiati dal re Hussein di Giordania e dallo stesso Olp di Arafat. Questo raggruppamento si batté per il rovesciamento dei regimi - definiti "autoritari" - di Giordania, Egitto e degli Stati del Golfo Persico. In sostanza, sostenne che il terrorismo degli Stati Arabi e quello palestinese sarebbero stati indispensabili per iniziare la rivoluzione degli Stati arabi, che a sua volta avrebbe condotto alla liberazione della Palestina. Questa organizzazione - che godeva della protezione di Saddam - ricevette dal 1984 un intenso appoggio anche da Gheddafi. A sua volta, il gruppo Ghassan-Nidal fu al fianco del leader irakeno, nell'agosto del '90, contro gli americani e gli israeliani. Tra gli atti terroristici rivendicati da questa organizzazione negli ultimi dieci anni, possono essere ricordati: il dirottamento dell'aereo dell'Egypt-Air del novembre 1985; gli attacchi simultanei agli aeroporti di Roma e Vienna del 27 dicembre 1985; le bombe lanciate contro il Café de Paris a Roma; gli attacchi contro gli alberghi in Atene; gli attacchi, in Spagna, contro gli uffici delle linee aeree britanniche e giordane, e contro obiettivi sempre più mirati, connessi con la Giordania e con Arafat, ritenuti colpevoli di dare impulso al processo di pacificazione in Medio Oriente. Il gruppo Ghassan - Nidal risultò anche collegato al Fronte popolare per la liberazione della Palestina, di Ahmed Jibril e di George Habbashe. Il suo ruolo emerse in particolare in occasione della strage di Lockerbie (Scozia) del 21 dicembre 1988, in cui venne fatto saltare un Jumbo della Pan Am con 259 persone a bordo. Cfr. Carlo Palermo, *Il quarto livello*, 1996, pagg. 42 sgg.

15 Una quasi incredibile coincidenza affiora dal raffronto tra le prime due conseguenze delle tangenti relative al caso Eni-Petromin (vi furono due pagamenti di 3.500 milioni di dollari alla società Sophilau) e i "movimenti" delle tangenti (di identico am-

montare) che conversero, poco tempo dopo, in favore del Psi di Craxi, nel noto conto Protezione. In particolare:

- nel luglio '79 viene stipulato, per l'acquisto del petrolio saudita (ma con non chiara partecipazione di una società libica, la O.I.C.), il contratto di intermediazione Agip-Sophilau; e viene aperto, presso la Ubs di Lugano, il Conto Protezione, a nome di Silvano Larini (con successivo beneficiario, il Psi di Craxi);

- il 3 ottobre '79, tramite la Ubs di Lugano, in relazione alle tangenti Eni-Petromin, avviene un primo pagamento (dalla Tradinvest alla Sophilau), per la cifra di \$ 7.000.000, composta da due tranche di: \$ 3.500.000 per il pagamento di una prima fattura Sophilau; \$ 3.500.000 per il pagamento di una seconda fattura Sophilau;

- nell'ottobre '79, esplose lo scandalo Eni-Petromin;

- nell'ottobre '80, sempre tramite l'Ubs di Lugano, avviene l'operazione (descritta in un appunto sequestrato a Gelfi) relativa al pagamento dell'"altra" tangente (al Psi), divisa in due tranche, per l'identico importo che era stato corrisposto alla Sophilau, l'anno prima, vvero per complessivi \$ 7.000.000, e anche questa in due tranche di identico ammontare e cioè di: \$ 3.500.000, primo pagamento al Psi; \$ 3.500.000, secondo pagamento al Psi.

In entrambi i casi, la banca sulla quale avvengono le operazioni è la Ubs di Lugano e medesimo appare anche il soggetto "pagatore": la Tradinvest. Da queste strane ricorrenze si potrebbe anche supporre che, al di là di ipotizzabili depistaggi forniti nel tempo, possa essere esistita una stretta correlazione tra le prime e le seconde operazioni che avvennero sulla Ubs di Lugano. Cfr. Carlo Palermo, *Il quarto livello*, pag. 144-146.

16 In particolare, in una nota dei Servizi, veniva ad esempio annonato: "Omar Yahia, cittadino libico, ampiamente noto... è un elemento rivelatosi utile al Servizio. In cambio è stato sempre indirettamente assistito nell'assicurarli il suo regolare soggiorno in Italia (pag. 403 del Fasc. M.Fo. Biali cit.). Questo personaggio libico di primo piano in detti accertamenti del 1975 con un rilevante ruolo "vicino" ai nostri Servizi, compare oggi (con un ruolo primario di intermediazione) nelle indagini iniziate dalla magistratura di La Spezia del 1996 in attuali intercettazioni telefoniche (sulle utenze del banchiere Pacini Battaglia), da cui emerge la sua radicata importanza e operatività (per affari di vario genere) a livello governativo con svariati paesi arabi, ma anche occidentali.

Per indicare un altro esempio della rilevanza dei sopraindicati documenti, si ricorda che, in un'altra intercettazione riportata in un "appunto" di detto fascicolo, viene detto, da parte di uno degli interlocutori: «...Devi sapere che oggi, a livello di tutto lo spazio aereo, ci sono dei controlli di 24 ore su 24, con carichi atomici...» (pag. 318 fasc. cit.).

17 Ordinanza sull'eversione di destra, del 24 marzo 1995, del giudice istruttore Guido Salvini del Tribunale di Milano.

18 Giovanna Montanaro, *Ritratto d'Italia con bombe. "Narcografie"*, 1995, n. 8

19 Fascicolo M.Fo. Biali, pub. nel Volume CLXXXIX, Camera dei Deputati, Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla P2, Leg. IX - 1983-87.

20 "Appunto" n. 50 del 28.10.1975 fasc. cit.

21 Sehati Ahmed risultava collegato con tale Salvo Barbagallo, di Catania, ufficialmente di professione giornalista. Questi (unitamente a Mignemi Giuseppe e Ferrini Gaetano), aveva fondato una pseudo organizzazione clandestina chiamata "Ols" (Organizzazione per la liberazione della Sicilia), il cui scopo era quello di ottenere finanziamenti per una politica filo-araba. Costoro risultarono in contatto con il palestinese Nasr Yousef Sobbi (a sua volta vicino agli esponenti dell'Associazione Siculo-Araba), che fungeva da collegamento tra i siciliani indipendentisti e l'Unione Socialista Araba di Libia, attraverso un elemento del Fns (Fronte Nazionale Siciliano), l'avv. Liborio Poerio (residente a Palermo, delegato dell'Associazione Siculo-Araba a Palermo), amico del Mignemi. Emerse che il Mignemi doveva richiedere, per conto dell'Ols, cinquecento miliardi per la realizzazione di un piano politico ed economico in Sicilia, allo scopo di indirizzare l'opinione pubblica, a livello regionale prima e nazionale poi, a favore della Libia e del mondo arabo, e a sensibilizzarla sempre più verso l'allontanamento degli americani dalla Sicilia. Mignemi risultava avere strettissimi contatti, a Tripoli, proprio tramite Shehatai, con Gheddafi e con Ararat, con cui aveva anche discusso la possibilità di addestrare giovani siciliani alla guerriglia nei campi dei fedayn.

22 Cfr. la cronologia contenuta nel volume di Lucca, Miggiano, Purgatori, *A un passo dalla guerra*, Milano, 1995, pag. 290 sgg.

23 "Ansa" 25 giugno 1980.

24 "Ansa", 26 giugno 1980.

25 "Ansa", 27 giugno 1980.

26 "Ansa", 28 giugno 1980.

27 Requis. cit. pag. 375-376.

28 Per alcuni di questi fatti la magistratura procede anche separatamente.

29 Requis. cit. pag. 361 sgg.

30 A partire dalle ore 17.24, Marsala registra cinque tracce con SIF di modo 3, tutte originate da Marsala (sigla AJ) o Licola (AG), con origine al largo del golfo di Napoli e che si dirigono verso la Calabria, in zona non coperta dal radar e al di fuori di aerovie.

31 In particolare, l'AJ014 (inizializzata alle ore 17.41.091 Z), ha velocità di circa 1.300 Km/h e quindi non può che essere generata da un aereo militare. Anche l'AG257, con velocità supersonica non può che essere considerato militare.

32 In questo senso è anche l'elaborato degli esperti della Nato del 16 giugno 1997, nel quale si afferma che dall'analisi dei tracciati radar di Marsala risulta «qualche attività aerea marittima». «Tale attività potrebbe indicare la presenza di una portaerei nel Mediterraneo centrale od occidentale». La presenza di aerei non identificati è avvalorata anche dalla telefonata delle ore 21.46Z del 27 giugno tra Patroni Griffi e Di Micco (3° Roc di Licola): Licola comunica all'Ente superiore che i Carabinieri di Pozzuoli avevano avuto notizia di un «velivolo al largo di Ponza che veniva verso di noi» (e cioè da Ponza verso Licola). L'ora in cui l'aereo sarebbe stato notato è indicata nelle 18.37 Z. In considerazione del fatto che vi è una discrasia con l'orario dell'incidente (18.58Z, circa), Martina Franca ritenne la notizia "non utile".

33 Il nastro n. 99 cessa la registrazione alle ore 19.04. Tra tale orario e le 19.12 (quando inizia il breve periodo di registrazione sul nastro 100) viene inizializzata una traccia ignota, cui il sistema attribuisce il numero progressivo di entry 52, come

risulta dalla successione delle entries nei due nastri. Nessun velivolo corrispondente a tale traccia risulta dai tabulati Anavolo (Requis. cit. pag. 362-363).

34 In particolare risultava la seguente: il giorno 27 alle ore 12.55 "Saratoga in partenza"; il giorno 28 alle ore 07.10 "Saratoga in partenza", alle ore 15.55 "Saratoga in arrivo" e alle ore 18.21 "Saratoga è partita" (Requis. cit. pag. 364).

35 Secondo la perizia, le anomalie effettivamente esistevano (con ogni probabilità la redazione del registro era avvenuta in un unico contesto per tutti e cinque i turni) ma erano ininfluenti in quanto ricorrenti, ... quasi abituali.

36 In particolare, a una domanda del giornalista su cosa avrebbero registrato i radar della Saratoga al momento del disastro, egli rispose: «Io non ... io non so cosa abbiamo visto sul radar. (Gli addetti al radar) hanno notato qualcosa ... solo parecchio traffico aereo [T.A.] verso la parte bassa della zona di Napoli. Abbiamo visto molti aerei in volo...» (Requis. cit. pag.369).

37 Secondo la superperizia c.d. Blasi il punto della maggiore lesione del Dc9 è sulla parte destra dell' aereo a circa un metro prima dell' attaccatura dell' ala.

38 Quella datata 29 ottobre 1990 ha avuto un'esecuzione del tutto inadeguata quanto alla visione dei reperti e alla collaborazione degli esperti francesi ... Quelle datate 6 luglio 1990, 18 dicembre 1990 e 13 giugno 1994 hanno avuto risposta totalmente negativa. Di quelle datate 15 maggio 1992, 16 maggio 1994 e 15 gennaio 1996 non si è avuta nemmeno segnalazione di ricevuta (Requis. cit. pag.363).

39 Gatti - Hammer, *Quinto scenario*, pag.33.

40 Requis. cit., pag. 508.

41 Non è possibile considerare congruente la traiettoria del Mig 23 ipotizzata nella relazione della Commissione Italo Libica con la traccia del Radar di Otranto LJ 054 che si è ritenuto di poter attribuire al Mig. Quest'ultima traccia appare piuttosto compatibile con quella di altro velivolo, diverso dal Mig 23, osservato da un teste oculare in prossimità di Capo Rizzuto, come emergerebbe dall'appunto Sismi 28 luglio 1980 redatto dal capitano Masci all'epoca dei fatti ufficialmente in licenza in Calabria. I periti chiariscono anche come, sulla base dei dati tecnici in loro possesso, non sia comunque possibile addivenire a una risposta certa in ordine all'effettiva data di caduta del Mig, con ciò solo già inficiando la versione ufficiale sul giorno della caduta dell' aereo (Requis. cit., pag. 510).

42 In seguito verrà mandato ad organizzare l' opposizione armata antisandinista in Nicaragua e il minamento dei porti nicaraguensi. Nel 1992 rischierà poi una pesante condanna per aver dichiarato sette volte il falso davanti a un gran giurì, "perdonato" e salvato dal Presidente George Bush poche ore prima della scadenza del suo mandato alla Casa Bianca (Lucca, Puggiano, Purgatori, *Ustica. A un passo dalla Guerra*, Milano, 1995, pag.329).

43 Sentito a San Diego il 20 maggio 1994 ed a Washington il 7 maggio 1996.

44 La risposta fu la seguente: «La Cia non è in grado di fornire alcuna risposta alla richiesta del Giudice. A questo punto la richiesta è da considerarsi completamente evasa» (Requis. cit. pag.511).

45 Un altro importante collegamento tra la caduta del Dc9 e quella del Mig Libico si rinviene nell' agenda del Tascio per alcune annotazioni effettuate il 28 luglio 1980, relativamente a un intervento del Generale Notarnicola della Prima Divisione Sismi.

46 Tali dichiarazioni sono state acquisite soltanto nel 1997 nel processo pendente a Venezia ed avente per oggetto la caduta dell'aereo Argo 16: «... il 18.07.1980 io mi trovavo nella mia residenza estiva di Sutri - Villa Piperno - quando, verso le prime ore del pomeriggio, fui chiamato dai Carabinieri della Stazione i quali mi dissero che c'era una telefonata per me. Mi recai alla Stazione e ricevetti una telefonata del Generale Terzani il quale mi disse che il Generale Tascio mi cercava e di mettermi a sua disposizione immediatamente. Rappresentai che ero privo di autovettura e concordammo che sarei stato prelevato di lì a poco, dopo, dopo un'ora da un'auto che arrivò presso i CC e mi prelevò conducendomi al Sios Aeronautica in via P. Gobetti. Quivi giunto fui ricevuto però dal Vice del Generale Tascio che era già partito da Ciampino per la Sila. Il Vice di Tascio -che io non conoscevo- mi disse di tornare l'indomani allorché sarebbe stato presente il Tascio che io conoscevo dai tempi in cui era stato Aiutante di volo del Presidente della Repubblica. Mi recai la notte a casa mia e il giorno dopo, con i miei, mi recai al Sios. Trovai il "Comandante" il quale mi mostrò il materiale sia concernente carteggio sia concernente pezzi del velivolo che lui mi disse era precipitato in Sila. I pezzi erano parti interne del velivolo nonché c'era anche una parte esterna del velivolo recante la matricola. Ogni pezzo mostratomi recava segni di bruciatura. Mi chiese di analizzare i pezzi e le carte unitamente ad altre due persone anch'esse in borghese come me e che io non conoscevo. Quanto alle carte rappresentatemi riconobbi in una carta dei numerosi scritti, stampati in arabo pertinenti evidentemente alla tabella di volo. Vidi poi un piccolo pezzo di carta bruciacciato sito in un piccolo pezzo di busta lacerata. Questo pezzo recava delle diciture vergate a mano che recitavano una sorta di dichiarazioni: "io sottoscritto pilota... colpevole dell'abbattimento e della morte di tanti...". Si trattava di una dichiarazione di responsabilità. Il nome del pilota, dalla dichiarazione, risultava essere "Khalil". Io dissi a Tascio che, con quella dichiarazione il pilota aveva inteso espriamere una grande colpa con un gesto coerente ai dettami del Corano. Lui ne prese atto e mi congedò ringraziandomi. Sortii perciò dopo un'ora dagli Uffici del Sios. Il numero di matricola che appariva sul pezzo che ho sopra descritto era dapprima scritto in cifre arabe e, accanto, in quelle nostre: sto riferendo come se leggessi da destra a sinistra. Io ricordo bene che i Carabinieri di Sutri mi chiamarono il 18 luglio 1980 e quindi il 19 successivo vidi Tascio. Io gli riferii la mia interpretazione, anche quella secondo cui il pilota aveva avuto l'ordine di espriamere con quel gesto suicida, ordine imparatogli dai vertici del regime libico» (pag. 514 Requis. cit.).

Queste dichiarazioni vengono poi confermate nelle successive deposizioni al G.I. di Venezia del 26 febbraio 1997 e dal G.I. di Roma del 2 dicembre 1997 con queste due sole puntualizzazioni:

- il testo, tradotto, del biglietto contenuto nella busta bruciacciata recitava nella parte iniziale: «io responsabile dell'abbattimento del velivolo italiano civile...».

- il Milanese avrebbe preso il foglio dalla scrivania all'insaputa del generale Tascio e lo avrebbe consegnato al generale Terzani (nel 1980 già in pensione ma, a suo tempo, vice del generale Miceli all'epoca in cui costui dirigeva il Sid).

47 Acquisito il 26 settembre 1996 presso il Gabinetto del ministro della Difesa. L'appunto è redatto dal capo Gabinetto De Paolis.

48 Masci, redattore di un appunto Sismi del 28 luglio 1980 relativo alla caduta del

Mig, sentito dal magistrato nel 1993 affermava che si trovava in licenza in Cirò Marina sin dal 3 luglio 1980 e che fu incaricato telefonicamente dai colleghi della Prima Divisione Sismi di recarsi sul luogo della caduta del Mig libico. L'istruttoria, però, avrebbe appurato, al contrario, che fu il Masci a informare dalla Calabria il Sismi della caduta dell'aereo, e non l'inverso (Requis. cit. pag.517).

49 Dagli appunti dell'agenda sequestrata al generale Melillo, emerge come sin dal primo pomeriggio del 18 luglio 1980 egli, presso lo Sma, fu in grado di conoscere una serie di particolari anche di natura tecnica sulla vicenda. Sull'agenda, quello stesso pomeriggio, Melillo annota:

Aereo caduto l. 1.05

TASCIO - probabile libico

SIOS - ha il punto d'impatto - CARTINA PROCURARLA

MIIG 17 - MIG 23 - F-I

Non hanno autonomia - Quanta?

Volava pianissimo - poi è caduto - Pezzi

In pochi metri che dicono bassa velocità

Incendio domato, ma sembra non dovuto a benzina (cherosene) NO FUMO NE-
RO

Pilota intatto - documenti addosso -

Casco russo - velivolo volava basso

Radar erano efficienti o in manutenzione?

Hanno visto niente ??

Possibile autopilota? Veniva da sud - Crotone

Calzari sembrano italiani. Cadavere seppellire subito puzza - Sarà riesumato Esame attacco alare. Tra un poio d'ore sapremo cosa è. Carta con Golfo di Bengasi.

OMISSIS. (Requis. pag.517-518)

Come nota la magistratura, non è spiegabile l'acquisizione da parte del generale Melillo, in così breve tempo, di tanti particolari anche perché sul posto, isolato e impervio, i tecnici dell'Aeronautica arrivarono solo nel tardo pomeriggio del 18 luglio 1980 e il generale Tascio in particolare poté prendere visione del relitto solo la mattina del 19 luglio. Tra l'altro, molto sospetta sarebbe l'indicazione di un orario (quello delle 11.05) che si rivelerà esatto, ma solo nei giorni successivi. Le fonti ufficiali, quel 18 luglio, indicavano invece orari successivi. Anche le deposizioni dei testimoni, che consentiranno di racchiudere l'orario di caduta tra le 10.30 e le 11.00, saranno raccolte sul posto solo nel tardo pomeriggio (Requis. cit. pag.518).

50 "Il Messaggero", 26 ottobre 1986, articolo a firma di Dany Aperia Bella. Considerata l'ipotesi prospettata nel presente volume, pare opportuno ricordare la precisione anche di altre osservazioni contenute sul medesimo quotidiano nei giorni successivi: l'autore degli articoli - che appare assai ben informato anche della sparizione dal fascicolo della "relazione" di Rondanelli, della quale si ha pubblica notizia solo oggi-, nella sua ricostruzione esplicitamente menzionava la presenza di un altro aviogetto che si sarebbe sovrapposto alla scia del Dc9, non entrando in collisione con lo stesso, ma ponendosi immediatamente dietro di esso, e quindi facente da bersaglio per un missile proveniente da una nave del convoglio francese che solitamente accompagnava la portaerei Clemanceau.

51 «Costituiscono però elementi di grave perplessità anche a prescindere dalle incertezze ribadite dal Rondanelli e dallo Zurlo, le annotazioni emergenti dalla citata agenda del Melillo e dal già citato appunto vergato dal Capo Gabinetto De Paolis: in particolare, quanto all'agenda del Melillo, non si comprende come questi potesse già lo stesso 18 luglio 1980 prevedere con certezza la "riesumazione" del cadavere. Né si comprende perché mai nella successiva riunione presso il Capo di Stato Maggiore della Difesa il 21 luglio 1980 si parlasse di un "carro frigorifero" col quale trasportare la salma del pilota a Roma (incombenza cui avrebbe provveduto il generale Tascio). Va ricordato altresì che l'appunto del 19 luglio del Capo di Gabinetto De Paolis riprende l'annotazione del Melillo relativa alla riesumazione» (Requis. cit. pag. 522-523).

52 I profili problematici erano desumibili in particolare dalla citata riunione presso il Capo di Stato Maggiore della Difesa del 21 luglio 1980; dai rapporti tra il generale Tascio e la Cia antecedenti al 18 luglio 1980; e dal misterioso "progetto Tascio-Notarnicola" di cui si parlerà nel capitolo seguente.

53 C Gatti - G. Hammer, *Il quinto scenario*, Milano, 1994, pag.34-35.

54 Requis. cit. parte IV. 3, pagg. 633-660.

55 Costoro sono imputati del reato di attentato agli organi costituzionali (art. 289 Cod. pen.) perché impedivano l'esercizio delle attribuzioni del Governo della Repubblica, concernenti il disastro aereo del Dc9 Itavia, in quanto, dopo aver omesso di riferire alle Autorità politiche e a quella giudiziaria le informazioni concernenti la possibile presenza di traffico militare statunitense, la ricerca di mezzi aeronavali statunitensi a partire dal 27 giugno 1980, l'ipotesi di un'esplosione coinvolgente il velivolo e i risultati dell'analisi dei tracciati radar di Fiumicino/Ciampino nonché l'emergenza di circostanze di fatto non conciliabili con la collocazione della caduta del Mig libico sulla Sila nelle ore mattutine del 18 luglio 1980 abusando del proprio ufficio, fornivano alle Autorità politiche, che ne avevano fatto richiesta, informazioni errate.

56 Notarnicola viene ritenuto inattendibile per avere dichiarato:

- di non ricordare di aver trattato dei tracciati del Mig libico, nello stesso contesto di fine luglio nel quale si erano acquisiti quelli del Dc9;

- di non essere a conoscenza che un ufficiale della sua Divisione si era recato sul luogo di caduta del Mig;

- di non aver avuto rapporti diretti con il Generale Tascio circa la caduta del Mig.

57 Masci viene ritenuto inattendibile per aver dichiarato:

- che l'incarico di recarsi sul luogo di caduta del Mig libico gli era stato dato telefonicamente dai colleghi della Divisione, dopo il 18 luglio;

- che fu incaricato di occuparsi della vicenda del Dc9 a causa di un articolo apparso sul "Messaggero" il 29 luglio, nel quale si ipotizzava una collisione con altro velivolo e che non vi erano particolari motivi d'urgenza nella richiesta, diversi dalla pubblicazione dell'articolo predetto;

- di non essere a conoscenza dell'origine delle notizie riportate nell'appunto redatto da lui stesso in evasione dell'incarico di cui s'è detto;

- di non sapere chi avesse compiuto le verifiche di cui egli stesso scrive nell'appunto (e delle quali non v'è traccia documentale);

- di non sapere chi, per quale ragione e con quali contenuti avesse fatto la richiesta verbale di acquisizione di materiale documentale presso il 3° Roc, tramite il Centro Cs di Bari, utilizzato anche per la redazione dell' appunto;

- che la nota del 30 luglio recava un errore nell'oggetto, giacché accompagnava dati del Mig 23 e non del Dc9.

58 Curci sostituiva il superiore Matteo Antonicelli. Viene ritenuto inattendibile per aver dichiarato:

- che la richiesta di acquisizione dati presso il 3° Roc riguardava solo il Dc9 e non anche il Mig 23;

- di non ricordare chi avesse fatto la richiesta telefonica di detta acquisizione, ma che essa poteva esser venuta da Notarnicola e Angeli.

L'ipotesi di reato si fonda sulle diverse versioni che i testimoni resero circa l'attività del Servizio nei giorni immediatamente successivi al disastro e sul loro contrasto con i documenti acquisiti dalla magistratura.

59 Maraglino è imputato per aver dichiarato che una volta si recò a Martina Franca e richiese documentazione relativa al Dc9 e non al Mig 23.

60 Lombardo era direttore della 3a Sezione della 1a Divisione e, insieme, anche vice direttore della Divisione. E' accusato di non aver riferito quanto effettivamente conosceva circa:

- gli accertamenti condotti da Masci sulla caduta del Mig libico, in particolare affermando di non averne mai parlato con il predetto e di essersi limitato a tramitare il documento riepilogativo del 28 agosto 1980 al direttore del Servizio, redatto dal Masci;

- le modalità di redazione delle dichiarazioni del 1989 di Maraglino e Curci, della esclusione di Antonicelli dal novero di coloro che dovevano redigerle e il suo trasferimento ad altro Centro nel 1985, le discussioni interne circa il disconoscimento della firma di Notarnicola sul documento datato 29 luglio 1980.

61 Alloro è accusato di notizie mendaci nelle parti in cui:

- negava di essersi mai occupato delle vicende della caduta del Dc9 e del Mig libico;

- affermava di non sapere cosa, per quale ragione e da chi fosse stato richiesto al 3° Roc dalla 1a Divisione il 29 luglio 1980;

- dichiarava di avere effettivamente compilato l'appunto del 29 luglio 1980, ma sotto dettatura;

- diceva di esser stato inviato a portare un plico al generale Tascio, ma di ignorarne il contenuto.

62 Requis. cit., pag. 636.

63 Il documento, datato 28 luglio 1980, potrebbe in realtà esser stato predisposto nei giorni precedenti e recare la data in cui fu inviato al direttore del Servizio, dopo esser stato controllato (e corretto) dal direttore della Divisione (Requis. cit., pag. 637).

64 Masci afferma di aver ricevuto una telefonata che gli dava la "disposizione" di fare quella ricerca. Invece parrebbe sia avvenuto l' inverso (Requis. cit. pag. 638).

65 Egli ha sostenuto trattarsi di un errore di dattilografia. Però, il direttore della 3a Sezione dell'epoca, Felice Genovese, ha invece asserito che Masci gli avrebbe te-

stualmente confermato che dalla verifica degli atti l'aereo risultava caduto il 14 luglio 1980. Anche la storia di questo appunto non è lineare. Masci afferma infatti che, in assenza del titolare dell'ufficio, l'incarico di redigere l'appunto gli fu conferito dal suo Vice, Alloro. Questi, invece, nega radicalmente la circostanza. Alloro sostiene di non aver dato l'incarico a Masci di redigere l'appunto e di non essersene mai occupato. Invece sull'appunto vi è la sua sigla. A sua volta, Lombardo non si limitò a siglare l'appunto del 28 luglio 1980 (e poi, come si vedrà, quello del 29 luglio), ma lo consegnò anche al Sios Aeronautica il giorno successivo, recandosi personalmente negli uffici di quel Servizio. In effetti, una copia del documento (da cui erano stati tagliati i riferimenti all'Ente originatore), venne rinvenuta tra gli atti del Sios e reca la seguente annotazione manoscritta da Tascio:

«Da Ten. Col. Alloro 1a Divisione (Consegnata in data 29 luglio 1980)». Questi ha dichiarato di esser stato inviato dal Colonnello Notarnicola presso il Generale Tascio al Sios Aeronautica, a ritirare o a consegnare un plico: si trattava di una busta chiusa, di cui non conosceva il contenuto. Quest'ultimo, però, lo esclude. Ma ciò è in contrasto con l'annotazione di pugno del Direttore della 1a Divisione, apposta sull'originale del documento: «Qualora V.E. [e cioè il Direttore del Servizio, cui il documento era indirizzato] approvi, informerò il Sios-A».

Dunque, l'appunto di Masci, dopo l'approvazione del Direttore della Divisione e quella del Direttore del Servizio, venne fatto avere informalmente al Sios, con modalità anomale: il documento è censurato e consegnato da un alto funzionario direttamente al Capo del 2° Reparto. La magistratura osserva come sia davvero implausibile che Alloro non conoscesse il contenuto del plico, visto che non solo aveva contribuito a redigere il documento, ma che solo la sua conoscenza diretta della questione giustificava che un Direttore di Sezione si recasse a consegnare una busta (Requis. cit. pag. 639).

Peraltro già il giorno precedente risultava esservi stato un contatto diretto tra Tascio e la 1a Divisione del Sismi: su di un brogliaccio relativo al 1980 (sequestrato al Capo del 2° Reparto Sios), infatti, vi è la seguente annotazione:

«Notarnicola 28 11,00

Un suo Ufficile, qui sparsa la voce ad alti livelli Dc9 Ponza, tracce registrate un ufficiale si è mosso subito e testimonia 10,30 - 11,00 il velivolo volava sulla spiaggia la posizione era tale da dover manovrare».

Questo contatto - rileva la magistratura - dovrebbe precedere quello del giorno successivo in quanto è direttamente funzionale ad esso. Comunque, sia Notarnicola che Tascio hanno inizialmente negato che un tale "contatto" vi fosse stato. Solo il secondo, a contestazione dell'annotazione, ha dovuto ammetterlo, ma esclusivamente sotto forma di interpretazione del suo scritto: «certamente, se l'ho scritta, vi è stata» (Requis. cit. pag. 641-642).

66 L'episodio citato e quella della sparizione di gran parte degli atti di quel fascicolo è descritta nel recente volume dell'autore *Il Giudice, frammenti di una storia incompiuta*, Ed. Reverdito, Trento 1997.

67 Requis. cit., pag. 633.

68 Successivamente Rana sarà poi accusato dal generale Santucci di avere portato abusivamente negli Stati Uniti i nastri delle registrazioni di Ciampino (Requis.

cit., pag. 644).

69 "L'unità", 10 novembre 1988. Formica spiegò nell'intervista che, nell'immediatezza dei fatti, lui aveva riferito ciò che sapeva al proprio collega e compagno di partito Lelio Lagorio, ministro della Difesa. Questi avrebbe girato tutti i suoi dubbi ai vertici militari (e quindi a Santovito, n.d.r.) per poi ricevere assicurazione - senza però darci credito - che non era emerso alcunché di rilevante.

70 Essa riconduce, infatti, sia alla soppressione del DA1 di Licola (e dei documenti a esso correlati); sia ad alcune telefonate circa la presenza di tracce militari "viste" dalla Difesa; sia - per altro verso - all'interpretazione di alcuni plottaggi anomali, di cui si ha traccia anche in atti di più di un anno dopo. L'appunto per il Direttore di Divisione senza data, ma redatto con ogni probabilità il 5 ottobre 1981, indica espressamente che "in atti risultano tracce di plottaggi di aerei "sconosciuti" rilevati nello spazio aereo nazionale in occasione dell'incidente Dc9 su Ustica (si chiarisce che le tracce rilevate non avevano nulla a che vedere con l'incidente)". Questo appunto fu redatto dal Col. Genovese con la collaborazione di Masci, il quale aveva attinto le notizie sia dagli atti dell'ufficio che dai rapporti con il Sios cui era abilitato. In particolare, Genovese ricorda di avere visto dei fogli di carta millimetrata, mostratigli da Masci e che erano stati forniti dal Sios, sui quali erano tracciate delle linee multicolori: «... dai tracciati radar che mi furono mostrati dal Masci - ha detto Genovese - e dagli altri ufficiali della Sezione ricordo che si rilevavano le tracce di più aerei di cui non si conosceva la provenienza ed il commento degli ufficiali fu che il Sios che aveva quei tracciati a suo tempo non ci aveva comunicato la presenza di questi aerei "sconosciuti". Preciso che i tracciati di cui parlo si riferivano al giorno in cui cadde il Dc9 dell'Itavia. Di ciò sono sicuro».

71 Curci e Maraglino sostengono inizialmente che la richiesta concerneva esclusivamente i dati dei radar relativi al Dc9 Itavia e che la seconda missione di Maraglino fu determinata dalla necessità di ottenere una trascrizione "in chiaro" dei dati alfanumerici. Una prima versione dei fatti è quella riferita nelle relazioni che, a richiesta della Direzione della 1a Divisione, Curci e Maraglino avevano redatto nel 1989, dopo l'audizione di Tascio di cui s'è detto. Questa versione è sostanzialmente confermata nelle prime dichiarazioni, ma verrà poi modificata.

72 "Risulta che nel tardo pomeriggio del 29 luglio 1980 il 3° Roc ha fornito, a seguito di esplicita richiesta verbale, a sottufficiale della Guardia di Finanza di Martina Franca copia della nota carta concernente i ritrovamenti dei relitti in connessione con l'incidente occorso al Dc9 Itavia il 27 giugno 1980. Si ignora a quale titolo la richiesta sia stata avanzata". Non è stato possibile, nonostante lo sforzo investigativo, accertare chi e per quale ragione abbia richiesto i dati radaristici quello stesso giorno (Requis.cit. pag. 646).

73 Il Sios Aeronautica aveva lo stesso 29 luglio inviato a Martina Franca un messaggio con classifica segreto con il quale si chiedeva la trasmissione "con la massima urgenza" della situazione riepilogativa del plottaggio delle tracce avvistate il 18 luglio. Per sottolineare l'urgenza, il messaggio richiedeva che la documentazione fosse resa disponibile entro le ore 9.00 del giorno successivo.

74 La Magistratura ricorda che Antonicelli fu allontanato nel 1985 dal Centro CS di Bari e mandato in "parcheggio" nella scuola del Servizio. Non ha mai saputo le

ragioni del suo improvviso allontanamento, ma egli seppe in seguito che era stato - peraltro a torto - ritenuto nominato da Notarnicola. Questi era guardato come fumo negli occhi dalla vecchia catena interna del Sismi, rafforzata ai tempi della gestione Santovito, per un certo periodo di tempo accantonata con l'avvento di Lugaresi (nominato per reazione allo scandalo del coinvolgimento dei vertici dei Servizi nella Loggia Propaganda 2) e che aveva poi ripreso piena forza con la nomina di Martini e la sostituzione di Notarnicola con Lombardo, che a quella catena apparteneva a buon titolo. Va sottolineato, per comprendere appieno le relazioni che si instaurano tra diversi episodi, che l'allontanamento di Antonicelli fu richiesto da Lombardo, insieme a quello di Ferretti (Capo del Centro CS di Bologna) e che si era opposto, insieme a Notarnicola alle interferenze di Mannucci Benincasa nelle indagini sulla strage del 2 agosto 1980.

75 Ricordando i colloqui con Masci, Antonicelli ha detto che gli era "sempre parso che noi rispondessimo a una richiesta sul Mig 23 libico", e che mai gli fu fatto rilevare che vi sarebbe stato un fraintendimento. Poi - aggiunge - quando abbiamo redatto la lettera del 30 luglio, eravamo ben consapevoli che stavamo per inviare alla 1a Divisione tracciati attinenti al Mig 23. Curci, cioè, non avrebbe rilevato che il 3° Roc si sarebbe sbagliato, inviandoci documentazione sul Mig, mentre egli avrebbe richiesto solo il tracciato in chiaro del Dc9" (Requis.cit. pag. 648-650). D'altra parte, che la richiesta riguardasse congiuntamente Dc9 e Mig 23, risulta - come evidenzia la magistratura - anche dal fatto che alla nota del 30 fosse allegato un foglio relativo all'aereo civile. Inoltre, il fatto che il Sios Aeronautica richiedesse lo stesso giorno le informazioni sul Mig 23 (quelle sul Dc9 erano da tempo in possesso dell'Organismo) con le modalità dette non potrebbe considerarsi casuale e dovrebbe dunque indicare che la richiesta verbale avesse riguardato tanto il Dc9 che il Mig 23, come, peraltro, desumibile dalla annotazione di Tascio del 28 luglio (da cui tutto sembra originarsi) concernente espressamente entrambe gli aerei (Requis. cit. pag. 650).

76 Rondanelli, come si ricorderà, disse: «... oltre al magistrato erano presenti altri ufficiali dei Carabinieri, dell'Aeronautica e dell'Esercito... Essi vollero che immediatamente relazionassi sull'esito dell'autopsia al Ministero della Difesa a Roma. L'ho fatto parlando per telefono con un colonnello di cui, però, non ricordo il nome... Già la mattina ho dovuto consegnare al magistrato una relazione scritta e basta... Evidentemente ritennero sufficiente quanto era emerso in sede di autopsia».

77 La magistratura ricorda ancora dello stesso 29 luglio, un appunto per il Direttore (originato dalla 3a Sezione della 1a Divisione) con oggetto "Disastro aereo per la caduta di un Dc9 dell'Itavia sulla rotta Bologna - Palermo". Questo documento recava le iniziali AU, a indicare che fu redatto da Alloro. Esso si apriva con il riferimento alle "più diverse" ipotesi formulate dalla stampa. Seguiva un capitoletto relativo agli accertamenti effettuati presso il Ministero dei Trasporti, il Sios/A e la Magistratura. In particolare si riferiva che: il Capo del Sios, «interessato direttamente in merito alle tracce radar», aveva riferito che "dalla registrazione non si rileva alcun indizio che possa suffragare un'ipotesi di collisione. La traccia appare unica e scompare improvvisamente...". Tascio aveva "acconsentito a ricercare copia della registrazione citata presso il Roc di Martina Franca. Al riguardo è stato dato incarico al Centro CS di Bari che ha già preso i contatti con il responsabile del settore che ha assi-

curato di provvedere in merito. Si indicava ancora che "in busta a parte erano contenuti due documenti relativi all'incidente, non esaminati dalla Divisione in quanto non ancora pervenuti "ma che saranno recapitati entro le 17 all'Ufficio di V.E».

78 In particolare parrebbe certo che intorno all' appunto del 29 luglio si determinarono forti tensioni, considerato che Notarnicola ha disconosciuto la firma appostavi. La ragione della soppressione del documento originale e della sostituzione con altro potrebbe esser motivata con la necessità di occultare altre indicazioni che dal documento originale potevano esser tratte. Notarnicola, a questo proposito, ha ipotizzato trattarsi delle "decretazioni" apposte dal direttore del Servizio, Santovito che in effetti mancano e che invece avrebbero dovuto esserci. Ciò viene notato anche dal Masci che dichiara: «in effetti la cosa che più colpisce è che sul documento non c'è alcuna determinazione del direttore del Servizio». Sull' appunto vi era però, di pugno del Masci, l'attestazione che il documento era stato "visto" dal direttore del Servizio. Egli così spiega: «Dal momento che il documento era ritornato in Sezione senza alcun visto o annotazione delle Superiori Autorità, ho ritenuto dover annotare che il documento, essendo stato portato al Direttore, fosse stato da costui visionato: Chiesi proprio in quell'occasione al segretario dr. Follo il perché del ritorno del documento senza sigle ed egli mi rispose che era stato visionato dal Direttore, ma era stato restituito senza sigle».

Secondo la magistratura, poiché la firma di Notarnicola è certamente contraffatta e poiché l'annotazione anomala di Masci appare in correlazione con la soppressione della pagina originale e con la sua sostituzione con altra recante il paragrafo aggiunto e priva della decretazione del Direttore, dovrebbero comunque dedursene elementi indizianti a carico del Masci per la soppressione (Requis. cit pag. 656).

79 Cfr. Requis. cit., pag. 657.

80 Il rinvio a giudizio viene infatti chiesto per le autorità militari nonché per funzionari del Sismi in relazione ad episodi che riguardano, in qualche modo, il collegamento tra i due fatti. Per questi ultimi, in particolare, le accuse sono:

- per Masci, perché in particolare taceva quanto a sua conoscenza circa le ipotesi di correlazione tra il rinvenimento di un Mig 23 libico e la caduta del Dc9 e dichiarava falsamente che la richiesta di informazioni sui dati radar presso il 3° Roc riguardava esclusivamente i fatti di Ustica e non anche i traccati del Mig 23 libico;

- per Notarnicola perché, in particolare, dichiarava falsamente di non aver avuto rapporti diretti con il generale Tascio in relazione ai fatti del Mig 23 libico e alle sue eventuali connessioni con la caduta del Dc9 Itavia;

- per Alloro, perché, in particolare, taceva le circostanze a lui note circa la raccolta presso il 3° Roc di materiale documentale relativo la caduta del Dc9 e del Mig libico e circa i contatti con il Sios e affermava falsamente di non essersi mai occupato dei predetti eventi, essendosi limitato a scrivere sotto dettatura - senza conoscere il contenuto - l'appunto del 29 luglio 1980 e a recarsi dal generale Tascio solo «per consegnare o per ritirare un plico», il cui contenuto ignorava.

81 A quanto scritto in atti giudiziari della magistratura romana del 1984-1985 sui depistaggi dei Servizi segreti e a quanto riportato in autorevoli testi, vennero raccolte notizie che furono inviate ad Alexander Haig e a Michael Leeden, e quindi utilizzate in una manovra scandalistica che contribuì alla mancata rielezione di Jimmy Car-

ter e alla nomina di Ronald Reagan alla presidenza degli Stati Uniti (G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 298 sgg.). L'operazione - a quanto riportato - sarebbe stata condotta da Pazienza, ma i supporti tecnici, gli apparecchi di registrazione, le operazioni per l'eliminazione dei rumori di fondo, il denaro per l'acquisto di foto compromettenti, furono tutti forniti dal Sismi. Nella stessa inchiesta emersero anche altri casi di informative scandalistiche predisposte dai servizi deviati e sempre fondate su collegamenti compromettenti con Gheddafi. L'attività di questo gruppo di potere fu tale che, per ammissione dello stesso colonnello Belmonte (riferita ai giudici dal maresciallo Sanapo), vennero costruite "false informative" (in particolare relativamente a contatti con i libici o con persone che non davano garanzie) allo scopo di danneggiare determinati personaggi: ad esempio, secondo Pazienza, il capo del servizio segreto francese, De Marenches, avrebbe avvertito Santovito nel gennaio '81 che il generale Pasquale Notarnicola (capo della I divisione) era in contatto con i servizi segreti libici, il che era falso (Vedi G. De Lutiis, *op. cit.*, pag. 300).

82 Le indagini condussero, nel 1984, all'arresto del generale Pietro Musumeci, ex capo dell'Ufficio controllo e sicurezza del Sismi, dei colonnelli Giuseppe Belmonte e Secondo D' Eliseo e del capitano Valentino Artinghelli, tutti funzionari o ex funzionari del Sismi. Il generale Santovito, nel frattempo, era deceduto nel febbraio dello stesso anno 1984.

83 Cfr. Sentenza della Corte d'assise di Roma, 29 luglio 1985. Le deviazioni del Sismi costituirono oggetto di attento esame anche da parte della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla P2. Tra le audizioni riguardanti Francesco Pazienza, va ricordata quella di Umberto Federico d'Amato (Sismi-P2), il quale disse: «...Egli aveva, a suo dire, rapporti con lo Sdece (il servizio francese), ... con i servizi dell'Arabia Saudita (l'uomo d'affari saudita Ojeh... Aveva importanti relazioni in Vaticano e in particolare con mons. Silvestrini e con mons. Cheli (ambasciatore del Vaticano presso l'Onu)... Aveva rapporti nell'ambito del' Oip e con Arafat... Nei rapporti con gli americani, operava in particolare con Michael Leeden: con l'aiuto dei libici avevano organizzato contro il fratello di Carter il cosiddetto "Billygate"... Leeden aveva poi collaborato con i Servizi italiani allorché aveva tenuto, dopo il caso Moro, alcuni corsi sul terrorismo assieme a due elementi della Cia" (di chi si trattava? n.d.r.) (Vedi "Relazione di minoranza nella Commissione d'inchiesta sulla P2" di Massimo Teadori, p. 300 e "Maquis Dossier", maggio 1986, p. 69).

84 Secondo le contestazioni originarie della magistratura, l'esecuzione venne affidata al generale Musumeci e al colonnello Belmonte. Il tipo di esplosivo fu lo stesso di quello usato per la strage di Bologna, per corroborare l'ipotesi che si trattasse dello stesso gruppo responsabile di quella strage. Nella valigia vennero rinvenuti anche giornali francesi e tedeschi e due biglietti aerei, acquistati a Bari, uno per un volo Milano-Monaco e l'altro per un volo Milano-Parigi. Le note informative confezionate dal Sismi facevano anche i nomi di tre estremisti che avrebbero collocato la valigia sul treno (e questo porterà all'ordine di cattura emesso nel novembre 1984 dalla Procura della Repubblica di Roma nei confronti di Musumeci, Pazienza e Belmonte, per calunnia aggravata). La complessa messinscena non rese ai numerosi riscontri effettuati dai giudici ma soprattutto cadde, seguendo la caduta della P2, do-

po la scoperta delle liste di Castiglion Fibocchi, quando i vertici piduisti del Sismi uscirono di scena e si ruppe almeno in parte la rete di antiche complicità. Nel corso dei procedimenti giudiziari verranno accusati di depistaggio Gelli, Musumeci, Belmonte e Pazienza (Santovito era nel frattempo deceduto) (Cfr. A. Sij, *Malpaese*, Roma, 1994, pagg.247-248).

85 Per l' esame analitico dei riscontri di una ipotesi di complotto tra Servizi occidentali e integralisti arabi, cfr. C. Palermo., *Il Papa nel mirino*, Editori Riuniti, Roma, 1998.

86 Keesing's, 13 novembre 1981, p. 31182. Cfr. Lucca, Migliano, Purgatori, *A un passo dalla guerra*, Milano, 1995, pag. 313.

87 Nella trasmissione era stata prospettata l' ipotesi di un missile che, diretto dietro un radiobersaglio, avrebbe colpito per errore il Dc9 dell' Itavia.

88 Si trattava di un Piaggio PD308 del 14° Stormo di Pratica di Mare, executive bimotore a sei posti e un Braguet Atlantic del 30° Stormo di Cagliari Elmas, bimotore turboelica utilizzato per la caccia antisommergibile.

89 Sul "Corriere della sera" dell' 11 novembre 1988 (articolo di Andrea Purgatori, "Una nuova terribile pista per Ustica") si chiede in quale zona si trovassero quegli aerei; se fossero impegnati in missioni o in esercitazioni; chi si trovasse a bordo dei due Dc9 di Stato; chi avrebbe dovuto esserci e dove erano diretti; perchè non risultava traccia di comunicazioni tra questi quattro aerei e il centro controllo di Ciampino, quando questo tentò disperatamente un contatto con il Dc9 Itavia scomparso dagli schermi radar; se i quattro aerei avessero partecipato alle operazioni di soccorso; perchè, in otto anni, questi elementi non erano comunque emersi ed anzi, da parte del Governo (sino al giugno precedente) si era insistito nell' affermare che "nessun velivolo italiano o Nato era in volo nell' ora e nel luogo dell' incidente". L' articolo fece anche alcune ipotesi: la sera prima dell' abbattimento, era terminata ad Ankara la riunione dei Ministri degli Esteri dell' Alleanza Atlantica. C'era anche il Segretario di Stato americano Muskie. La stessa sera del 27 giugno, l' allora presidente Jimmy Carter lasciava l' Europa dopo una visita di sei ore a Lisbona.

90 C. Sterling, *La guerra segreta del terrorismo internazionale*, Milano, 1981, p. 295.

91 S. Provisionato, *Misteri d' Italia*, Bari, 1993, pagg. 227-229.

92 S. Provisionato, *Misteri d' Italia*, cit. pagg. 227-229.

93 Dubbi sulla morte di Giuseppe Santovito sono riportati nella sentenza-ordinanza del giudice Alemi sul caso Cirillo. Due diversi testi, entrambi camorristi, hanno detto ad Alemi che la morte del generale Santovito, capo del Sismi, avvenuta nel febbraio 1984 per cirrosi epatica, non era naturale (come pure quella del Titta, collaboratore del Sismi). Un teste in particolare, Giovanni Auriemma, ha raccontato di avere appreso da un altro camorrista che Santovito era stato ucciso, in realtà, da una dose di veleno, procurata da Francesco Pazienza, iniettata da un colonnello medico. «Mi disse che il generale Santovito oramai dava fastidio, che molti, in alto, erano preoccupati [...] era diventato un testimone scomodo. Se avesse parlato, ci sarebbe stato un terremoto. Quando fu ricoverato per cirrosi epatica in una clinica romana, fu deciso che era l'occasione migliore per farlo sparire senza destare sospetti» (sentenza-ordinanza di Carlo Alemi, in *L' affare Cirillo* cit., pp. 70 e 78 e A Sij, *Malpaese*,

pag.394).

94 Nota ancora la magistratura oggi che l' attivazione della catena anomala nel caso di Aldo Semerari potrebbe essere giustificata in considerazione del ruolo che il criminologo ebbe nelle vicende dei rapporti tra apparati dello Stato e segnatamente il Sismi di Santovito e settori della Camorra, particolarmente in occasione del sequestro di Ciro Cirillo.

95 Il riferimento all' agenda è -secondo la magistratura- significativo, giacché l' allora Capitano Pandolfi fa risalire proprio al fatto di aver rilevato un' annotazione di un appuntamento con Gelli in un' agenda di Semerari la decisione di rivolgersi al Mannucci per avviare le investigazioni sul predetto.

96 Sergio Calore partecipò nel marzo 1978 a un incontro con un esponente libico a casa di Semerari. Lo scopo della riunione era quello di avviare rapporti di carattere economico; proponendosi come intermediari per l'acquisto di materiali militari.

Anche Paolo Aleandri ebbe contatti insieme al Semerari con l' esponente libico, presentatogli come "colonnello di un nucleo preposto ad Rioni speciali, come capo del Servizio di sicurezza di Idi Amin". Il libico risiedeva nell' Ambasciata di quel Paese e vi fece ritorno nel 1978.

Paolo Bianchi riferì di un traffico d' armi con la Libia, attraverso l' isola di Pantelleria, con l' appoggio del Governo libico, e nel quale il Semerari sarebbe stato direttamente coinvolto; questi, a suo dire, si era anche recato in Libia nel 1979 o nel 1980. Il libico venne identificato in Ibrahim Miladi, entrato in Italia nel gennaio 1978, dipendente del Consolato libico a Palermo, prima, e quindi trasferitosi a Roma, da dove veniva espulso il 31 ottobre 1978. Tracce della sua presenza in Italia si ritrovano però nel dicembre dello stesso anno (soggiorno in albergo a Palermo).

Anche altre fonti, alcune molto sospette (si ricorda ad esempio il rapporto in data 2 luglio 1981 del Reparto Operativo dei Carabinieri di Bologna, redatto dal Capitano Pandolfi e la cui "fonte da tutelare" è tale Nuca), indicarono i rapporti Semerari-Libia.

Questo filone investigativo è stato percorso con estrema cura in diversi procedimenti e anche in dibattimenti (come quello per la strage del 2 agosto 1980 e quello per l'omicidio di Piersanti Mattarella, per il quale furono tratti a giudizio Valerio Fioravanti e altri), in particolare nei rapporti con Selciato, titolare di una ditta di importazioni ed esportazioni, e frequentatore della Libia sin dal 1975. Egli era buon amico di Idris El Shehebi (a volte il nome viene scritto con la trascrizione Skahibi), uno degli ufficiali che con Gheddafi aveva organizzato il colpo di stato del 1969 contro Re Idris. Shehebi aveva uno status particolare nell' apparato militare libico, discendente da questa sua origine: non era inquadrato in nessun reparto e rispondeva solo al leader libico. Secondo Selciato, nel maggio-giugno 1980 (in realtà nel marzo) vi erano stati a Tobruk sanguinosi scontri tra la popolazione civile e i Comitati Rivoluzionari di Gheddafi e Shehebi era stato incaricato di una violenta rappresaglia contro i civili. Si era rifiutato e da qui era precipitata una situazione che covava, là da tempo. Shehebi, infatti, a capo di un gruppo di oppositori denominato New Movement

intendeva rovesciare il regime del dittatore libico e riavvicinarsi all'Occidente; era già in preparazione da tempo un colpo di stato, per il quale era necessario un appoggio militare egiziano. Seliciato era dunque stato avvicinato da un collaboratore di Shehebi, Ahmed Marzuk, il quale gli aveva affidato l'incarico di contattare il Governo egiziano, avvalendosi dei suoi contatti e della sua possibilità di lasciare la Libia e di farvi ritorno. Egli aveva accettato e, dopo primi contatti positivi con l'Ambasciata d'Egitto a Roma, aveva dovuto servirsi di Del Re (suo dipendente e che appariva ben disposto a tal genere di affari) per consolidarli, con una missione al Cairo. Proprio questi primi contatti romani possono aver contribuito a svelare il progetto di Shehebi in quanto Seliciato sarebbe stato fotografato da agenti libici mentre entrava nell'Ambasciata d'Egitto.

97 La sera del 25 marzo, il giorno prima della sua scomparsa, Semerari aveva un appuntamento a Roma con Umberto Ammaturo (omonimo del commissario assassinato). Ammaturo era un camorrista, formatosi nel contrabbando di sigarette, già compagno della "pasionaria" Pupetta Maresca, dalla quale aveva avuto due figli, poi entrato nel traffico di droga (per il quale ha subito una condanna a 17 anni), latitante, proprietario di immobili e intestatario di conti bancari in Brasile, Senegal, Cile, Perù, Colombia, con interessi anche in altri paesi, Uruguay, Spagna, Argentina. "Sono molto più importante di Pablo Escobar", si sarebbe vantato con i giudici, descrivendo il suo giro mondiale di droga e di affari. Anni prima, Semerari l'aveva definito semiinfermo di mente, in una perizia che gli aveva permesso di lasciare il carcere e di entrare in un manicomio criminale (negli ambienti della camorra Ammaturo era conosciuto come "Umberto o' pazzo"), dal quale poi era evaso. Di nuovo arrestato, inviato in soggiorno obbligato a Mondovì, scompariva senza lasciare tracce nel 1987. Veniva infine catturato a Lima, in Perù, il 2 maggio 1993. Un mese dopo l'arresto, cominciava a parlare con i magistrati. Prima di rispondere alle domande relative al narcotraffico, confessava che era stato proprio lui a uccidere Semerari, strangolandolo con le proprie mani (A. Silj, *Malpaese*, pag. 394).

98 Requis. cit. pag. 357.

99 Requis. cit. pag. 361.

100 Cfr. imputazioni per le quali viene chiesto il rinvio a giudizio e nota n. 80.

101 La *Saratoga*, secondo questa ipotesi, costituiva base logistica di appoggio di tutta l'operazione coperta. Quindi l'utilizzazione di Mig libici da parte di essa non solo sarebbe conforme alla stessa ipotesi di ricostruzione, ma potrebbe essere spiegabile con il sopraggiunto scopo di confondere francesi (e israeliani?). La eventuale partenza dei Mig dalla *Saratoga* sarebbe compatibile con il rinvenimento in mare del casco proveniente da quella portaerei con la scritta del nome John Drake (anche su questo episodio non vi sono adeguate risposte americane alle rogatorie ufficiali italiane; cfr. Requis. cit. pag. 345 sgg).

102 In questo caso, l'uso di Mig libici sarebbe stato utilizzato per mascherare il proprio stesso intervento militare sull'aereo (però poi erroneamente identificato) da essi abbattuto. Si ricorda che, nel giugno 1980, a causa della contrapposizione tra francesi e Gheddafi per l'aggressione libica al Ciad, i francesi avevano organizzato una specie di "golpe" militare a Tripoli, inviando mercenari ed armi agli ufficiali ribel-

li. In questo quadro Mig libici avrebbero potuto trovarsi in basi francesi o sulla *Clemenceau*, con il compito di fornire armi, per conto dei francesi, ai ribelli libici e, forse, anche per intervenire contro aerei e missioni coperte in favore di Gheddafi. Inoltre, la eventuale utilizzazione di Mig libici, da parte francese, sarebbe anche compatibile con lo stato di apprensione manifestato dal radarista Dettori alla moglie, poco prima di "suicidarsi". Egli infatti manifestò il suo "terrore", parlando telefonicamente dalla base militare francese di Montgeil in cui stava seguendo un corso di aggiornamento, durante il quale avrebbe potuto vedere (tanto da terrorizzarsi per quanto aveva forse solo allora compreso) proprio Mig libici!

103 La presenza (e partenza) di Mig libici da una base italiana appare possibile in considerazione dello scenario politico occulto tra l'Italia e la Libia. Si è detto che, a causa della contrapposizione tra francesi e Gheddafi per l'aggressione libica al Ciad, i francesi avevano organizzato una specie di "golpe" militare a Tripoli, inviando mercenari ed armi agli ufficiali ribelli. In questo quadro, Mig libici avrebbero ben potuto trovarsi in basi italiane con il compito di fornire armi, per conto dei francesi (alleati italiani), ai ribelli libici e, forse, anche di intervenire contro aerei da trasporto (cfr. *la Repubblica*, 18 gennaio 1992); come anche, al fine opposto, di aiutare Gheddafi in operazioni coperte a suo sostegno.

104 In questo modo si spiega il brevissimo lasso di tempo (6-8 minuti) dell'operazione di avvicinamento registrato sui tracciati radar poi fatti sparire.

105 Requis. cit. conclusioni della perizia, pag. 238.

106 Quest'ultima possibilità si desume dal rinvenimento, da parte della magistratura, il 17 gennaio 1992, presso l'Aeroporto militare di Pratica di Mare, accanto alla carcassa recuperata dell'aereo *Itavia*, anche di alcuni reperti apparentemente appartenenti al Mig libico rinvenuto sulla *Sila*. Tuttavia le condizioni perfette di questi (strumenti di bordo, altimetri, manometri, i computer delle mitragliere e del cannone, gli indicatori di pressione e tanti altri piccoli e sofisticati macchinari) dovrebbe far pensare o che il Mig libico era atterrato da qualche parte su una spiaggia del Tirreno e poi sarebbe stato trasportato sulla *Sila* per dar corpo al successivo rinvenimento del 18 luglio; o che (e appare all'autore più verosimile) che quei resti appartenessero al 1° Mig libico, atterrato da qualche parte o recuperato e poi fatto sparire.

107 Cfr. ricostruzioni cartine 3 e 4.